

Liceo Cantonale di Lugano 3

***La propaganda nella scuola fascista:
comunicare per dominare***

Elena Tedone



Lavoro di maturità in Storia

Relatore prof. Lorenzo Ravano

Anno 2024

Abstract

La propaganda è un mezzo di comunicazione abusivo che manipola le informazioni per raggiungere obiettivi politici e sociali. Durante il fascismo, questa venne sfruttata per diffondere l'ideologia del regime e consolidare il consenso attraverso l'educazione. Riforme scolastiche, materiali didattici e messaggi veicolati dal regime hanno contribuito a plasmare una generazione devota al regime, sottolineando il potenziale dell'istruzione come mezzo di controllo sociale. Questo studio dimostra come la propaganda nella scuola fascista sia stata efficace per plasmare le mentalità degli italiani e invita a riflettere sull'importanza di un'educazione critica e consapevole, essenziale per contrastare derive autoritarie e tutelare la libertà di pensiero.

Sommario

Introduzione	6
Capitolo I.....	8
L'affermazione del fascismo in Italia	8
1.1 La situazione economica e politica post-bellica.....	8
1.2 Il sistema proporzionale e le elezioni del 1919	10
1.3 La frammentazione dei partiti tradizionali e l'ascesa del fascismo.....	12
1.4 Dai Fasci di Combattimento al Partito Nazionale Fascista (PNF).....	14
1.5 La "marcia su Roma"	15
1.6 Le elezioni del 1924 e lo Stato fascista	17
1.7 L'introduzione delle leggi fasciste e le elezioni del 1929	17
Capitolo II	19
Miti e rituali fascisti	19
2.1 La violenza e il regime totalitario	19
2.2 Nazione e Antinazione, squadre d'azione e culto dei caduti.....	19
Capitolo III	22
La scuola durante il fascismo	22
3.1 Riforma Gentile: la più "più fascista delle riforme"	22
3.2 Bottai e la Carta della Scuola	24
3.3 L'Opera Nazionale Balilla e la Gioventù Italiana del Littorio	26
Capitolo IV.....	29
Analisi di fonti propagandistiche	29
4.1 I libri di testo scolastici	29
4.2 La divisa	40
4.3 L'arredamento nelle aule	45
4.4 Diario scolastico	47
4.5 Pagelle	52
4.6 Canto	65
4.7 "La scuola di razza": analisi dei quaderni.....	70
Capitolo V	79
Le voci della memoria: interviste a chi ha vissuto la scuola durante il periodo fascista	79
5.1 Attività e usanze collettive: la psicologia di massa del fascismo.....	79

5.2 Paura e dissenso	81
5.3 Il ricordo della scuola	83
5.4 Mussolini e i miti del fascismo	86
Conclusioni.....	88
Bibliografia.....	90
Appendice.....	93

Introduzione

La comunicazione è stata, nel corso del XX secolo, uno strumento essenziale per modellare il pensiero collettivo e indirizzare l'opinione pubblica. Tra le sue forme più insidiose, la propaganda si distingue per l'uso manipolativo delle informazioni con lo scopo di orientare il consenso e rafforzare il potere politico, spesso a scapito della libertà individuale e del pluralismo delle idee. Il regime fascista italiano ne fece un uso sistematico, sfruttando non solo i mezzi di comunicazione di massa, ma anche il sistema educativo, trasformando la scuola in un potente strumento di indottrinamento.

Questa tesi si propone di analizzare il ruolo della scuola fascista come veicolo di propaganda, esaminando le riforme educative e i meccanismi attraverso cui l'istruzione fu piegata alle esigenze del regime. L'obiettivo è comprendere come la scuola sia stata utilizzata non solo per trasmettere nozioni, ma per forgiare cittadini allineati all'ideologia fascista, creando un modello educativo funzionale al consolidamento del potere.

Il lavoro è strutturato in cinque capitoli. Il primo capitolo offre una contestualizzazione storica dell'ascesa del fascismo, analizzando le condizioni sociali, economiche e politiche che ne favorirono l'affermazione. Il secondo capitolo approfondisce i principi fondamentali del fascismo, delineandone gli aspetti ideologici e il rapporto con lo Stato e la società. Il terzo capitolo si concentra sulle riforme scolastiche del regime e sull'Opera Nazionale Balilla, evidenziando il ruolo della scuola e delle istituzioni giovanili nella costruzione di una mentalità fascistizzata. Il quarto capitolo rappresenta il nucleo centrale della ricerca: attraverso un'analisi dei contenuti didattici, dei libri di testo e delle pratiche educative, vengono esaminati i messaggi, espliciti e impliciti, veicolati dalla scuola fascista. Infine, il quinto capitolo raccoglie testimonianze dirette e documenti storici, offrendo una riflessione sull'impatto della propaganda scolastica sulle generazioni di allora e sulle sue implicazioni nel lungo periodo.

Ho scelto di approfondire questo tema per il forte interesse che nutro nei confronti della comunicazione e della sua capacità di influenzare la società. Durante il mio percorso scolastico, mi sono spesso interrogata su come l'educazione possa essere utilizzata non solo come mezzo di istruzione, ma anche come strumento politico. Il fascismo, con il suo uso sistematico della scuola per orientare le menti dei giovani, rappresenta un caso emblematico di manipolazione educativa, ancora oggi oggetto di riflessione e dibattito.

Inoltre, la rilevanza di questo argomento va oltre l'analisi storica. In un'epoca in cui la comunicazione digitale permea ogni aspetto della nostra quotidianità, le tecniche di propaganda si sono evolute, diventando più sottili e pervasive. Studiare i meccanismi di indottrinamento del passato è essenziale per sviluppare una coscienza critica capace di riconoscere e contrastare le moderne strategie di manipolazione. Riflettere sul modo in cui il fascismo ha sfruttato l'istruzione per consolidare il proprio potere offre quindi uno spunto di analisi utile anche per il presente, sottolineando l'importanza di un'educazione libera e consapevole, indispensabile per tutelare il pluralismo delle idee in una società sempre più interconnessa.

Capitolo I

L'affermazione del fascismo in Italia

1.1 La situazione economica e politica post-bellica

Dopo la Prima guerra mondiale l'Italia si ritrovò ad affrontare una situazione delicata dal punto di vista economico e sociale. L'economia italiana post-bellica era precaria e caratterizzata da notevoli squilibri causati dalla grande crescita di alcuni settori industriali dovuti alle necessità belliche e dalla scarsa presenza di altri settori produttivi. Lo Stato era molto indebitato, in particolare con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, si registrava un alto tasso di disoccupazione e le esportazioni erano crollate. A complicare il contesto economico, c'era un elevato tasso di inflazione che riduceva gradualmente il potere di acquisto con gravi ripercussioni sociali nella fascia medio-bassa della popolazione. I beni di prima necessità scarseggiavano e diventavano sempre più inaccessibili. Questo particolare contesto economico creava diffuso malcontento ed esasperazione. L'euforia iniziale per la vittoria sul campo militare si era ben presto spenta; occorreva fronteggiare una situazione particolarmente critica ed instabile che innescava potenziali proteste di massa. Paradossalmente la situazione italiana era molto più assimilabile alle nazioni che avevano perso la guerra piuttosto che alle altre nazioni vincitrici.¹

Sotto il profilo politico la classe dirigente liberale, che fino a quel momento aveva guidato il paese, era incapace di adottare delle misure economiche adeguate a contrastare la crisi economica. Ciò favoriva la rapida ascesa di altri partiti politici, in particolare il Partito popolare italiano (Ppi) e il Partito socialista italiano (Psi).²

Il Ppi era un partito politico fondato nel gennaio 1919, di estrazione cattolica ma aconfessionale, diretto dal sacerdote don Luigi Sturzo. Al suo interno coesistevano due correnti politiche: la democrazia cristiana e il gruppo dei cattolici tradizionali. I sostenitori della democrazia cristiana ritenevano fosse necessaria una nuova politica sociale di sostegno all'economia mentre i cattolici tradizionalisti erano concentrati nel difendere i principi del cattolicesimo intransigente prebellico senza preoccuparsi delle problematiche dei lavoratori e dei piccoli proprietari terrieri.³

¹ A.M. Banti, *L'età contemporanea - dalla Grande Guerra a oggi*, Bari, Editori Laterza, 2022, p. 90

² Ivi, p. 91

³ Ivi, p. 92

L'altro partito politico in rapida ascesa era il Psi che, nato nel 1892, aveva visto un rinnovamento significativo negli orientamenti del suo gruppo dirigente. Tra i partiti socialisti europei era quello che aveva abbracciato con maggiore entusiasmo la Rivoluzione d'Ottobre del 1917. Con il suo programma massimalista, sostenuto fortemente dai socialisti rivoluzionari, il partito dichiarava l'intenzione di compiere al più presto possibile una rivoluzione tesa a portare il potere al proletariato attraverso la lotta di classe e la rivoluzione sociale.⁴

Nello stesso periodo, sempre più associazioni e gruppi politici di diversa natura cominciarono a formarsi. Tra questi vi era il movimento politico dei Fasci italiani di combattimento, fondato da Benito Mussolini il 23 marzo 1919 a Milano. Si trattava di un movimento fortemente nazionalista e antisocialista, ma repubblicano e antimonarchico, e che, essendo fondato anche da ex socialisti come Mussolini, riprendeva alcuni elementi del socialismo per schierarsi a favore delle classi lavoratrici.⁵

Nel 1919, contemporaneamente alle dinamiche economico-politiche nazionali, la classe dirigente politica, ancora a maggioranza liberale, si stava occupando delle trattative di pace a Versailles, nella conferenza predisposta dalle nazioni che avevano vinto la guerra per regolamentare lo smantellamento dell'impero coloniale tedesco, il ripristino dei confini territoriali della Germania, l'importo delle riparazioni e l'insieme delle restrizioni da imporre agli sconfitti. Al riguardo, occorre precisare che il precedente patto di Londra, stipulato nel 1915, stabiliva che in caso di vittoria dell'Intesa, all'Italia, oltre a Trento, Trieste e le regioni circostanti, sarebbe spettata anche la Dalmazia. Nonostante il patto di Londra, i contrasti tra l'Italia e gli stati slavi portarono a una contesa per la quale il presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson incaricò una commissione di esperti americani di elaborare una linea di divisione che tenesse conto dell'appartenenza etnica piuttosto che alle istanze politiche e strategiche dei due stati. All'esito della relazione della commissione, il presidente Wilson assegnò la Dalmazia (regione che era a maggioranza slava) alla Jugoslavia e pose Fiume (a maggioranza italiana) sotto il controllo di una forza militare interalleata.⁶

Questa soluzione, definita dai nazionalisti italiani e in particolare da Gabriele D'Annunzio come una "vittoria mutilata"⁷ portò ulteriore malcontento verso la classe dirigente liberale che

⁴ Ibidem

⁵ Ibidem

⁶ Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2022, p. 41

⁷ Con questo termine si intende il "concetto per cui l'unica, grande affermazione militare dell'unità finirebbe per tramutarsi quasi nel suo rovescio, in sconfitta umiliante". E. Fimiani, *Il mito della "Vittoria Mutilata"*, <https://www.regionestoriafvg.eu/tematiche/tema/439/Il-mito-della-Vittoria-Mutilata#:~:text=Ora%2C%20non%20v'è%20dubbio,suo%20rovescio%2C%20in%20sconfitta%20umiliante.> [Consultato il 29.11.2024]

non era stata capace di far rispettare quanto concordato nel Patto di Londra. L'opinione pubblica era indignata sia nei confronti dei liberali sia nei confronti degli ex alleati.⁸

Nei primi giorni del settembre 1919, Gabriele D'Annunzio si recò a Ronchi, nei pressi di Fiume, dove un battaglione dell'esercito italiano, disobbedendo agli ordini dei superiori, lo aveva eletto capo. Pochi giorni dopo, esattamente il 12 settembre dello stesso anno, il battaglione guidato da D'Annunzio si unì ad altri volontari accorsi nella zona per marciare verso la città di Fiume. Una volta entrati nella città e allontanati gli interalleati, D'Annunzio proclamò l'annessione della città all'Italia.

Nei mesi successivi i governi liberali di Nitti e Giolitti provarono a ripristinare l'ordine e la supremazia dello Stato messa in discussione dall'iniziativa dannunziana. Solo dopo un anno dall'occupazione dei militari italiani guidati da D'Annunzio, il governo Giolitti riuscì finalmente a far sgomberare la città di Fiume dai militari facendo leva su un nuovo accordo firmato il 12 novembre 1920 conosciuto con il nome di "Trattato di Rapallo". Con questo trattato, all'Italia veniva concessa la quasi totalità del litorale austriaco, alcune zone della Carnizia (Tarvisio) e Carniola (Postumia), Zara e le isole di Lamgosta, Pelagosa, Lussino e Cherso. Contestualmente, Fiume venne dichiarata come entità indipendente (né italiana né jugoslava).

Anche se l'azione militare fu in qualche modo sedata, l'impresa dannunziana segnò un pericoloso precedente, una rottura del monopolio dell'uso legittimo della forza detenuto dallo Stato, segnando il culmine della mobilitazione politica dell'esercito contro il governo, a vantaggio di un rafforzamento di personaggi con idee di estrema destra.⁹

1.2 Il sistema proporzionale e le elezioni del 1919

La vera svolta della situazione politica preesistente che vedeva dominare i liberali avvenne con le elezioni tenutesi il 16 novembre 1919, indette con la nuova legge elettorale proporzionale con scrutinio di lista approvata pochi mesi prima. Con queste elezioni si riconobbe il diritto di voto in favore di tutti i cittadini di sesso maschile maggiorenni e, addirittura, di alcuni minori che avevano combattuto in guerra. Questa estensione del diritto di voto fu una delle concause che segnò la fine dell'egemonia parlamentare del liberalismo e l'affermazione del Partito

⁸ L. Caracciolo, A. Roccucci, *Le carte della storia - dal Novecento a oggi*, Milano, Mondadori Education, 2022, p. 258-259

⁹ A.M. Banti, *L'età contemporanea - dalla Grande Guerra a oggi*, Bari, Editori Laterza, 2022, p. 94

socialista e del Partito popolare. I gruppi liberali, frammentati in più di venticinque liste, furono fortemente penalizzati. La loro sconfitta fu inequivocabile e, malgrado il partito liberale mantenesse al netto della sua frammentazione interna la maggioranza relativa, rispetto al 1913 i suoi consensi calarono del 28.7% (dal 67.7% al 38.9%), cambiando radicalmente il panorama politico italiano.¹⁰

In questo contesto, tra il 1919 e il 1920 la lotta del movimento operaio e contadino raggiunse la sua fase più estrema: scioperi di massa, picchetti operai, occupazioni e autogestioni delle terre e delle fabbriche e altre forme di protesta segnarono questo periodo passato alla storia come il “biennio rosso”. Come ricorda Alberto Mario Banti, «tra il 1919 e il 1920 milioni di operai e braccianti indissero forme di sciopero generalizzate, a volte per ottenere obiettivi sindacali, altre per imitare la Russia bolscevica»¹¹. Effettivamente, la presenza di un partito socialista sempre più radicato nelle masse popolari, che esprimeva apertamente una posizione favorevole alla rivoluzione sovietica, al potere al proletariato, incoraggiava gli operai e i contadini a realizzare scioperi e occupazioni. Tuttavia, la storiografia sostiene da tempo che «la dirigenza socialista a capo del fermento rivoluzionario non andava oltre l’affermazione di un massimalismo generico»¹². Detto altrimenti, malgrado l’importanza e la radicalità del biennio di lotte operaie e contadine, non ci fu un rischio reale di rivoluzione comunista come in Russia. Al nord, le Leghe sindacali imposero ai proprietari terrieri un numero minimo di braccianti fissi privando i titolari delle aziende agricole della libertà decisionale rispetto all’opportunità di mantenere o meno un certo numero di lavoratori. Nelle campagne dell’Italia meridionale erano invece molto frequenti le occupazioni di terre incolte compiute dai contadini senza terra, fenomeno che accresceva la preoccupazione dei proprietari terreni di perdere alcuni loro diritti sulle terre che possedevano.¹³

Anche nelle aree industriali, soprattutto a Nord-Ovest, la situazione era molto tesa. Da lungo tempo la Fiom (Federazione operaia metallurgici) chiedeva di aumentare i salari dei lavoratori metalmeccanici con netta opposizione da parte degli imprenditori del settore che decisero di proporre la serrata. Fu così che tra il 30-31 agosto 1920 in Lombardia, Piemonte e Liguria (luoghi dove si concentravano gli stabilimenti industriali) circa 500’000 operai rimasero nelle fabbriche, occupandole stabilmente. Gli operai cercarono di continuare in autonomia la produzione mentre alcuni gruppi paramilitari armati difendevano la fabbrica da eventuali

¹⁰ Ivi, p. 91

¹¹ Ivi, p. 94

¹² L. Caracciolo, A. Roccucci, *Le carte della storia - dal Novecento a oggi*, Milano, Mondadori Education, 2022, p. 262

¹³ A.M. Banti, *L’età contemporanea - dalla Grande Guerra a oggi*, Bari, Editori Laterza, 2022, p. 94-95

interventi da parte dell'esercito. La situazione degenerò ulteriormente quando il governo, a quel tempo presieduto da Giolitti, decise di non intervenire. Fu nel settembre 1920 che le trattative tra lavoratori e sindacato sfociarono in un accordo che segnò la vittoria dei lavoratori. Questo accordo stabiliva un aumento dei salari, condizioni di lavoro migliori e partecipazione di gruppi di rappresentanza chiamati "consigli operai" o "consigli dei lavoratori" alle decisioni inerenti strategie e processi produttivi aziendali. La fine dell'occupazione venne così proclamata e le fabbriche vennero sgomberate.¹⁴

Nonostante l'esito dell'occupazione fosse stato incredibilmente positivo per i lavoratori, molti operai si sentirono delusi, poiché speravano nell'inizio di una vera e propria rivoluzione bolscevica con un passaggio del potere in mano alla classe operaia. Ad alimentare ancora di più lo sconforto fu la situazione che si verificò nelle settimane successive all'occupazione, durante le quali gli imprenditori, contrariamente agli accordi, rifiutavano di riconoscere i consigli operai all'interno delle loro fabbriche.

In questo contesto si accentuò la preesistente spaccatura interna al Psi. Nel partito, infatti, si formò una corrente, guidata da figure come Amedeo Bordiga, Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti, che voleva intraprendere la via rivoluzionaria con maggiore decisione e che accusava il resto dei socialisti di non voler realizzare una vera e propria rivoluzione sovietica. Pertanto, la corrente rivoluzionaria decise di abbandonare il Psi il 21 gennaio 1921, e di costituirsi in Partito comunista d'Italia (Pcd'I). La sinistra italiana si divise in due partiti. La scissione comportò un indebolimento della sua forza politica.¹⁵

1.3 La frammentazione dei partiti tradizionali e l'ascesa del fascismo

Alla fine del 1920, la spinta rivoluzionaria del "biennio rosso" perdeva d'intensità mentre cresceva la reazione antisocialista da parte della classe borghese. In questo contesto sociale, il fascismo, sotto la guida di Benito Mussolini, cominciò a emergere come una nuova forza politica. Il debutto elettorale dei Fasci italiani di combattimento, alle elezioni politiche del 1919, non aveva avuto molto successo: l'unica lista presentata a Milano raccolse poche migliaia di voti. Tuttavia, al congresso del movimento tenutosi a Milano nel maggio 1920, la linea politica

¹⁴ Ibidem

¹⁵ Ivi, p. 96-97

subì una svolta verso destra, concentrandosi sulla difesa degli interessi delle borghesie produttive e dei ceti medi.¹⁶

Il fascismo proponeva un modo di fare politica che affondava le radici nell'esperienza della Prima Guerra Mondiale. La base del movimento era composta in gran parte da ex arditi (i reparti d'assalto dell'esercito durante la guerra), giovani reduci e studenti estremisti, che, pur non avendo vissuto la trincea, erano stati profondamente influenzati dal mito della forza, dell'azione e della virilità, alimentato dal conflitto. I fascisti, organizzati in squadre paramilitari (da cui deriva il termine squadristico), ripresero simboli e rituali militari, facendo della violenza uno strumento costante per raggiungere i loro obiettivi. A partire dalla seconda metà del 1920, il movimento fascista intensificò le sue azioni violente, prendendo di mira organizzazioni e istituzioni legate al socialismo e, in parte, al mondo cattolico.

Dopo il periodo del biennio rosso, infatti, il socialismo continuava a guadagnare consensi, soprattutto nella valle Padana in cui risiedevano gran parte delle cooperative e in cui una buona parte delle amministrazioni locali erano diventate socialiste. In questo scenario, l'azione antisocialista delle squadre fasciste (note come "camicie nere" dalla loro uniforme) diventava utile per i grandi e medi proprietari che decisero quindi di finanziare le squadre di Mussolini per porre rimedio al conflitto sociale.

Tra l'autunno del 1920 e la primavera del 1921 lo squadristico si espanse sempre di più e sempre più velocemente nei principali territori agrari: dall'Emilia-Romagna alle province di Bari e Foggia, dalla Bassa lombarda e piemontese alla Toscana, dal Polesine alle Marche e all'Umbria. Alcune città come Bologna, Ferrara, Cremona, Firenze e Siena erano diventate delle vere e proprie roccaforti per le squadre fasciste. Il conflitto sociale divenne sempre più acceso e veniva percepito come una vera e propria guerra civile. Tra il marzo e il maggio 1921 furono 340 i morti (195 comunisti e socialisti, 64 fascisti, 24 rappresentanti delle forze dell'ordine e 57 estranei agli schieramenti). La crescita dei fascisti fu favorita non solo dall'appoggio dei proprietari terrieri, ma anche dall'incapacità delle forze rivoluzionarie di opporre una resistenza efficace, anche a causa di nuove divisioni interne, come era stata quella del Partito Comunista d'Italia (Pcd'I).¹⁷

Nel periodo che precedette le elezioni politiche anticipate del 5 maggio 1921, la classe dirigente italiana, inclusi organi dello Stato come la polizia, l'esercito e la magistratura, decise di allearsi con le forze fasciste, per contrastare le forze sovversive. Ragione per cui Giolitti,

¹⁶ L. Caracciolo, A. Roccucci, *Le carte della storia - dal Novecento a oggi*, Milano, Mondadori Education, 2022, p. 263-264

¹⁷ Ibidem

consapevole del forte impatto che i fascisti stavano acquisendo, propose un'alleanza elettorale inserendoli nelle liste nazionali nei collegi dove la minaccia socialista era più forte. L'esito delle urne sancì però la legittimazione politica del fascismo, con l'elezione di 35 deputati fascisti, tra cui Benito Mussolini.¹⁸

Il Partito socialista, seppur sconfitto, rimase il primo partito. D'altra parte, però, l'approvazione del fascismo provocò un'ulteriore frammentazione del Parlamento che orientò l'asse politico verso la destra. Lo scenario politico era sempre più instabile, motivo per cui Giolitti rassegnò successivamente le dimissioni. Dopo le dimissioni di Giolitti, il re affidò il governo al socialista riformista Ivanoe Bonomi, che, come il suo successore Luigi Facta, non riuscì a dimostrare l'autorevolezza necessaria per gestire la crisi politica del Paese. Allo stesso tempo, i principali partiti di massa si trovavano in una fase di divisione interna. Il Partito Socialista Italiano (PSI) continuava a essere soggetto a una tensione tra massimalisti e riformisti, motivo per cui nell'ottobre del 1922 si scisse, portando alla nascita del Partito Socialista Unitario sotto la guida di Filippo Turati e Giacomo Matteotti. Anche il Partito Popolare era diviso: presentava infatti membri contrari a collaborare con i socialisti per fronteggiare il prominente pericolo fascista.

In parallelo, la maggior parte dei liberali sottovalutava il fenomeno fascista, poiché credevano di poterlo contenere e di poterne usufruire. Si creò una certa ostilità tra la classe dirigente liberale e il partito cattolico che impedì la formazione di un'alleanza che avrebbe potenzialmente potuto stabilizzare il governo. La situazione di stallo politico fece in modo che il fascismo si rafforzasse, e che Mussolini, visto il vuoto di potere e le incertezze che prevalevano in Italia, consolidò la sua figura da leadership, presentandosi come unica alternativa valida al sistema politico tradizionale.¹⁹

1.4 Dai Fasci di Combattimento al Partito Nazionale Fascista (PNF)

Nel mese di agosto del 1921, Benito Mussolini siglò un accordo con il Partito Socialista Italiano e la Confederazione Generale del Lavoro, noto come Patto di Pacificazione. Le squadre d'azione fasciste, attive soprattutto nelle province del Nord Italia, guidate da figure come Dino Grandi, Italo Balbo e Roberto Farinacci, espressero una forte opposizione alla linea più moderata che Mussolini cercava di imporre. Questi "ras", come venivano chiamati i leader

¹⁸ Ivi, p. 266

¹⁹ Ibidem

locali, avevano costruito il loro potere attraverso la violenza squadrista e vedevano con scetticismo qualsiasi tentativo di compromesso politico. Nonostante l'opposizione dei ras, Mussolini non poteva fare a meno di loro, poiché il peso politico del fascismo si basava proprio sull'azione delle squadre nelle province. Tuttavia, anche i ras avevano bisogno della figura di Mussolini, il leader che dava al movimento fascista una dimensione nazionale. Mussolini consolidò il movimento trasformandolo in un partito politico vero e proprio, il Partito Nazionale Fascista (PNF), ufficialmente fondato al congresso di Roma nel novembre del 1921.

Con la creazione del PNF, Mussolini riuscì a inquadrare le milizie fasciste all'interno di una struttura di partito, rafforzando il suo controllo su di esse. Nel giro di poco tempo, il partito crebbe rapidamente, superando i 200.000 iscritti nel 1922. Nonostante la nuova struttura partitica, le violenze delle squadre fasciste contro socialisti, comunisti e altre forze politiche continuarono, culminando in un'ondata di attacchi che, nella primavera e nell'estate del 1922, portò all'occupazione di diverse città italiane da parte delle camicie nere.

Le squadre fasciste arrivarono a occupare Trento e Bolzano. Mussolini fece delle dichiarazioni volte a tranquillizzare le classi dirigenti che il fascismo riconosceva la monarchia e l'esercito, rispettava la religione cattolica, era favorevole al capitalismo e al liberismo e soprattutto mirava a restaurare ordine e disciplina. Nonostante le rassicurazioni, i palazzi governativi, le stazioni ferroviarie, gli uffici postali e telegrafici vennero occupati.²⁰

1.5 La “marcia su Roma”

Il 28 ottobre 1922 il PNF organizzò una manifestazione a carattere eversivo conosciuta con il nome di “Marcia su Roma” volta alla pressione paramilitare in modo da favorire l'ascesa al potere di Benito Mussolini. Nella circostanza, il re Vittorio Emanuele III non volle mobilitare l'esercito cercando di risolvere la questione dialogando con i fascisti. Con questa decisione i fascisti poterono entrare indisturbati a Roma. Da una tale posizione di forza Mussolini poté chiedere il massimo: la mattina del 30 ottobre 1922 si presentò al re, chiese e ottenne l'incarico di formare un nuovo governo fascista che approvò un disegno di legge che conferiva a Mussolini pieni poteri per riformare il sistema tributario e la pubblica amministrazione.²¹

²⁰ Ivi, p. 267

²¹ A.M. Banti, *L'età contemporanea - dalla Grande Guerra a oggi*, Bari, Editori Laterza, 2022, p. 100

Fin dai primi atti del suo governo, Mussolini manifesta chiaramente l'intenzione di non tornare sui propri passi. La "Rivoluzione fascista", come egli stesso definisce il cambiamento politico in corso, era stata avviata e Mussolini intendeva portarla a termine. Nel gennaio 1923, le squadre d'azione fasciste vennero trasformate nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale ottenendo la piena legittimazione istituzionale. Ciò consentì alla milizia di affiancarsi, con piena legittimità, ai corpi armati già esistenti, come l'esercito e i carabinieri. Ciò comportò la legittimazione delle aggressioni verso gli oppositori del regime.

Sul piano economico, il governo Mussolini adottò una politica liberale. Vennero ridotti gli importi delle tariffe doganali per incentivare gli scambi e favorire l'importazione di materie prime fondamentali per l'industria, in particolare quella meccanica e siderurgica, come minerali ferrosi, carbone e petrolio. Venne inoltre rafforzata l'autonomia decisionale degli imprenditori, sia industriale che agrari, all'interno delle loro aziende.

Questo orientamento fu reso possibile anche grazie alla repressione fisica delle organizzazioni sindacali, che comportò una significativa riduzione degli scioperi e dei conflitti di lavoro. Mussolini, in questo modo, mostrava gratitudine verso quegli stessi gruppi sociali (industriali, proprietari terreni e affittuari agricoli) che avevano finanziato il movimento fascista nei suoi esordi. Dopo le turbolenze del 1920, queste élite economiche poterono finalmente recuperare il pieno controllo delle proprie aziende e una totale autonomia imprenditoriale.

Parallelamente, il governo Mussolini attuò una politica fiscale che privilegiava le imposte indirette rispetto a quelle dirette, beneficiando così in modo particolare le classi più abbienti. I risultati economici di tali politiche furono, nel complesso, positivi: si registrò una crescita nella produzione industriale e agricola, oltre che un aumento del PIL. I salari industriali, tuttavia, iniziarono a calare dopo il 1921, pur mantenendosi complessivamente vicini ai livelli raggiunti durante il "biennio rosso". Tra il 1924 e il 1925, con la ripresa dell'inflazione, anche le retribuzioni industriali cominciarono a salire nuovamente.

Una volta ristabilita l'economia dello Stato, Mussolini si adoperò per consolidare definitivamente il potere del Partito Fascista. Tale obiettivo fu raggiunto con l'approvazione della legge elettorale del luglio 1923, supportata da cosiddetti "deputati fiancheggiatori", principalmente liberali e popolari di destra. La legge prevedeva garantiva alla lista che otteneva la maggioranza relativa dei voti i due terzi dei seggi in Parlamento.²²

²² Ivi, p. 105-106

1.6 Le elezioni del 1924 e lo Stato fascista

Le elezioni del 6 aprile 1924, tenutesi in un clima di violenza e intimidazione, videro la vittoria delle "Liste nazionali" (che registrarono il 65% dei voti e il 70% dei seggi). Si tratta di coalizioni dominate dai fascisti ma sostenute anche da numerosi esponenti liberali e cattolici di destra. Al contrario, i partiti di opposizione commisero l'errore di presentarsi divisi, indebolendo così ulteriormente la loro capacità di resistere all'ascesa del fascismo.

Il 30 maggio 1924 il segretario del Partito Sociale Unitario (Psu), Giacomo Matteotti, in un duro discorso indirizzato alla Camera, denunciò le violenze e le intimidazioni che avevano caratterizzato le elezioni richiedendone conseguentemente l'annullamento. Il 10 giugno 1924, Matteotti venne rapito da un gruppo di fascisti che decisero di ucciderlo e di nascondere il suo cadavere in una campagna romana, luogo in cui venne ritrovato due mesi più tardi. Per superare la crisi del delitto Matteotti, che rischiava di far perdere consensi e appoggi politici al PNF, Mussolini riuscì ancora una volta a presentare il fascismo come l'unica soluzione per governare il paese, a lungo soggetto a conflitti e a un'instabilità politica ed economia, sostenendo, nel famoso discorso alla Camera dopo l'omicidio di Matteotti, che «l'Italia vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi (Inteso come unità fascista) questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario»²³. Il messaggio di Mussolini era chiaro: la fase dove il fascismo coesisteva con le norme e con le tradizioni dello Stato liberale era ormai terminata, così come era ormai finito lo stesso Stato liberale. Il suo obiettivo era portare a compimento la rivoluzione fascista che era iniziata con la marcia su Roma costruendo una dittatura.

Nei giorni immediatamente successivi al discorso del 3 gennaio 1925, il regime fascista dispose lo scioglimento delle associazioni politiche antifasciste. Anche se i partiti di opposizione non vengono ancora formalmente disciolti, la chiusura dei loro organi di stampa e l'arresto o l'aggressione di dirigenti e militanti impedirono loro di operare politicamente.²⁴

1.7 L'introduzione delle leggi fasciste e le elezioni del 1929

A questa fase iniziale della dittatura seguì l'introduzione delle cosiddette leggi fascistissime, emanate tra il 1925 e il 1926, che consolidarono definitivamente il nuovo sistema

²³ Benito Mussolini, *Opera omnia*, vol XXI, Firenze, La Fenice, 1972, p. 238-241

²⁴ A.M. Banti, *L'età contemporanea - dalla Grande Guerra a oggi*, Bari, Editori Laterza, 2022, p. 108-112

politico completando di fatto la trasformazione dell'Italia in una dittatura monopartitica, dove il PNF si identificava con lo Stato, un modello simile a quello della Russia sovietica in quegli stessi anni. Il fascismo consolidò definitivamente il suo regime a partito unico con la legge del 1928, che riforma il sistema elettorale prevedendo una sola lista nazionale compilata dal Gran Consiglio del fascismo.

Il consolidamento del regime passò anche attraverso un accordo con la Chiesa cattolica. La riforma scolastica operata dal PNF prevedeva la reintroduzione dell'insegnamento obbligatorio della religione nelle scuole elementari e l'introduzione dell'esame di Stato al termine di ogni ciclo scolastico. Un sistema che permetteva agli istituti scolastici privati (gestiti in larga misura da enti religiosi) di rilasciare diplomi che avevano lo stesso valore di quelli rilasciati dalle scuole pubbliche. In questo contesto di progressiva alleanza tra fascisti e cattolici, papa Pio XI (1922-1939) non intervenne per proteggere il Partito Popolare, che fu emarginato e poi sciolto come gli altri partiti non fascisti. Questo portò a un avvicinamento tra la Chiesa cattolica e il regime fascista, culminato nel 1926 con l'inizio delle trattative per un nuovo accordo tra Stato e Chiesa. L'11 febbraio 1929 vennero infatti firmati i Patti Lateranensi, un trattato che sanciva la fine del conflitto tra Stato italiano e Chiesa iniziato con l'Unità d'Italia. Lo Stato italiano riconosceva al Vaticano un risarcimento per la perdita del potere temporale e in cambio il papa riconosceva ufficialmente lo Stato italiano, limitando la sua sovranità temporale al solo territorio della città del Vaticano. Il Concordato che accompagnava il trattato includeva varie concessioni alla Chiesa: il cattolicesimo veniva confermato come religione di Stato, il matrimonio religioso acquisiva valore civile, l'insegnamento della religione cattolica diventava obbligatorio nelle scuole, e l'Azione Cattolica poteva operare purché si astenesse dalla politica, rimanendo l'unica associazione non fascista tollerata.²⁵

Queste concessioni erano parte della strategia di Mussolini per consolidare il suo potere, e vennero accolte positivamente da gran parte della popolazione cattolica italiana. Questo consenso venne riflesso nelle elezioni plebiscitarie del marzo 1929, dove il 90% degli aventi diritto votò e il 98% approvò la lista unica del regime. Anche se queste elezioni si svolsero sotto un regime dittatoriale e molti votarono per evitare repressioni, il fascismo celebrò il risultato come un grande successo, rafforzando ulteriormente il suo potere.²⁶

²⁵ Ibidem

²⁶ Ibidem

Capitolo II

Miti e rituali fascisti

2.1 La violenza e il regime totalitario

Il fascismo riuscì a trasformarsi in regime dittatoriale e totalitario usando la violenza in modo sistematico. La violenza era tollerata e incoraggiata da parti importanti dell'apparato statale, come l'esercito, la polizia e la magistratura. Le forze paramilitari fasciste, istituzionalizzate con la creazione della MVSN²⁷, erano ben organizzate anche grazie ai generosi finanziamenti ricevuti da imprenditori e proprietari terrieri, che vedevano nel fascismo una protezione contro il movimento operaio e le agitazioni sociali.

Ciò che distingueva il fascismo non era solo il ricorso alla violenza, ma anche la capacità di creare un potente apparato simbolico e mitologico, capace di legare i suoi seguaci in una comunità politica totalizzante ed esclusiva. Questo simbolismo, inizialmente rivolto a consolidare l'identità interna del movimento, diventò sempre più pervasivo man mano che il fascismo si trasformò da movimento in partito e poi in regime. Simboli e miti fascisti, come la figura del Duce, il fascio littorio e l'aquila imperiale, la bandiera tricolore e le celebrazioni nazionali, vennero promossi come parte integrante della vita pubblica italiana.²⁸

2.2 Nazione e Antinazione, squadre d'azione e culto dei caduti

Un aspetto fondamentale dell'ideologia fascista era la netta distinzione tra «nazione» e «antinazione». I fascisti si presentavano come gli unici autentici interpreti dello spirito nazionale italiano, contrapposti a coloro che, durante e dopo la Prima guerra mondiale, erano stati percepiti come nemici della patria. I partiti di sinistra, che avevano osteggiato l'entrata in guerra dell'Italia e che promuovevano l'internazionalismo, venivano considerati antinazionali, perché le loro idee mettevano in discussione il concetto stesso di nazione. In particolare, il fascismo vedeva nel socialismo e nel comunismo una minaccia esistenziale, non solo per la loro

²⁷ MVSN è l'acronimo di Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che doveva “provvedere in concorso coi corpi armati della sicurezza pubblica e con l'esercito a mantenere nell'interno l'ordine pubblico, preparare e conservare inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo”. Treccani, *MVSN*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/milizia-volontaria-per-la-sicurezza-nazionale_\(Dizionario-di-Storia\)/#](https://www.treccani.it/enciclopedia/milizia-volontaria-per-la-sicurezza-nazionale_(Dizionario-di-Storia)/#) [Consultato il 20.10.2024]

²⁸ Ivi, p. 113

ideologia internazionalista, ma anche perché guardavano alla Russia bolscevica come un modello.

I liberali e i democratici, pur essendo meno radicali degli oppositori socialisti e comunisti, venivano comunque considerati parte dell'«antinazione», poiché non abbracciavano completamente la visione fascista della nazione come entità omogenea e unita sotto una guida forte e autoritaria. Per Mussolini e i suoi sostenitori, quindi, il fascismo non era semplicemente uno dei tanti movimenti politici, ma l'unico legittimo rappresentante dello spirito nazionale. Questo approccio giustificava le ambizioni del fascismo di eliminare le altre formazioni politiche, che venivano considerate ostacoli all'unità nazionale.

Il fascismo abbracciava apertamente la violenza contro gli avversari politici, presentandola come un atto di difesa nazionale. Le squadre d'azione fasciste, composte in gran parte da ex combattenti della Grande Guerra, incarnavano questo spirito di lotta e venivano celebrate come gli eroi che avrebbero purificato la nazione dai suoi nemici e compiuto la rivoluzione fascista nel 1922. Non solo la violenza non era nascosta, ma veniva celebrata come uno degli strumenti più importanti del fascismo per realizzare la sua missione politica.

Le squadre d'azione erano particolarmente importanti per il fascismo, poiché rappresentavano il legame diretto tra il movimento e l'esperienza della guerra. Per molti giovani ex combattenti, le squadre d'azione rappresentavano un modo per continuare a sentirsi parte di un'esperienza militare che aveva segnato profondamente le loro vite.

Un altro aspetto fondamentale del fascismo era il culto dei caduti. La morte dei militanti fascisti durante gli scontri politici veniva celebrata come un sacrificio per la nazione, e queste morti erano utilizzate per creare un senso di comunità tra i membri del movimento. Il culto della morte era intimamente legato al culto dei caduti della Prima guerra mondiale, con i quali i fascisti si identificavano. Uno dei momenti centrali di questo culto era l'appello dei caduti, in cui i nomi dei militanti uccisi venivano chiamati davanti alla folla, che rispondeva «Presente!», riaffermando così la continuità tra i vivi e i morti.

Questi rituali di appartenenza e celebrazione della violenza erano parte integrante dell'identità fascista anche dopo la trasformazione del movimento in regime monopartitico. Tuttavia, man mano che il fascismo cercava di coinvolgere tutta la popolazione italiana, sviluppò anche simboli e rituali più inclusivi, rivolti non solo ai militanti, ma anche a donne, bambini e persone meno politicizzate. L'obiettivo era quello di estendere il consenso al di là dei «veri credenti» e di integrare il fascismo nella vita quotidiana di tutti gli italiani.²⁹

²⁹ Ibidem

Dopo la marcia su Roma del 1922, il fascismo iniziò quindi a istituzionalizzare non solo le strutture del partito, ma anche i suoi simboli e riti. Il fascismo promosse il culto della bandiera tricolore, rendendo obbligatorio il saluto alla bandiera nelle scuole e nei luoghi pubblici. Il regime introdusse nuove festività nazionali, come la Festa della Vittoria del 4 novembre, che celebrava il legame tra il fascismo e la guerra. Altre feste fasciste includevano il 24 maggio, per commemorare l'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale, e il 28 ottobre, anniversario della marcia su Roma; una data che servì anche per istituire il nuovo calendario, stabilendo il 1922 come anno 0 della nuova era fascista.

La ritualità pubblica del fascismo raggiunse il suo apice con gli incontri tra Mussolini e le masse. Questi eventi erano progettati per presentare il fascismo come un regime che godeva del pieno sostegno popolare, e rafforzavano il culto della personalità di Mussolini. Il Duce veniva presentato come l'«uomo nuovo» alla guida della nazione, un leader capace di incarnare i desideri e le aspirazioni del popolo. Questa forma di personalizzazione del potere influenzò non solo il fascismo, ma anche molti altri regimi autoritari in Europa negli anni successivi.

Tutti questi aspetti del fascismo venivano trasmessi tramite la propaganda a tutta la popolazione italiana. I mezzi della propaganda erano molteplici: i manifesti, la radio, il cinema, l'architettura e, principalmente, la scuola. Particolarmente soggetti a questo fenomeno di indottrinamento delle masse erano infatti i bambini e gli adolescenti. Nelle scuole la propaganda e i rituali fascisti erano preminenti.³⁰

³⁰ Ivi, p. 114-115

Capitolo III

La scuola durante il fascismo

3.1 Riforma Gentile: la più “più fascista delle riforme”

Il regime fascista mirava a creare uno Stato totalitario, fondato sul controllo capillare dell'informazione e sull'uso sistematico della propaganda per garantire l'adesione della popolazione al partito e alla sua ideologia. Tra i principali strumenti di questa strategia vi era l'educazione delle nuove generazioni, fondata su una pedagogia fascistizzata, che diventò uno dei cardini della propaganda del regime. Varata nel 1923, la Riforma scolastica di Giovanni Gentile segnò una tappa cruciale per la trasformazione del sistema educativo italiano. Voluta e sostenuta da Benito Mussolini, essa incarnava la volontà del regime di controllare l'istruzione per formare cittadini fedeli ai valori fascisti. Per questo motivo, Mussolini la definì «la più fascista delle riforme»³¹.

La Riforma Gentile introdusse un sistema scolastico altamente gerarchico e selettivo, che rifletteva la visione elitaria e meritocratica del regime. Le scuole furono riorganizzate in cicli distinti, correlati alle classi sociali di appartenenza degli studenti. Ad esempio, solo coloro che frequentavano il liceo classico, considerato la scuola d'élite, potevano accedere a tutte le facoltà universitarie, un privilegio riservato principalmente ai figli dell'alta borghesia e della borghesia intellettuale. Questo sottolineava la volontà di formare una classe dirigente selezionata secondo i valori fascisti: «la scuola d'élite per la formazione della futura classe dirigente»³².

La selettività rigorosa del sistema era uno degli aspetti più controversi della riforma. Ogni passaggio scolastico era subordinato a un esame di Stato, che limitava fortemente l'accesso agli studi superiori. Il carico di lavoro e l'intensità dei programmi scolastici generarono proteste da parte di studenti, insegnanti e genitori, poiché la riforma aumentava la pressione sugli studenti e tendeva a ridurre il numero di coloro che potevano proseguire oltre la scuola media. La riforma fu criticata anche da alcuni membri del regime fascista, che la ritenevano troppo legata alle idee liberali e democratiche del periodo prebellico, sostenendo che essa fosse priva dello spirito fascista, in quanto era la realizzazione di progetti elaborati ancor prima della Grande Guerra.³³

³¹ Emilio Gentile, *Storia del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2022, p. 576

³² Ibidem

³³ Ibidem

Tuttavia, Mussolini continuò a difendere la riforma con convinzione, considerandola essenziale per la costruzione dello Stato fascista. Uno degli aspetti più rilevanti della riforma fu il primato della cultura umanistica, considerata fondamentale per formare la futura classe dirigente fascista. L'insegnamento del latino e della filosofia era al centro del curriculum del liceo classico, il percorso educativo privilegiato, che veniva visto come l'unico adeguato a preparare i futuri leader del Paese. Inoltre, la riforma introdusse l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole elementari, consolidando così l'alleanza tra il regime fascista e la Chiesa cattolica. Questo aspetto sottolineava l'intento di Mussolini di sfruttare l'istruzione come veicolo non solo per diffondere i valori fascisti, ma anche per cementare l'identità nazionale su basi religiose e culturali, e questo malgrado l'anticlericalismo del fascismo delle origini. Come sostenne lo stesso Giovanni Gentile, «l'introduzione della religione nelle scuole elementari era parte della costruzione di una società moralmente allineata al regime»³⁴.

Gentile introdusse inoltre un "liceo femminile", ovvero una scuola media superiore che, come obiettivo, aveva quello di dare un diploma alle donne, poiché nei licei allora esistenti (liceo classico e liceo scientifico) le donne erano escluse. Il liceo femminile costituì la versione statale degli educanti femminili che fin dal XVIII secolo avevano il monopolio dell'educazione di ragazze di famiglia agiata e che erano gestiti da autorità religiose (di solito suore).

Al termine del liceo, le ragazze dovevano sostenere un esame (diverso da quello del liceo) che non avrebbe comunque consentito loro di accedere all'università. Questa decisione si può facilmente giustificare con l'idea di Gentile, che considerava la donna come spiritualmente, oltre che fisicamente, diversa dall'uomo, e come tale limitata socialmente e culturalmente, destinata a ricoprire il ruolo di vestale del fuoco familiare, madre ed educatrice dei figli. In poche parole, una creatura angelica e incapace di dedicarsi ad attività scientifiche e politiche, che costituivano il «terreno di battaglia dell'uomo»³⁵.

Alla luce della riforma Gentile, data la rigorosa selezione e l'enfasi sulla cultura umanistica italiana, che miravano a formare un'élite intellettuale che era destinata a occupare posizioni di rilievo politico e amministrativo, lo Stato presentava una rigida distinzione sociale: da un lato, una classe colta, completamente indottrinata ai valori fascisti tramite un'educazione orientata alla propaganda; dall'altro, una popolazione meno istruita, destinata a compiti operativi e manuali sotto la guida dei capi di governo. In questo modo, la scuola diveniva uno strumento

³⁴ Giovanni Gentile, *Scritti pedagogici III - la riforma della scuola in Italia*, Edizione fratelli Treves, 1932 Milano-Roma, p. 243

³⁵ Giovanni Gentile, *La donna nella coscienza moderna*, G.C. Sansone, Firenze, 1934, in *La Donna e il Fanciullo*, p. 15-20

per mantenere la gerarchia sociale e assicurare che la popolazione servisse gli interessi dello Stato fascista.

3.2 Bottai e la Carta della Scuola

La riforma gentiliana fu il primo tentativo di utilizzare la scuola per indottrinare la popolazione italiana durante il fascismo, ma subì cambiamenti nel corso degli anni. Durante gli anni Trenta, il regime attribuì alla scuola un ruolo ancora più importante per la manipolazione ideologica e per la creazione del consenso della popolazione. Nel 1929 il fascismo impose ai maestri di elementari il giuramento di fedeltà, per poi imporlo in seguito anche agli insegnanti della scuola secondaria e ai docenti universitari. La svolta significativa dopo la riforma gentile avvenne grazie ai cambiamenti indotti da Giuseppe Bottai³⁶, ministro dell'educazione Nazionale dal 1936 al 1943, che cercò di attuare una strategia diversa da quella adottata da Gentile, che aveva un'idea di istruzione fortemente selettiva e concentrata sulle attività umanistiche, più che quelle pratiche.

Bottai supportava con entusiasmo l'ideologia corporativista del fascismo, che mirava a costruire una struttura sociale in cui ogni individuo contribuiva allo Stato secondo le proprie capacità e competenze, in un sistema di collaborazione tra i vari settori produttivi, ovvero le corporazioni. Bottai integrò quindi questa ideologia anche nell'educazione scolastica, invitando gli studenti a inserirsi attivamente nel contesto produttivo e sociale del regime. Secondo questa visione, gli studenti della scuola fascista non dovevano essere solo intellettuali, ma anche lavoratori qualificati, militari e cittadini devoti. A differenza di Gentile, Bottai promuoveva l'educazione per tutti i ceti sociali, con pari dignità. Inoltre, sosteneva che la scuola doveva essere uno strumento per incrementare la disciplina collettiva e il senso di dovere verso lo Stato fascista, formando quindi cittadini pronti a servire il Paese sia in pace sia in guerra. Riteneva infatti che «la scuola fascista non deve formare soltanto delle menti brillanti o delle persone colte, ma degli italiani fatti di carne, ossa e spirito, pronti a servire il loro Stato con dedizione e disciplina»³⁷. Un altro aspetto centrale nella politica scolastica di Bottai era la militarizzazione dell'educazione: egli promuoveva un'educazione che, in linea con la crescente militarizzazione della società fascista, prevedesse la formazione di giovani preparati fisicamente e militarmente.

³⁶ Sulla figura e l'opera di Giuseppe Bottai al ministero dell'educazione nazionali si vedano: A.J. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, Roma-Bari, Laterza, 197, p.175-215 e J. Charnitzky, *Fascismo e scuola*, cit., p.440-448

³⁷ Bottai, *La Carta della Scuola*, Roma, 1939, p. 110

Attività come l'educazione fisica, le marce, le attività premilitari e il servizio alla patria erano perciò strettamente enfatizzate. Nel 1939 venne promulgata la *Carta della Scuola*, ovvero un insieme di dichiarazioni riguardanti la scuola ideate da Bottai. Essa prevedeva l'applicazione concreta dell'ideologia fascista: espanse l'educazione tecnica e professionale per provvedere alle necessità economiche del paese, introdusse l'educazione fisica come parte integrante del curriculum scolastico, con l'obbligo di organizzazione di marce, attività all'aperto e campi di addestramento, e con questo promosse l'inserimento degli studenti nelle associazioni giovanili fasciste, come l'Opera Nazionale Balilla. La scuola doveva inculcare i valori fascisti di disciplina, obbedienza, sacrificio e amor di patria e per realizzare questo obiettivo erano fondamentali lo studio della storia italiana e fascista e la glorificazione del regime e della sua ideologia.³⁸

Anche il ruolo delle donne rifletteva questa ideologia secondo Bottai: nonostante vedesse la donna sempre come una figura materna e custode della famiglia, egli introdusse percorsi educativi che enfatizzavano le competenze pratiche, come economia domestica e igiene, per preparare le giovani donne a essere "utili" allo Stato e alla famiglia in modo più pratico. È importante ricordare che le disposizioni fornite da Bottai vennero inserite in un contesto in cui il fascismo aveva già guadagnato un ampio consenso e che erano state modellate su 17 anni di esperienza del regime³⁹.

³⁸ F. Cordova, *La politica scolastica del fascismo*, Laterza, Bari, 1969, pp. 145-160

³⁹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1992, vol. 9, pp. 112-117

3.3 L'Opera Nazionale Balilla e la Gioventù Italiana del Littorio

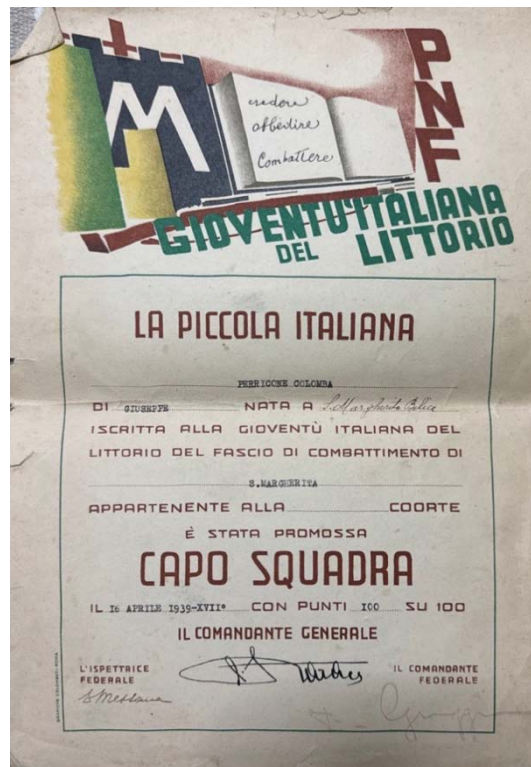


Fig. 1: Certificato di iscrizione alla GIL di Colomba Perricone⁴⁰

«Crede, obbedire, combattere»: il motto del fascismo. Questi sono i verbi presenti sul libro rappresentato nel documento che attesta la promozione di “capo squadra” a una ragazza italiana iscritta alla Gioventù Italiana del Littorio (GIL), e descrivono esattamente i caratteri che il “nuovo italiano” o la nuova italiana fascista dovevano possedere secondo lo Stato. Per formare questi giovani italiani era necessario istituire un organo che inculcasse i valori di obbedienza, militarismo e patriottismo. Si tratta dell’Opera Nazionale Balilla (ONB) istituita già nel 1926 e voluta da Mussolini come parte del suo progetto ideologico per la società italiana. Questa comprendeva tutti i ragazzi tra i 6 e i 18 anni di età, e in seguito fino ai 21. Oltre alla scuola, infatti, esistevano altre istituzioni che costituivano l’apparato propagandistico fascista.

⁴⁰ Certificato iscrizione al GIL emesso dal PNF, in Archivio privato della famiglia Perricone

Non solo la GIL e l'ONB, ma anche l'ONMI⁴¹, l'Istituto Luce⁴², il GUF⁴³, etc. Queste strutture avevano il compito di promuovere ed enfatizzare con ancora più insistenza i valori centrali del regime.

Nel 1935 Mussolini introdusse anche il sabato fascista. Questo prevedeva una partecipazione obbligatoria ad attività culturali e sportive svolte il sabato pomeriggio, questa volta non solo dai giovani, ma da tutta la popolazione. Il sabato fascista saturava così il tempo libero degli italiani ed era un esempio di come il fascismo imponesse dei riti quasi religiosi, configurandosi appunto come una religione politica. Il sabato fascista divenne infatti speculare all'abitudine cattolica delle famiglie italiane di andare a messa la domenica. Le attività venivano gestite dall'Opera Nazionale Balilla e in seguito dalla GIL e dall'Opera Nazionale Dopolavoro. L'evento comprendeva marce, e attività militari. Venivano tenute lezioni di dottrina fascista e si svolgevano esercizi ginnici e militari. Questo contribuiva a fascistizzare la popolazione italiana.

Inizialmente l'adesione all'ONB non era obbligatoria, ma quando nel 1937 si evolse in *Gioventù Italiana del Littorio* (GIL), la partecipazione divenne obbligatoria per tutti i giovani italiani. La GIL manteneva la suddivisione per fasce d'età già consolidata dalla ONB: i *Figli della Lupa* (6-8 anni), i *Balilla* (8-13 anni), e gli *Avanguardisti* (14-18 anni), ma includeva anche i *Giovani Fascisti*, ovvero i giovani dai 18 ai 21 anni. Ogni fascia aveva simboli, rituali e programmi specifici, ma tutte condividevano attività come l'addestramento fisico, esercitazioni paramilitari, e lezioni ideologiche sulla superiorità dell'Italia e il dovere di servire il regime. Questa istituzione aveva un forte legame con la scuola: gli insegnanti, che erano spesso membri del PNF per convinzione ideologica, per obbligo o per convenienza e organizzavano spesso celebrazioni patriottiche in collaborazione con la GIL⁴⁴.

⁴¹ Acronimo di Opera nazionale maternità e infanzia, ideata per favorire le nascite a sostegno della politica demografica che il regime avrebbe promosso dal 1925 (anno in cui fu creata), nella convinzione di Mussolini che il numero fosse potenza e in vista dei suoi progetti imperialisti. *ONMI*, <https://www.csmovimenti.org/lacittadelledonne/tappa/> [Consultato il 20.11.24]

⁴² L'Istituto Luce secondo Treccani era un "Organo tecnico istituito nel 1924 con la finalità di propaganda politica e diffusione della cultura attraverso la cinematografia, mediante la realizzazione di cinegiornali e documentari". Treccani, *Istituto Luce*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/istituto-nazionale-l-u-c-e_\(Enciclopedia-del-Cinema\)/#google_vignette](https://www.treccani.it/enciclopedia/istituto-nazionale-l-u-c-e_(Enciclopedia-del-Cinema)/#google_vignette) [Consultato il 20.2.24]

⁴³ Secondo Treccani "Sigla di Gruppi Universitari Fascisti, organismo istituito nel 1927 alle dirette dipendenze del segretario del Partito Nazionale Fascista (PNF) con lo scopo di educare secondo la dottrina fascista la gioventù universitaria italiana e gli iscritti alle accademie militari; inquadrava i giovani dai 18 ai 28 anni e comprendeva anche sezioni femminili e di laureati. Svolsero attività sportiva e culturale che trovò caratteristica espressione agonistica nei littoriali (dello sport, della cultura e dell'arte). Treccani, *GUF*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/guf/> [Consultato il 20.2.24]

⁴⁴ E. Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, 1993, p. 154-157

Il GIL non includeva solo i ragazzi, ma anche le ragazze: le *Figlie della Lupa* (6-8 anni), le *Piccole italiane* (8-13 anni), le *Giovani Italiane* (13-18 anni) e le *Giovani Fasciste* (18-21 anni). Il ruolo assegnato alle donne nella GIL, tuttavia, differiva in modo significativo da quello dei ragazzi, riflettendo l'ideologia fascista che le destinava principalmente a compiti domestici e alla maternità, preparandole a essere le madri dei futuri soldati. Le ragazze erano istruite sulla cura della casa, l'educazione dei figli e le responsabilità sociali legate alla figura femminile, idealizzata come pilastro della famiglia e della nazione. Nonostante ciò, anche loro erano soggette a un'educazione fisica, partecipando a esercitazioni ginniche che miravano a rendere il loro fisico sano e forte per poter sostenere il futuro ruolo di madri prolifiche e devote⁴⁵.

La GIL e le organizzazioni che la precedettero e accompagnarono, come la *Gioventù Universitaria Fascista* (GUF) e i *Fasci Giovanili di Combattimento*, formavano un sistema capillare che cercava di estendere il controllo del regime su ogni tappa della crescita individuale. Lo scopo ultimo era creare una generazione profondamente legata agli ideali fascisti, attraverso un percorso educativo totale, dall'infanzia all'età adulta, che non lasciava spazio per idee diverse. Come riportato in uno dei manuali della GIL, «ogni giovane italiano deve sapere che la sua vita è al servizio della patria e del Duce»⁴⁶.

⁴⁵ Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, 2006, p. 88

⁴⁶ *Manuale della Gioventù Italiana del Littorio*, 1938, p. 34

Capitolo IV

Analisi di fonti propagandistiche

4.1 I libri di testo scolastici

Il regime fascista mirava ad attuare una completa fascistizzazione dell'educazione scolastica, il cui fondamento e programma, come scrisse l'ufficio stampa del partito fascista, era "la formazione della coscienza e del pensiero dei giovani, perché si affaccino alla vita come un problema sociale e politico già risolto".⁴⁷

Per far addentrare i bambini in quest'ottica era necessario ricorrere a materiale di studio opportunamente rivisto in chiave propagandistica. Lo strumento concreto del programma educativo fascista fu deliberato nelle scuole elementari con la legge 5 del 7 gennaio 1929 ed era l'introduzione del libro di testo unico.⁴⁸ Questo semplificò il controllo diretto sul materiale scolastico da parte dello stato, che poteva così manipolare le informazioni e arricchire i testi di ideali e iconografia di natura fascista. Inoltre, questo ridusse fortemente l'autonomia degli insegnanti. Un elemento unificante dei libri di testo delle diverse classi è senz'altro l'esaltazione della figura di Mussolini, che era ritratto come un leader quasi mitologico e un profeta, capace di guidare l'Italia verso una nuova grandezza. Gli studenti venivano incitati a vedere in lui un modello da seguire e l'eroe nazionale per eccellenza.⁴⁹

Quest'uso della figura di Mussolini come simbolo mitologico aveva un duplice obiettivo: da un lato, costruire un'immagine quasi divina del duce; dall'altro, evitare che gli studenti potessero sviluppare una visione critica alternativa del potere politico. Questa glorificazione potrebbe essere vista come un tentativo di annullare qualsiasi distinzione tra Stato, leader e ideologia, un elemento tipico di regimi totalitari.

⁴⁷ Documentario *Il fascismo sui banchi di scuola*, Manlio Cancogni e Giuliano Manacorda, con la consulenza storica di Renzo De Felice, Italia, 1975

⁴⁸ *Gazzetta ufficiale del Regno D'Italia*, Roma, 12 gennaio 1929, n.10, Parte prima

⁴⁹ In merito a questa visione del Duce è interessante la descrizione che segue che gli viene attribuita da Filippo Cremonesi, politico membro del P.N.F: "La Provvidenza divina, che regge le sorti dei popoli, suscitò l'Uomo che doveva compiere un'opera meravigliosa. Benito Mussolini, nutrito e pervaso dal più alto senso di romanità, volle e seppe trasferirlo nella Nazione, potentemente rievocando e solennemente riaffermando lo spirito universale dell'Urbe." F. Cremonesi, *Premessa*, in "Capitolium", 1925, p.382

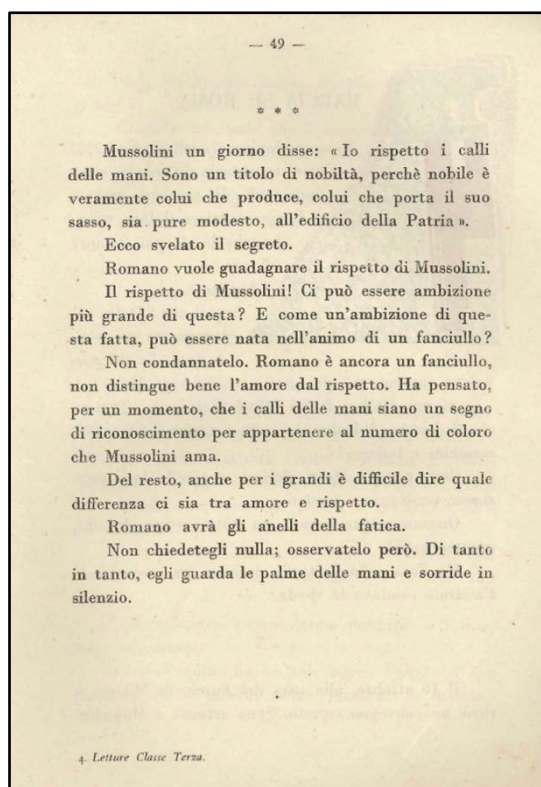


Fig. 1: Brano estratto dal libro di lettura della classe III elementare⁵⁰

Un esempio emblematico è riportato nel brano della Fig.1, dove la figura del giovane "Romano" che desidera "guadagnare il rispetto di Mussolini" incarna un modello di aspirazione e dedizione. L'obiettivo di ottenere l'approvazione del Duce rappresenta, secondo questa visione, il massimo traguardo per il giovane, giustificato dal fatto che Mussolini è il modello da seguire e che il suo rispetto è qualcosa di ambito e prezioso, più grande di qualsiasi altra ambizione. Questo concetto influenza gli studenti a pensare che il loro valore personale dipenda dalla fedeltà e dal sacrificio verso il regime e il leader. Questa dinamica è caratteristica della propaganda fascista, che presenta in molteplici testi l'idea di fedeltà e sacrificio per la patria.

Un altro spunto interessante che emerge dal brano (Fig. 1) è la presenza di una sorta di confusione tra amore e rispetto. Il testo riflette infatti sull'idea che, soprattutto per un giovane come Romano, "è difficile dire quale differenza ci sia tra amore e rispetto". Questa confusione tra i sentimenti personali e il rispetto verso l'autorità è un mezzo per creare un legame affettivo con il leader. Questo riferimento non è casuale: la propaganda di Mussolini, infatti, mirava a creare una connessione emotiva con il popolo, in particolare con i giovani, attraverso

⁵⁰ Nazareno Padellaro, *Il libro della terza classe elementare*; Letture, La Libreria dello Stato, Roma, 1935, p.49 (dalla collezione privata di Beatrice Sica)

l'esaltazione della sua figura come guida benevola e paterna, innescando così sentimenti di amore e devozione nei suoi confronti per consolidare il consenso e farsi acclamare come simbolo vivente della nazione.

Il giornalista e politico tedesco Goebbels, a proposito di questo argomento, cita spesso e volentieri la frase di Machiavelli che nel capitolo XX del *Principe* scrive: “Però la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal popolo; perché, ancora tu habbi le fortezze e il popolo ti abbia indio, le non ti salvano”⁵¹. Questo concetto chiave, come ricorda lo storico Johannes Chapoutot, evidenzia il fatto che “conquistare lo Stato non è sufficiente: per inserire il nuovo regime in una temporalità duratura e perenne bisogna conquistare la società”⁵².

La propaganda che Mussolini attua per realizzare questo concetto è molto visibile anche nei libri di testo e in generale in tutte le fonti propagandistiche.⁵³

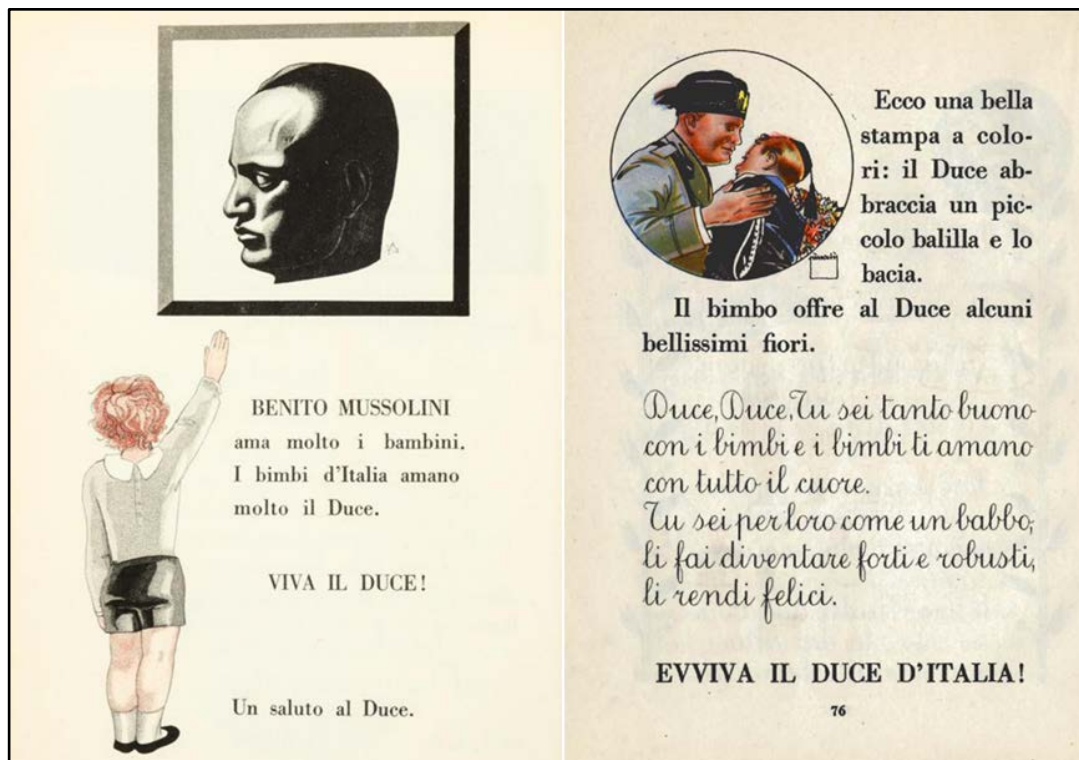


Fig. 2: La figura di Mussolini nel libro della classe I elementare⁵⁴

⁵¹ N. Machiavelli, *Il principe*, Einaudi, Torino, 2013, p.157

⁵² J. Chapoutot, *Fascismo, nazismo e regimi autoritari in Europa (1918-1945)*, piccola biblioteca Einaudi, 2015, p. 146

⁵³ Monika Ruga e Elisabetta Balducelli, *Libro e Moschetto, fascismo (im)perfetto*, Archivio storico Luce, 27 maggio 2020, <https://luceperladidattica.com/2020/05/27/libro-e-moschetto-fascista-imperfetto-di-monika-ruga/> [Consultato il 2.12.24]

⁵⁴ Maria Zanetti, *Libro della prima classe*, Libreria dello Stato, Roma, 1936, p. 54 e 76

Il rapporto amorevole è biunivoco: lo stesso Duce prova amore nei confronti dei bambini (vedi Fig. 2). Questo non è solo un messaggio di propaganda che fa sentire i bambini importanti e adorati, ma è una vera e propria dichiarazione che si trova anche in uno dei libri di dottrina fascista utilizzato a scuola: “*Ama molto i ragazzi? - Moltissimo. È il suo più tenero affetto. Egli vede nei ragazzi di oggi l'avvenire della Patria, e vuole e si adopra perché sieno degnamente preparati*”⁵⁵. Ciò che giustifica questo sentimento è proprio il ruolo dei bambini nella società fascista, ovvero quello di rappresentare “l’Avvenire della patria” e quindi il futuro dello Stato. Ancora una volta viene quindi sottolineato l’interesse di crescere una popolazione preparata all’interno del regime fascista e quindi, di conseguenza, l’importanza della scuola nel farlo.

Il rapporto di padre-figlio che il Duce innesca tramite propaganda, combinato al suo ruolo autoritario di Mussolini nello Stato, fa sì che i bambini vedano la deferenza verso di lui non solo come un dovere civile, ma anche morale. Come ogni padre autoritario che si rispetti, Mussolini richiede obbedienza. Questo era un messaggio centrale per i giovani, poiché dovevano essere educati all’obbedienza fin da subito attraverso la scuola (vedi Fig. 3). In uno stato totalitario, infatti, questa gioca un ruolo cruciale: se la popolazione trasgredisce, allora lo Stato perde il controllo e l’ordine interno che fu per altro ciò di cui Mussolini si proclamava artefice, presentandosi come colui che aveva riportato disciplina e stabilità alla nazione.⁵⁶

⁵⁵ PNF, *La dottrina fascista - per le reclute della III leva fascista*, libreria del Littorio, Roma, 1930, p. 6

⁵⁶ Dal primo libro del fascista: “D: Il DUCE è soltanto rinnovatore della vita italiana? R: no, perché salvando l’Italia dal disordine insegnando una nuova norma di vita rivolta all’ elevazione dell’individuo nella collettività, mediante una pratica disciplinata costante del dovere sociale, il DUCE ha offerto tutti i popoli un esempio che già, in varia forma e misura, viene seguito nel mondo.” PNF, *il primo libro del fascista*, s.n., Roma, 1937, p. 18



Fig 3. L'obbedienza presentata nel libro di Letture della classe II elementare⁵⁷

Mussolini non può però solamente essere ritratto come un padre, ma deve mostrare anche la sua autorità militare, con il fine di educare i giovani a prestare servizio alla patria secondo i suoi ordini.

⁵⁷ Oronzina (Ornella) Quercia Tanzarella, *il libro della seconda classe: Letture*, libreria dello Stato, Roma, 1931, p. 11



Fig. 4: BENITO MUSSOLINI dal libro della classe I elementare⁵⁸

Nella Fig. 4, Mussolini, iconograficamente ritratto nei panni di un soldato, è salvatore, è eroe della patria, e per questo motivo gli italiani gli devono essere debitori. Viene quindi sottolineato in questo caso il dovere civile e militare verso la patria. Il militarismo viene spesso giustificato dal senso di patriottismo insito nei giovani animi dei ragazzi rappresentati nelle immagini propagandistiche (come in Fig. 5).

⁵⁸ Maria Zanetti, *Libro della prima classe*, Libreria dello Stato, Roma, 1936, p. 61



Fig. 5: Immagini con messaggi patriottistici estratte da un libro di II elementare⁵⁹

Il fascismo promuoveva un nazionalismo integralista, fondato su un'identità nazionale unitaria che esaltava la superiorità della nazione italiana. Mussolini concepiva lo "stato totalitario" come un sistema in cui l'individuo doveva identificarsi completamente con la patria, sopprimendo le identità regionali e di classe. Uno degli storici più importanti di storia fascista, Emilio Gentile, ha definito il patriottismo fascista come una sacralizzazione della politica, in cui lo Stato acquisiva un valore quasi religioso, e il fascismo mirava a sostituire le tradizionali religioni con una religione civile che usasse il patriottismo come strumento di controllo.⁶⁰

Questo patriottismo era usato per giustificare l'espansionismo italiano. Mussolini aspirava a creare un nuovo impero, ispirato all'antica Roma, e considerava l'espansione un "diritto" e un "dovere" dell'Italia, necessario per garantire spazio vitale e risorse. La guerra veniva quindi presentata non come una tragedia, ma come un'azione eroica per rendere l'Italia più grande e potente.⁶¹

⁵⁹ Vera Cottarelli e Nerina Oddi Azzanesi, *il libro della prima classe*, Roma, la libreria dello Stato, 1940, p. 27 e 96

⁶⁰ Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, Roma, Carocci editore, 2008, p.68

⁶¹ Come scrive Mussolini: "Il fascismo (...) non crede né alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde la rinuncia alla lotta e una viltà di fronte al sacrificio. Sulla guerra porta al massimo di tensione tutte le energie umane e in primo un sigillo di nobiltà e popoli che hanno la virtù di affrontarla." Mussolini, *la dottrina del fascismo* cit., p. 11

I molteplici concetti che il regime fascista voleva far trasparire tramite la propaganda vengono spesso esplicitati in modo molto sottile. Molte volte anche all'interno di racconti di cui i protagonisti sono personaggi inventati, le riflessioni vertono a insegnamenti e ideali fascisti.

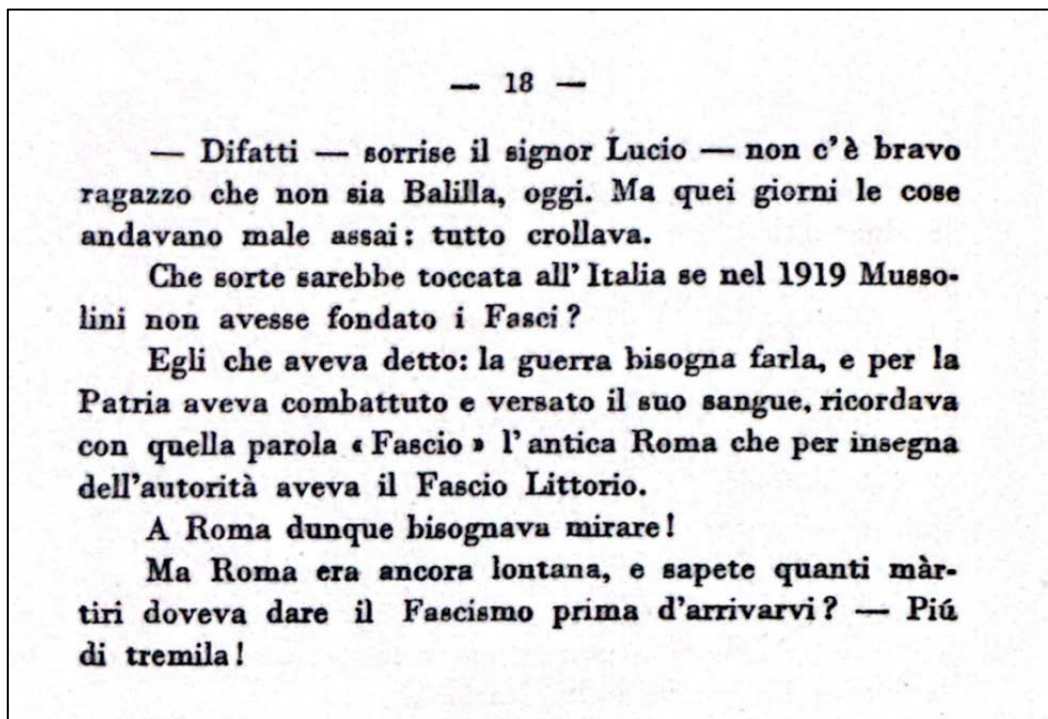


Fig 6: Estratto di un brano del libro di letture della classe IV elementare⁶²

Nella Fig. 6 troviamo un esempio di come in sole poche righe di un estratto presente in un libro di letture fascista, siano presenti, in modo più o meno mascherato, molteplici ideologie della dottrina fascista. Lucio, un personaggio della storia, si pone una domanda retorica su cosa sarebbe stato dell'Italia senza la formazione dei Fasci nel 1919, che suggerisce che il paese era in una situazione di declino e disordine in cui solo Mussolini poteva salvarlo.

Anche la rievocazione dell'antica Roma dimostra l'ambizione fascista a ripristinare la grandezza e l'autorità dell'Impero Romano. Il Fascio Littorio, simbolo di emblema del potere e dell'unità sotto un'unica guida, è utilizzato per evocare il passato glorioso di Roma e per legittimare il nuovo ordine fascista. In questo modo, il fascismo cerca di collegarsi direttamente all'eredità romana, per far sembrare la sua dottrina come una continuazione naturale della storia italiana, non come una rottura o una deviazione. In questo contesto Roma era il fulcro

⁶² *Il libro della quarta classe elementare: Letture*, La libreria dello Stato, Roma, 1938, p. 18, dall'archivio privato di Colomba Perricone

dell'identità nazionale che il fascismo voleva riscoprire, con un'associazione alla “marcia su Roma”, simbolo della presa al potere di Mussolini.⁶³

Nel testo viene anche riportata la figura del Balilla, che viene presentato l'unico ruolo che un ragazzo può rivestire per fare del bene verso la Patria e verso Mussolini.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, anche libri di testo di matematica e grammatica sono impregnati di propaganda. L'insegnamento di materie che potremmo descrivere come universali e che definiamo neutre, era in ogni caso soggetto a una propaganda marcata.⁶⁴

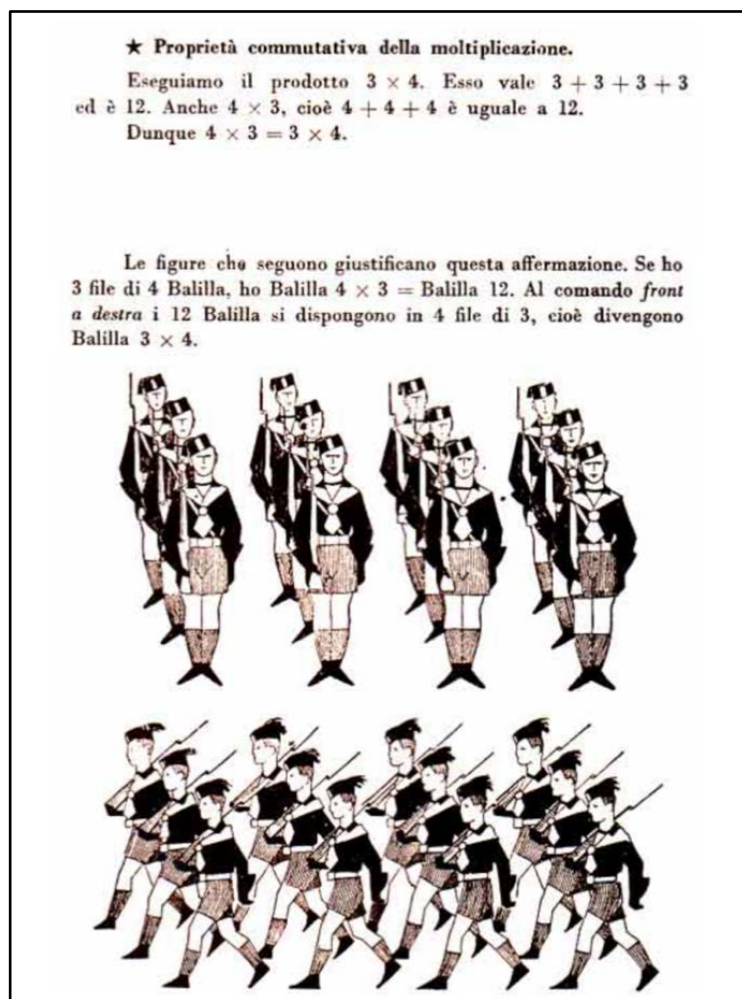


Fig. 7: La proprietà commutativa spiegata in un libro di testo delle elementari⁶⁵

⁶³ E. Gentile, *Fascismo di pietra*, Economica Laterza, Roma, 2010, p.50, 63

⁶⁴ *L'autorappresentazione del regime fascista nei testi didattici di matematica elementare*, <https://matematica.unibocconi.eu/articoli/autorappresentazione-del-regime-fascista-nei-testi-didattici-di-matematica-elementar>; [Consultato l'8.10.2024]

⁶⁵Ibidem

Come illustrato nella Fig.7, l'insegnamento della proprietà commutativa della moltiplicazione veniva spiegato attraverso la disposizione di giovani Balilla.

Questo rappresenta un esempio emblematico di come la matematica venisse utilizzata per veicolare messaggi propagandistici in modo sottile ma efficace. Le immagini e i disegni erano fondamentali per far trasparire questi concetti: la visione dei giovani Balilla disposti collettivamente e ordinatamente normalizza l'idea che i giovani debbano essere organizzati come soldati, contribuendo allo sviluppo di una mentalità disciplinata e militarizzata. Allo stesso tempo, promuove l'idea che l'individuo, all'interno dello Stato fascista, sia parte di una collettività ordinata e coordinata.

In questo modo, la propaganda fascista contribuisce a ridurre il valore dell'individualismo e ad amplificare il concetto dell'individuo come parte di un gruppo più grande: la nazione fascista. I Balilla, che nel testo si dispongono "al comando del front destro", rappresentano inoltre la condizione per cui i giovani devono prestare obbedienza agli ordini e riconoscere l'autorità dello Stato. Anche un semplice concetto matematico come la proprietà commutativa della moltiplicazione diventa così un'occasione per rafforzare il valore dell'obbedienza.

Questo utilizzo della matematica per veicolare valori di obbedienza al collettivismo evidenzia la sottigliezza e l'efficacia della propaganda fascista. Trasformare un concetto neutro in uno strumento ideologico dimostra come il regime non lasciasse nulla al caso, sfruttando anche ambiti apparentemente apolitici per consolidare la sua influenza su elementi dei più giovani.

Il concetto viene ulteriormente giustificato tramite l'immagine ("le figure che seguono giustificano la seguente affermazione"). Così, gli studenti sono indotti a pensare che ogni nozione, anche la più semplice, necessiti di una giustificazione dello Stato. L'aspetto militare, in questo contesto, rappresenta un mezzo di legittimazione utilizzato dal regime. I principi non vengono spiegati ai ragazzi per mezzo di teoremi o esempi pratici, ma sono giustificati direttamente dallo Stato, quasi come se ciò che viene presentato dal regime fosse una verità assoluta.

Attraverso questo tipo di propaganda, i giovani non vengono educati a comprendere i concetti basilari con intuito e per mezzo un pensiero critico, ma piuttosto secondo la visione imposta dallo Stato, che manipola così le menti dei futuri cittadini fascisti. Come osserva Antonio Gibelli, la pedagogia fascista non considerava i bambini come individui autonomi, ma come "prototipi del popolo nuovo" da educare e, se necessario da ingannare. L'obiettivo non era

formare cittadini critici, ma creare automi fedeli all'ideologia fascista, pronti a obbedire senza esitazione alle direttive dello Stato.⁶⁶

Il regime sfrutta il fatto che i bambini, se non imparano a pensare criticamente fin dalla giovane età, rischiano di accettare passivamente qualsiasi idea gli venga presentata. I bambini in età scolare (dai 6 ai 10 anni) sono infatti estremamente influenzabili perché si trovano in una fase cruciale di sviluppo psicologico e cognitivo. Come spiegano gli studi di Jean Piaget, i bambini di età si trovano nel periodo delle operazioni concrete, in cui iniziano a sviluppare capacità di pensiero logico, ma sono ancora fortemente dipendenti dalle figure di autorità (insegnanti, genitori) ed ai modelli culturali che li circondano.⁶⁷ Questo spiega il tentativo del regime di influenzare i giovani studenti con immagini, simboli e frasi ridondanti, che dimostra una vera e propria manipolazione mentale.

Diario scolastico manoscritto di Eva Ceccarelli
III A. Puntone (Grosseto), [1936-37].
Archivio BDP, Firenze.

MARIA MASCALCHI
Il Libro della IV classe elementare. Aritmetica.
Roma, La Libreria dello Stato, XVII (1938): pp. 13, 17-18.

4 comunisti, perché hanno poca voglia di lavorare, guadagnano al giorno £ 8 e 4 fascisti guadagnano £ 15 al giorno. Chi guadagna di più?

Nell'anno millesettecentoquarantasei Giovanni Perasso detto Balilla, in età di quindici anni, compì il gesto che lo rese immortale. Scrivi in cifre il numero di quell'anno.

Aprilia e Guidonia vengono [sic] unite con una bella strada. Il giorno della loro inaugurazione ci passarono 75 automobili. Se ognuna di loro gettò 12 bigliettini con scritto W il Duce. Quanti biglietti furono gettati?

Leggi:
131501, Piccole Italiane tesserate nell'anno XIV;
198078, Balilla tesserati nell'anno XIV;
680071, italiani morti nella grande guerra;
463000, italiani mutilati e invalidi nella grande guerra.

Fig. 8: Esercizi di matematica per la IV classe elementari⁶⁸

Anche gli esercizi rivelavano messaggi fortemente propagandistici: restando nel contesto matematico, si può notare in Fig. 8 come questi veicolassero dei messaggi espliciti.

⁶⁶ Antonio Gibelli, *Il popolo del bambino*, Torino, Einaudi, 2005, p.169

⁶⁷ Jean Piaget, *La psicologia dell'intelligenza*, Giunti, 2011, p.143-153

⁶⁸ *L'autorappresentazione del regime fascista nei testi didattici di matematica elementare*, <https://matematica.unibocconi.eu/articoli/lautorappresentazione-del-regime-fascista-nei-testi-didattici-di-matematica-elementar>; [Consultato l'8.10.2024]

Non solo lo stato veniva esaltato e gli elementi fascisti venivano costantemente ripetuti, ma i “nemici” dello Stato venivano presentati in modo spregevole, alimentando nei bambini un senso di spregio verso chi non si uniformava al fascismo. Nel caso del primo esercizio, per esempio, i comunisti vengono descritti come pigri e inferiori ai fascisti, che per questo motivo guadagnano di più (vedi Fig.8).

Un altro elemento interessante è la presenza di informazioni statistiche sul numero di morti o mutilati nella Grande Guerra, che vengono usate per creare un legame emotivo e patriottico con la storia italiana, rafforzando l’idea di sacrificio per la nazione.

Analizzando i libri di testo utilizzati durante il periodo fascista ci si accorge facilmente di come ogni aspetto dell’istruzione fosse strumentalizzato per diffondere e consolidare l’ideologia del regime. Attraverso letture selezionate, immagini evocative e persino esercizi matematici, il sistema scolastico trasformava concetti educativi, apparentemente neutrali, in strumenti di propaganda. In questo modo, lo Stato deteneva il controllo assoluto sulle menti degli studenti che, tramite questi libri di testo, spesso anche inconsciamente, consolidavano le loro basi per diventare i perfetti fascisti che desiderava Mussolini.

4.2 La divisa

Un elemento degno di approfondimento, caratteristico della scuola e dell’ideologia fascista, era l’utilizzo delle divise. Nella scuola fascista italiana, la divisa ricopriva un ruolo centrale nell’educazione dei giovani, diventando uno strumento fondamentale di propaganda e di costruzione dell’identità.

La divisa scolastica era obbligatoria e veniva adottata in tutte le scuole, di ogni ordine e grado. L’obiettivo di questa misura era quello di consolidare il senso di appartenenza collettiva e di instillare nei giovani i valori di ordine, gerarchia e sottomissione al regime. Grazie alla divisa, infatti, era possibile eliminare le differenze sociali tra i giovani e promuovere una gioventù visivamente omogenea, dove ogni individuo perseguiva gli stessi obiettivi, in linea con gli ideali fascisti.



Fig. 1: Le divise per ogni gruppo giovanile in epoca fascista⁶⁹

Ogni fascia d'età e ogni organizzazione giovanile del regime aveva la sua divisa specifica, che variava anche in base al sesso (vedi Fig. 1). Gli studenti maschi appartenenti alle organizzazioni giovanili, come la GIL, indossavano uniformi che richiamavano molto spesso il tipico abbigliamento militare: pantaloni corti, camicie scure e berretti. In particolare, questi portavano la celebre camicia nera, simbolo distintivo del fascismo fin dalla sua nascita. La camicia nera era infatti collegata ai Fasci di Combattimento e al fenomeno dello squadristico che precedette il fascismo.⁷⁰ Essa rappresentava un simbolo importante dello Stato fascista: indossarla significava avere fede politica e possedere una disciplina militare. Indossare la camicia nera nell'ambiente scolastico significava quindi abituare i giovani a entrare nel mondo del fascista combattente e fedele, pronto a sacrificarsi per la patria.

⁶⁹ Monika Ruga e Elisabetta Balducci, *Libro e Moschetto, fascismo (im)perfetto*, Archivio storico Luce, 27 maggio 2020, <https://luceperladidattica.com/2020/05/27/libro-e-moschetto-fascista-imperfetto-di-monika-ruga/> [Consultato il 2.12.24]

⁷⁰ La camicia nera è un simbolo che dal 1922 rappresentava ufficialmente la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) voluta da Benito Mussolini. Già durante lo squadristico, i membri dei gruppi d'azione fascisti indossavano spesso la camicia nera. Romano Giuffrida, *La camicia nera*, RSI, 23 novembre 2023, <https://www.rsi.ch/cultura/societa/La-camicia-nera--1819184.html> [Consultato il 21.12.24]

Questo concetto viene esplicitato dal PNF, che esplicita che “la camicia nera non è un’uniforme: è una tenuta di combattimento e non può essere indossata se non da coloro che nel petto albergano un’anima pura”.⁷¹

La divisa e la camicia nera venivano spesso esaltate nei libri di testo scolastici. Un esempio riportato qui di seguito, in tre estratti tratti dal libro di letture della classe prima e seconda elementare.



Fig. 2: “Figlio della Lupa”, brano presente in un libro di testo di II elementare⁷²

Nell’immagine di Fig.2, Lucio indossa la divisa per la prima volta con l’aiuto della madre. Questo rappresenta un rito di passaggio, in cui la madre non solo aiuta il figlio a vestirsi, ma gli spiega anche i valori che dovrà sviluppare per essere un vero futuro fascista.

Questa scena rafforza l’idea della divisa come simbolo di valori profondi e non solo esteriori, e dimostra come anche la famiglia rappresenti un mezzo per educare i giovani al fascismo, con

⁷¹ PNF, *La dottrina fascista - per le reclute della III leva fascista*, libreria del Littorio, Roma, 1930, p.6

⁷² Adele e Maria Zanetti Patria, *Letture per la terza classe dei centri urbani*, la libreria dello stato, Roma, 1939, p. 88

i genitori (specialmente le madri) che incoraggiano a supportare questi valori. La divisa rappresenta quindi il primo passo per una vita devota alla nazione e per prepararsi a incarnare l'ideale fascista.

Anche le ragazze avevano divise appositamente disegnate per loro, seppur diverse nello stile, rispecchiando l'ideale fascista della donna. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia⁷³ e le *Piccole Italiane* fornivano alle ragazze divise composte da gonne e camicette semplici, che riflettevano un ideale di sobrietà e modestia, sottolineando il ruolo della donna come futura madre e custode dei valori familiari e patriottici. La divisa femminile contribuiva quindi a trasmettere un messaggio di subordinazione e devozione alla famiglia e allo Stato, in linea con l'ideologia fascista che attribuiva alle donne un ruolo secondario rispetto agli uomini, focalizzato sul servizio domestico e materno.⁷⁴



Fig. 2: Studenti della scuola di Busto Arsizio fotografati in divisa⁷⁵

⁷³ “Un istituto di alta importanza politica e sociale del regime fascista è l'Opera nazionale per la protezione della maternità e infanzia, ordinata dalla legge 10 dicembre 1925, n. 2277 (regol. 15 aprile 1926, n. 718) e modificata dal r. decr. -legge 21 ottobre 1926, n. 1904 (legge 5 gennaio 1928, n. 239) e dalla legge 13 aprile 1933 n. 298.” Romeo Vuoli, *Maternità e infanzia*, Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1934

⁷⁴ Monika Ruga e Elisabetta Balducelli, *Libro e Moschetto, fascismo (im)perfetto*, Archivio storico Luce, 27 maggio 2020, <https://luceperladidattica.com/2020/05/27/libro-e-moschetto-fascista-imperfetto-di-monika-ruga/> [Consultato il 2.12.24]

⁷⁵ Studenti della scuola di Busto Arsizio fotografati in divisa, in Archivio storico Busto Arsizio <https://www.museodidatticofiorini.it/category/bustoarsizio/>

In questo contesto, l'uniforme non aveva solo il ruolo di creare una collettività omogenea, ma anche quello di ridurre le espressioni di individualità. L'omogeneità visiva faceva sì che i giovani si percepissero come membri di un gruppo unito, dove la singolarità dell'individuo si dissolveva all'interno della collettività.

La standardizzazione delle divise rifletteva l'ideale fascista di una società completamente collettivizzata, in cui l'individuo perdeva valore a favore di un'identità di massa. Questo approccio, se da un lato costruiva un forte senso di appartenenza, dall'altro eliminava ogni spazio per il pensiero individuale, alimentando la conformità e soffocando qualsiasi forma di dissenso.

A partire da questo spunto il giornalista e saggista Gianni Bertone fornisce un'interessante visione del vestire la divisa, che definisce essere "sempre l'elemento per impedire un bambino di diventare uomo." Secondo la sua idea, "Fascismo e nazismo programmarono rigorosamente e riuscirono per larga parte a mettere in divisa la gente bloccando con ciò il senso della normale relazione tra uomo e uomo, proprio quando, nella giovinezza, essa dovrebbe manifestarsi e crescere."⁷⁶

Questo elemento è cruciale nella propaganda di uno stato totalitario, dove il modo più semplice per controllare la popolazione è quello di creare una società in cui ogni individuo detiene gli stessi principi e gli stessi ideali e non possa sviluppare una propria identità autonoma, così che anche il potere possa essere esercitato in modo uniforme e senza opposizione. Il ragazzo proveniente da una famiglia fortemente fascista indossava la stessa divisa di un ragazzo proveniente da una famiglia antifascista. Questa similitudine elimina le differenze ideologiche e sociali che, assieme alla propaganda, inducono i giovani a crescere in modo uniforme, talvolta diverso rispetto alle convinzioni familiari.

⁷⁶ Gianni Bertone, *I figli d'Italia si chiamano balilla - come e cosa insegnava la scuola fascista*, Guaraldi, Firenze, 1975, p. 161

4.3 L'arredamento nelle aule

Nella scuola fascista italiana, anche l'ambiente scolastico era attentamente progettato per rafforzare l'ideologia del regime. Ogni scuola doveva rispettare direttive precise sugli arredi e la disposizione delle aule, trasformando lo spazio educativo in un veicolo di propaganda.

Ogni aula doveva esporre il crocifisso, posto al centro, tra i ritratti del re e del duce (vedi Fig.1).

Questa disposizione simbolica del crocifisso accanto ai ritratti del re e del duce evidenzia il tentativo del regime di diffondere autorità politica e religiosa in un'unica dimensione morale. Questo sottolinea come il fascismo cercasse non solo di controllare gli aspetti civili della società, ma anche di presentarsi come una forza spirituale inevitabile, aumentando così il senso di inevitabilità e legittimità del suo potere.

Inoltre, la disposizione enfatizzava non solo l'alleanza tra il fascismo e la Chiesa cattolica, ma anche la supremazia che detenevano le autorità politiche e religiose. Il crocifisso rappresentava la religione cattolica, mentre i ritratti del re e del duce rappresentavano rispettivamente la monarchia e il fascismo, ricordando agli studenti il loro ruolo di fedeli sudditi e futuri cittadini devoti.⁷⁷

Vicino a questi tre simboli era presente la bandiera italiana, emblema nazionale che i bambini erano incoraggiati a rispettare e venerare, e che ricordava agli studenti il concetto di unità e identità nazionale. Nella maggioranza delle aule era anche presente una targa di bronzo in onore del Milite Ignoto, che aveva la funzione di celebrare i sacrifici dei soldati deceduti per la patria durante la Prima guerra mondiale. Oltre a essere un tributo per i morti della guerra, la targa richiamava anche il valore del sacrificio personale per la nazione. Parimenti la presenza del Bollettino della Vittoria (4 novembre 1918), che celebrava la fine della Prima Guerra Mondiale, era un oggetto fondamentale che ricordava ai giovani la gloria militare della nazione e il ruolo primario dell'Italia nel contesto internazionale.⁷⁸

⁷⁷ Pietro Fossati, Gianluca Gabrielli, Alberto Gagliardo, Fabio Targhetta, *Sui banchi del regime - Studiare nella scuola fascista, dossier in occasione della Giornata della Memoria 2015*, 2015, p. 11-13

⁷⁸ Il 4 novembre 1918 si concluse la Prima guerra mondiale, dopo l'armistizio firmato a Villa Giusti. Venne così emanato il bollettino della vittoria, firmato da Armando Diaz, comandante supremo delle forze armate italiane. Era questo l'atto che poneva fine al sanguinoso lungo conflitto. Il bollettino della vittoria divenne presto un modello iconografico che venne replicato tutta Italia: fu inciso sulle pareti dei palazzi pubblici, fu scolpito sul bronzo e inciso sui monumenti e caduti, fu trascritto sulla lapide marmorea nel piazzale del bollettino, al vittoriano. Ministero della Cultura, *Bollettino della Vittoria*, <https://vive.cultura.gov.it/it/museo-centrale-del-risorgimento/cosa-vedere/bollettino-della-vittoria> [Consultato il 23.12.24]

Oltre a questi elementi simbolici, nelle aule delle scuole fasciste erano anche presenti strumenti didattici come, per esempio, carte geografiche, pallottolieri, lavagne di ardesia e banchi di legno. In particolare, le carte geografiche erano spesso utilizzate per mostrare i confini dell'impero italiano e le sue colonie in Africa, installando così nei giovani un'idea di Italia destinata alla grandezza e alla conquista. Spesso, erano presenti anche ritratti di uomini illustri che servivano a creare modelli di comportamento per gli studenti. Le persone ritratte venivano selezionate in base al loro contributo storico in linea con i valori fascisti come il patriottismo, il nazionalismo, il coraggio militare, etc.⁷⁹

Ogni scuola, inoltre, era collegata alla radio tramite un altoparlante, attraverso cui venivano trasmessi i discorsi di Mussolini. La radio, in tutti gli ambiti del regime, rappresentava uno strumento fondamentale per diffondere la propaganda fascista e rendere il duce una figura onnipresente nella vita del popolo. Nell'ambito scolastico, gli studenti riuscivano ad ascoltare i messaggi del leader direttamente dall'aula, sentendo la sua voce come se parlasse loro personalmente. Questo rafforzava molto il legame tra Mussolini e i giovani cittadini, che tramite la radio riusciva a centralizzare il controllo e a mantenere una comunicazione diretta tra il regime e le scuole di tutto il paese. In questo modo la propaganda risultava uniforme su tutto il territorio italiano, abbattendo le barriere geografiche e riuscendo ad arrivare in ogni scuola.⁸⁰

Anche la disposizione visiva dell'aula aveva una sua importanza: gli alunni erano seduti su banchi di legno posizionati ad un livello inferiore di quello della cattedra dell'insegnante (vedi Fig. 1). Questo contribuiva a sottolineare l'autorità dell'insegnante, figura rappresentativa del regime in ambito scolastico, e installavano nei ragazzi un senso di rispetto per la gerarchia.

L'insegnamento era condotto in un contesto di disciplina e rigore, e spesso gli insegnanti risultavano estremamente severi. Le lezioni erano frequentemente intervallate da momenti di indottrinamento. Ogni mattina iniziava con il saluto al duce, dove i ragazzi, in piedi e in silenzio, alzavano il braccio destro in segno di saluto romano. In aggiunta, questo gesto era accompagnato spesso dal canto di inni patriottici e fascisti. Al suono della campanella che segnava la fine delle lezioni, i ragazzi erano tenuti a marciare ordinatamente fuori dalla classe, guidati dal capo classe.

⁷⁹ Pietro Fossati, Gianluca Gabrielli, Alberto Gagliardo, Fabio Targhetta, *Sui banchi del regime - Studiare nella scuola fascista*, dossier in occasione della Giornata della Memoria 2015, 2015, p. 11-13

⁸⁰ *Catturare le menti di G. Gabrielli*- appunti sulle aule fasciste <https://www.roots-routes.org/977/> [Consultato il 13.12.14]

Si può quindi notare come anche l'arredamento e le lezioni scolastiche fossero mezzi di propaganda che influivano profondamente sul senso morale degli studenti. La propaganda fascista permeava non solo i libri, i quaderni, gli esercizi e il contenuto dell'insegnamento, ma anche la disposizione di oggetti propagandistici all'interno della classe e i rituali fascisti ai quali gli studenti erano tenuti a partecipare durante le lezioni. Ogni caratteristica della scuola era ben architettata e pensata, e questo mostra come il sistema totalitario fascista mirasse a persuadere i giovani sotto ogni singolo aspetto della loro educazione.



Fig. 1: Aula scolastica nei tempi del fascismo⁸¹

4.4 Diario scolastico

Durante il regime fascista, il diario scolastico, inizialmente nato come semplice strumento per annotare i compiti e favorire la comunicazione tra scuola e famiglia, divenne un mezzo di propaganda fondamentale per inculcare i valori fascisti nella gioventù italiana.

Questo oggetto di uso quotidiano si trasformò, tramite un graduale processo di politicizzazione, in un veicolo ideologico per plasmare non solo le menti degli studenti, ma anche quelle dei genitori e della famiglia., rafforzando il controllo del regime sulla società.

⁸¹ Le scuole del fascismo. <https://sites.bc.edu/vespa/2018/03/24/le-scuole-del-fascismo/#:~:text=Le%20aule%20erano%20stipate%20di,banchi%20e%20scrivevano%20con%20inchiostro> [Consultato il 12.22.24]

Il diario fu introdotto ufficialmente nel 1913 dalla circolare ministeriale n. 6 del 31 dicembre con l'obiettivo di facilitare il monitoraggio dell'attività scolastica da parte delle famiglie. Gli insegnanti annotavano i compiti assegnati e i genitori, attraverso la firma giornaliera, verificavano il progresso dei figli. Il diario assumeva perciò una funzione puramente pratica, che, con l'avvento del fascismo, fu modificata in favore di una funzione di natura propagandistica.

A partire dagli anni '30, in un contesto di crescente controllo statale sull'educazione, il regime iniziò a utilizzare il diario scolastico come strumento di diffusione della propria ideologia. Nel 1939, la riforma scolastica fascista sanciva la stretta collaborazione tra scuola e famiglia, rendendo il diario un tramite per monitorare non solo il comportamento degli studenti, ma anche il coinvolgimento dei genitori nell'educazione secondo i principi fascisti. Poco dopo, nel 1940, il regime rafforzò ulteriormente il ruolo di questo oggetto, introducendo il diario scolastico come oggetto obbligatorio a scuola, prodotto sotto la supervisione del Ministero dell'Educazione Nazionale.⁸²

Il diario era considerato un buon mezzo di propaganda, poiché, oltre a creare un rapporto tra stato e famiglia tramite l'educazione, era un oggetto di uso quotidiano, che quindi induceva i ragazzi a considerare il fenomeno fascista come una parte della loro quotidianità e in modo continuo, così che fossero costantemente esposti ai messaggi del regime.

Le copertine e le pagine interne si riempirono di simboli fascisti, motti propagandistici e citazioni di Mussolini. Questo esempio dimostra come la propaganda fascista fosse progettata per permeare ogni aspetto della vita privata degli studenti. Rendendo il diario scolastico un oggetto politico, il regime non permetteva più agli alunni di utilizzarlo per il suo vero scopo, ovvero quello di annotare riflessioni e pensieri personali, o meglio, gli concedeva questo utilizzo ma solo in chiave fascista.

In un contesto in cui l'alfabetismo si stava ancora affermando, i simboli e le iconografie che rivestivano le copertine e le pagine di libri, quaderni, diari e pagelle, giocavano un ruolo

⁸² A questo proposito, si legge in un comunicato ufficiale pubblicato dall'organo della Federazione nazionale fascista dei commercianti del libro, della carta e affini: "Allo scopo di adottare nelle scuole degli ordini elementare e medio un tipo di diario che più risponda alle esigenze politiche e didattiche della scuola, è stata disposta l'adozione obbligatoria di un diario scolastico secondo i tipi che saranno approvati, prima del 15 ottobre di ogni anno, con ordinanza del Ministro dell'Educazione Nazionale. Assunte informazioni, siamo in grado di precisare che la disposizione in parola andrà in vigore praticamente durante l'anno scolastico 1940-1941." *A proposito del diario scolastico*, «Nero su bianco», VI, n. 37, 14 settembre 1940, p. 291.

comunicativo propagandistico estremamente importante. In particolare, diari e pagelle, per la loro funzione di collegamento tra regime e famiglie, i cui genitori erano spesso analfabeti o semi-analfabeti, riportavano un'imponente propaganda iconografica volta a far recepire i messaggi del regime ad una porzione più ampia della popolazione.⁸³

Le date del diario ricordavano eventi storici importanti legati al fascismo, come la Marcia su Roma e la fondazione dei fasci di combattimento. Vennero introdotti anche riferimenti alla romanità, al culto del Duce e alle imprese militari del regime, come la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero.



Fig. 1: Copertina del diario scolastico per le classi II e III elementare dell'anno scolastico

1941⁸⁴

Il diario della Fig. 1 è indirizzato alle classi di seconda e terza elementare dell'anno 1941. Si può subito notare come le immagini poste sulla copertina siano preminenti e strettamente legate al fascismo. Il primo disegno che da all'occhio, situato centralmente sulla facciata anteriore della copertina rappresenta un'aquila: questa è un simbolo associato al fascismo, e riflette il potere, l'autorità e il senso di "grandezza nazionale" propria del regime. In questo contesto,

⁸³ Juri Meda, *la politica quotidiana. L'utilizzo propagandistico del diario nella scuola fascista*, Archivio Storico dell'Istituto nazionale di Documentazione per l'innovazione e la ricerca educativa, INDIRE, Firenze, 2006, p.306

⁸⁴ Ibidem

l'aquila tiene la bandiera italiana che presenta lo stemma sabauda (croce bianca su scudo rosso), segno di appartenenza italiano.

La presenza dei fiori, legati a un nastro tricolore, contrasta visivamente con l'aquila. Questo elemento potrebbe simboleggiare la giovinezza, purezza o connessione con la scuola e la crescita, associandosi alla propaganda rivolta ai bambini, siccome questo diario è rivolto a dei bambini di seconda e terza elementare, perciò ancora molto giovani. Si può individuare la differenza tra bambini più giovani e poco più grandi analizzando anche un diario destinato a bambini di quarta e quinta elementare (Fig. 2).



Fig. 2: Copertina del diario scolastico per le classi IV e V elementare dell'anno scolastico 1941⁸⁵

Gli allievi di età più avanzata venivano considerati più maturi per recepire messaggi propagandistici più complessi. È possibile individuare una transazione da un utilizzo di simboli propagandistici più "innocenti" (come l'acqua, animale, e i fiori) a un utilizzo di simboli propagandistici di natura bellica.

Analizzando parallelamente le due fonti si potrebbe considerare l'idea che lo Stato inculchi dei concetti in un ordine stabilito. La prima copertina del diario scolastico punta a insegnare ai

⁸⁵ Ivi, p.307

bambini delle prime classi elementari che lo Stato è supremo e merita rispetto e devozione. Attraverso simboli come l'aquila, il tricolore e i fiori, si cerca di sviluppare un senso di patriottismo e di appartenenza alla "Grande Italia". In questa fase quindi, l'obiettivo è far capire che lo Stato è qualcosa di sacro, a cui bisogna sottomettersi. Con la seconda copertina, destinata ai bambini più grandi (quarta e quinta elementare), il messaggio cambia e diventa più aggressivo: i simboli utilizzati spingono l'idea che lo Stato non solo va rispettato, ma anche difeso.

Questo percorso assume un senso logico: all'inizio i bambini imparano a obbedire e a riconoscere lo Stato come qualcosa di superiore. Una volta cresciuti in questa convinzione, viene loro insegnato che proteggerlo diventa naturale, un loro dovere e una scelta prioritaria. Così, difendere lo Stato non sembra più un obbligo imposto, ma una decisione personale che nasce dal legame che si è creato negli anni.

Il diario è uno strumento interessante poiché, tramite ciò che scrivevano i bambini, è possibile analizzare la loro percezione dello Stato fascista e della scuola. Una Piccola Italiana di nome Clara Orena su un diario della classe III elementare scrive: "Certo che se proprio potessi scegliere, mi piacerebbe fare il Duce, non il Duce d'Italia, ma il Duce della mia classe. Allora, comanderei a tutti i miei compagni e vorrei fare leggi sempre giuste. La signora maestra non conterebbe più nulla e nemmeno la signorina direttrice"⁸⁶.

Dalla riflessione di Clara, si evince come la propaganda fosse, almeno nel suo caso, funzionale. La piccola studentessa vede il Duce come un modello da riprodurre e come un leader che compie sempre scelte sempre giuste. Le parole della Piccola Italiana riprendono esattamente la visione propagandistica del Duce che viene talmente tanto idealizzata, che porta l'allieva a voler essere come lui nel suo contesto quotidiano. Viene però anche enfatizzato il ruolo totale e assoluto del Duce: dal momento che qualcuno diventa Duce in qualsiasi contesto, gli altri non hanno voce in capitolo. Nel suo caso la "signora maestra" e la "signorina direttrice" non conterebbero più nulla.

Questa affermazione incarna l'idea di Duce come sinonimo di potere unico e assoluto, che descrive perfettamente la dittatura fascista.

⁸⁶ Documentario *Il fascismo sui banchi di scuola*, Manlio Cancogni e Giuliano Manacorda, con la consulenza storica di Renzo De Felice, Italia, 1975

4.5 Pagelle

Tra gli elementi principali che vennero rielaborati per diffondere il messaggio fascista, le pagelle scolastiche rappresentano uno degli strumenti più importanti ed emblematici. Originariamente le pagelle erano concepite come semplici documenti di valutazione dell'andamento scolastico ma, durante l'era fascista, furono trasformate in veri e propri mezzi di indottrinamento visivo.⁸⁷

Fino agli anni Venti, le pagelle scolastiche italiane erano un oggetto che variava ampiamente da regione a regione, sia per il formato che per i contenuti e le simbologie. A partire dal 1911, con la Legge Daneo Credaro che sanciva il passaggio delle scuole comunali sotto il controllo dello Stato, i modelli delle pagelle iniziarono a uniformarsi ma fu solo con l'avvento del fascismo che venne deciso di standardizzare questo documento. La pagella unica, introdotta nel 1926 per tutte le scuole elementari, veniva distribuita dal Provveditorato Generale dello Stato, un organo pubblico dello Stato istituito dal governo fascista.⁸⁸

⁸⁷ Pietro Fossati, Gianluca Gabrielli, Alberto Gagliardo, Fabio Targhetta, *Sui banchi del regime - Studiare nella scuola fascista*, dossier in occasione della Giornata della Memoria 2015, 2015, p.15-17

⁸⁸ <https://pagelle-italiane.blogspot.com> [Consultato il 22.10.24]



Fig. 1: frontespizio della pagella scolastica dell'anno 1926-1927⁸⁹

Inizialmente, prima del 1928, sulle pagelle fasciste campeggia lo stemma dei Savoia, circondato da fronde di quercia e alloro, accompagnato da due fasci littori ai lati.⁹⁰

Come si può notare in Fig.1, il fascio littorio, simbolo di potere autoritario del regime, era integrato in modo discreto, quasi a suggerire che il fascismo fosse il supporto della monarchia, ma non ancora il dominatore. Si può quindi unire il disegno grafico delle prime copertine al ruolo politico che ancora esercitava il fascismo nei primi anni per consolidarsi, ovvero quello di incarnare una forza protettiva della nazione con l'obiettivo di ripristinare l'ordine e difendere l'Italia dalle minacce interne ed esterne, come i moti operai e il pericolo della rivoluzione comunista.

⁸⁹ Ibidem

⁹⁰ Pietro Fossati, Gianluca Gabrielli, Alberto Gagliardo, Fabio Targhetta, *Sui banchi del regime - Studiare nella scuola fascista*, dossier in occasione della Giornata della Memoria 2015, 2015, p.15-17



Fig. 2: Frontespizio della pagella scolastica dell'anno 1927-1928⁹¹

Durante il 1928, la pagella subì ulteriori modifiche: Mussolini cambiò la grafica, ponendo in modo simmetrico lo stemma sabauda quello dell'ONB.⁹²

I due stemmi, come si può notare in Fig.2, sono circondati da un fascio futurista dai contorni ambigui che ricordavano due cannoni puntati verso l'alto. Già con questo cambiamento, si riesce a intravedere un declino della monarchia a favore dello Stato totalitario fascista che, in pochi anni, si è consolidato sempre di più lasciando alla monarchia un ruolo marginale, quasi

⁹¹ <https://pagelle-italiane.blogspot.com> [Consultato il 22.10.24]

⁹² Pietro Fossati, Gianluca Gabrielli, Alberto Gagliardo, Fabio Targhetta, *Sui banchi del regime - Studiare nella scuola fascista*, dossier in occasione della Giornata della Memoria 2015, 2015, p.15-17

paragonabile a quello di un'organizzazione giovanile. Successivamente, il progresso dell'affermazione e del dominio dello stato fascista, che caratterizzava gli anni a partire dal 1930, provocò un nuovo cambiamento riguardante la pagella scolastica. Il crescente culto della personalità di Mussolini e il regime che deteneva il controllo capillare sull'informazione fecero assumere alla pagella un aspetto ancora più marcato.

Per analizzare come la propaganda fascista si manifestava con le pagelle scolastiche e con le materie oggetto 'insegnamento si è provveduto ad acquisire le pagelle originali conservate dalla sig.ra Marisa Motta, una delle persone intervistate durante gli approfondimenti di questo lavoro:



PAGELLA N° 1694283

della scolara Motta Marisa figlia di Erminio e di Adelina Rosa
 nata a Cannagolotta comune di Cannagolotta provincia di Cosenza il 22 febbraio 1929 iscritta
 alla Gioventù Italiana del Littorio con tessera N. 511891 frequentante la scuola elementare ⁽¹⁾ Motta classe R sez.
 situata in ⁽²⁾ Passa Borra comune di Cannagolotta prov. di Cosenza

Anno Scolastico 1940 - 1941 Anno XIX Era Fascista

MATERIE	CLASSE (5)	PRIMO TRIMESTRE	SECONDO TERM.	TERZO TRIMESTRE	RISULTATO DELLO SCRUTINIO	ESAMI		NOTE
						PRIMA SESSIONE	SECONDA SES.	
Religione	tutte		buono	buono	buono			
Canto	3° e succ.							
Disegno e bella scrittura	3° e succ.							
Letture espressive e recitazione	3° e succ.							
Ortografia	2° e 3°							
Letture ed esercizi scritti di lingua	tutte		buono+	buono+	buono+			
Aritmetica e contabilità	tutte		buono	buono	buono			
Nozioni varie e cultura fascista	1° 2° e 3°		buono	buono	buono			
Geografia	3° e succ.							
Storia e cultura fascista	4° e succ.							
Scienze fisiche e naturali e igiene	4° e succ.							
Nozioni di diritto e di economia	3° e succ.							
Educazione fisica	tutte		buono	buono	buono			
Lavori domestici e manuali	tutte		buono	buono	buono			
Disciplina (condotta)	tutte		buono	buono	buono			
Igiene e cura della persona	tutte		buono+	buono+	buono+			
Assenze giustificate	tutte							
Assenze ingiustificate	tutte							

Firma del genitore
 1° trim. _____
 2° trim. Motta Erminio
 3° trim. _____

SI ATTESTA

che la scolar. Motta Marisa
⁽¹⁾ è stata promossa
 alla ⁽²⁾ II Classe
 ha completato gli studi del grado ⁽³⁾

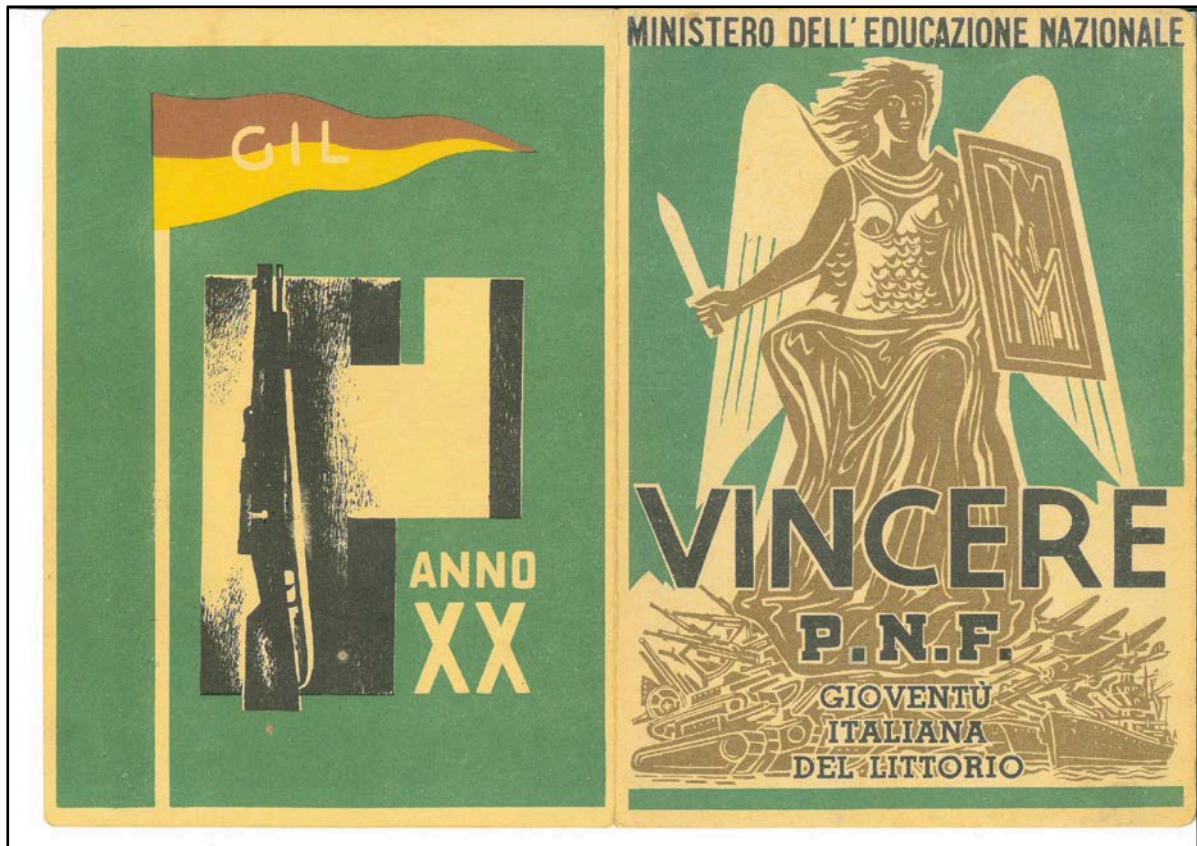
la Commissione

 l'Insegnante Adham Ciancimino
 vice il Direttore

Note - (1) maschile femminile o mista. - (2) via, piazza o frazione. - (3) per le quali si assegna il voto. - (4) nome e cognome dello scolaro. - (5) e o non è. - (6) 2° 3° 4° 5° classe. - (7) Intercorso o superiore, solo per la 3° e 5° classe.

Fig 3 e 4: Pagella I elementare anno scolastico 1940-41⁹³

⁹³ Archivio privato di Marisa Motta



PAGELLA N° 1806564

della scolar Motta Marisa figlia di Erminio e di Malinverno Rosa
 nata a Cannago Volta comune di Cannago Volta provincia di Como il 23-2-1934 iscritta
 alla Gioventù Italiana del Littorio con tessera N. frequentante la scuola elementare ⁽¹⁾ mista classe II sez. -
 situata in 1^{ra} Piazza Roma comune di Cannago Volta prov. di Como

Anno Scolastico 1941-1942 Anno XX - Era Fascista

MATERIE	CLASSE (7)	PRIMO TRIMESTRE				ESAMI		NOTE
		PRIMO TRIMESTRE	SECONDO TRIMESTRE	TERZO TRIMESTRE	ESAMI (NELLO SCOLASTICO)	PRIMA SESSIONE	SECONDA SESSIONE	
Religione	tutte	buono	buono	buono	buono			Firma del genitore 1 ^o trim. <u>Motta Erminio</u> 2 ^o trim. <u>Motta Erminio</u> 3 ^o trim.
Canto	3 ^a e succ.							
Disegno e bella scrittura	3 ^a e succ.							
Letture espressive e recitazione	3 ^a e succ.							SI ATTESTA che la scolar <u>Motta Marisa</u> è stata promossa a alla <u>III</u> classe ha completato gli studi del grado ⁽⁷⁾
Ortografia	2 ^a e 3 ^a	buono	lodevole	lodevole	lodevole			
Letture ed esercizi scritti di lingua	tutte	buono	buono	buono	buono			
Aritmetica e contabilità	tutte	buono	buono	buono	buono			
Nozioni varie e cultura fascista	1 ^a 2 ^a e 3 ^a	buono	buono	buono	buono			
Geografia	2 ^a e succ.							
Storia e cultura fascista	4 ^a e succ.							
Scienze fisiche e naturali e igiene	4 ^a e succ.							
Nozioni di diritto e di economia	5 ^a e succ.							
Educazione fisica	tutte	buono	buono	buono	buono			
Lavori domestici e manuali	tutte	buono	buono	buono	buono			
Disciplina (condotta)	tutte	buono	buono	buono	buono			
Igiene e cura della persona	tutte	buono	buono	buono	buono			
Assenze giustificate	tutte							la Commissione Il Insegnante <u>Petrucci Branchi</u> Il Direttore <u>G. Pizzani</u>
Assenze ingiustificate	tutte							

NOTE - (1) maschile femminile o mista. - (2) via, piazza o trazione. - (3) per la quale si assegna il voto. - (4) nome e cognome della scolar. - (5) e o non è. - (6) 1^a 2^a 4^a 5^a classe. - (7) saltatore o superatore, solo per la 3^a e 5^a classe.

Fig. 5 e 6: Pagella II elementare anno scolastico 1941-42⁹⁴

⁹⁴ Ibidem

MINISTERO DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE



VINCERE!

P.N.F. GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO **A. XXI**

PAGELLA N° 2156264

dell'... scolaro Motta Maria
 figlia di Erminio e di Madonnina Rosa
 nata a Cannaso Tolla comune di Cannaso Tolla
 provincia di Lomo il 23 febbraio 1934
 iscritta alla Gioventù Italiana del Littorio con tessera N.
 frequentante la scuola elementare P. 1014
 classe IV sez. situato in P. Praxa Roma
 comune di Cannaso Tolla provincia di Lomo
 Anno Scolastico 1942-1943 Anno XXI Era Fascista

NOTE: [1] per la prima volta, [2] in prima e [3] in seconda.

MATERIE	CLASSI [1]	PRIMO TRIMESTRE	SECONDO TRIMESTRE	TERZO TRIMESTRE	RISULTATO DELLO SCOLTIANO	ESAMI		NOTE
						PRIMA SESSIONE	SECONDA SESSIONE	
Religione	1014	buono	buonvol	buonvol	buonvol			
Canto	2° e 3°	buono	buonvol	buono	buono			
Disegno e bella scrittura	2° e 3°	buono	buono	buono	buono			
Letture espressive e recitazione	2° e 3°	buono	buono	buono	buono			
Ortografia	2° e 3°	buono	buono	buono	buono			
Letture ed esercizi scritti di lingua	1014	buono	buono	buono	buono			
Aritmetica e contabilità	1014	buono	buono	buono	buono			
Notioni varie e cultura fascista	2° e 3°	buono	buono	buono	buono+			
Geografia	2° e 3°	buono	buono	buono	buono+			
Storia e cultura fascista	2° e 3°							
Scienze fisiche e naturali e igiene	2° e 3°							
Notioni di diritto e di economia	2° e 3°							
Educazione fisica	1014	buono	buono	buono	buono			
Lavori domestici e manuali	1014	buono	buono	buono	buono			
Disciplina [condotta]	1014	buono	buono	buono	buono			
Igiene e cura della persona	1014	buonvol	buonvol	buonvol	buonvol			
Assenze giustificate	1014							
Assenze ingiustificate	1014							

FIRMA DEL GENITORE: Erminio Motta
 SI ATTESTA che l'... scolaro Maria Motta [1] e [2] stat. a. promoss. alla [1] 1014 classe ha completato gli studi del grado [1] 1014 classe.
 LA COMMISSIONE: Albano Bianchi
 IL DIRETTORE: Albano Bianchi
 NOTE: [1] per la prima volta, [2] in prima e [3] in seconda.

Fig. 7 e 8: Pagella III elementare anno scolastico 1942-43⁹⁵

⁹⁵ Ibidem

"ANCORA PIÙ VICINO AL MIO CUORE DEGLI ISTITUTI, DELLE UNIVERSITÀ FASCISTE, È UNA NUOVA ISTITUZIONE CHE HA TUTTI I SEGNI ORIGINALI DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA: L'OPERA BALILLA,"

M. Mondini

**MINISTERO
EDUCAZIONE NAZIONALE**

ANNO SCOLASTICO 1943/44-XXII

Pagella N. 2183832 dell'alunno Motta Marisa di Cominico e di Adriano Rosa
 nat. a Camunio Vetta Comune di Carro Provincia di Carro il 22 febbraio 1934
 iscritto alla Classe IV delle Scuole di Camunio Vetta - Carro il giorno 3 febbraio 1943

MATERIE	Qualifica meritata nel		RISULTATO FINALE	NOTE
	Primo periodo	Secondo periodo		
1. Religione	buono	buono	buono	
2. Lingua Italiana { orale { scritto	buono	buono	buono	
3. Storia e geografia	buono	buono	buono	
4. Aritmetica e geometria	buono	buono	buono	
5. Metodi Scientifici	buono	buono	buono	
6. Insegnamenti artistici	buono	buono	buono	
7. Educazione Fisica	buono	buono	buono	
8. Lavoro	buono	buono	buono	
9. Contegno	buono	buono	buono	
Finna del genitore				

SI ATTESTA

che l'allo scolaro Motta Marisa
 (1) è stato promosso alla classe V ha completato gli
 studi del ciclo (2)

LA COMMISSIONE

L'INSEGNANTE DELLA CLASSE

Carlo Felice Pavesi
Camunio Vetta 3 giugno 1944-XXII

Visto: IL DIRETTORE

(1) Se l'alunno non è stato promosso, aggiungere non.
 (2) elementare - della scuole del lavoro (classi 4^a e 5^a).

Fig. 9 e 10: Pagella IV elementare anno scolastico 1943-44⁹⁶

⁹⁶ Ibidem



Fig. 11: Frontespizio Pagella V elementare anno scolastico 1944-45⁹⁷

La pagella della I elementare, risalente all'anno scolastico 1940-1941, è carica di simboli e messaggi propagandisti già riscontrati nelle altre fonti analizzate: l'aquila, il logo del PNF sulla sinistra, la menzione al GIL (gioventù italiana del littorio) e i simboli militari come fucili, spade e lance. Nella copertina appare la datazione fascista "Anno XIX" (calcolata a partire dal 1922, anno della marcia su Roma). L'adozione del calendario fascista riflette il desiderio del regime di rompere con le tradizioni precedenti e affermare una nuova epoca centrata sulla propria ideologia, anche attraverso i documenti più comuni, come le pagelle scolastiche.

Una componente interessante che risalta nel documento è rappresentata dal riferimento al "Mare Nostrum", inciso sulla mappa del Mediterraneo. Questo termine, ripreso dalla tradizione romana, indicava l'aspirazione a trasformare il Mediterraneo in uno spazio dominato dall'Italia, recuperando un'idea di supremazia imperiale.⁹⁸

Nella pagella della II elementare risalente all'anno scolastico 1941-1942 (che corrisponde all'anno XX secondo la datazione fascista in modo coerente a quella precedente), spicca un

⁹⁷ Ibidem

⁹⁸ A proposito del mare nostrum Mazzini (1805-1872), politico italiano che sognava una Terza Roma, capitale di una terza Italia unita, ricorda che Tunisi, Tripoli e la Cirenaica formavano parte "di quella zona africana che appartiene fino all'Atlante il sistema europeo. E sulle cime dell'Atlante sventolò la bandiera di Roma quando rovesciata cartilagine, il Mediterraneo si chiama mare nostro." Cit. In Tevers, *L'idea di Roma* cit., p. 91. Il concetto di mare nostro era già stato discusso da patriotisti prima del fascismo, in cui si torna in seguito a inseguire l'aspirazione di una Grande Italia.

elemento sulla copertina per la sua posizione centrale e il suo carattere cubitale. Il verbo “Vincere”, che appare come un elemento simbolico e ideologico estremamente potente, nel contesto della pagella, non è solo un termine che si riferisce a un’eventuale prestazione scolastica, ma un richiamo diretto alla retorica fascista e al contesto in cui l’Italia si trova, ovvero la Seconda guerra mondiale. A tal fine si ricordi il famoso discorso di Mussolini del 10 giugno 1940, pronunciato dal balcone di Palazzo Venezia a Roma, con cui l’Italia entrò ufficialmente in guerra. Il duce, più volte interrotto dalle grida di una folla entusiasta, verso il termine di un discorso retorico pronunciò con decisione le parole “*vincere! E vinceremo!*”⁹⁹.

Durante gli anni del conflitto il regime fascista utilizzava il concetto di vittoria in modo pervasivo per alimentare l’entusiasmo patriottico e per giustificare la guerra come una lotta necessaria per l’Italia e la sua grandezza. La propaganda durante la guerra mirava a convincere i giovani studenti che la vittoria fosse un risultato giusto e inevitabile, correlato con alle azioni militari e con la fedeltà verso il regime fascista. Questo messaggio, dunque, contribuiva da una parte a mantenere viva la motivazione bellica e dall’altra a fare leva sull’orgoglio nazionale e sul concetto di dovere verso la nazione.

L’immagine principale della copertina è però la figura posta sullo sfondo del verbo. Si tratta di una figura alata, una sorta di dea che vuole far volare l’Italia verso il trionfo. Questo simbolismo richiama anche l’immagine del “Volo dell’Italia”, che rappresenta un tema caro al regime che utilizzava metafore di ascesa per descrivere la missione storica della nazione. Inoltre, la figura alata è spesso associata proprio alla vittoria e alla gloria, come nel caso di divinità romane o personaggi mitologici. In questo contesto, si potrebbe anche considerare il simbolo dell’ala come un romanzo alla forza militare aerea, che è un settore che il fascismo cercava di rafforzare, sia a livello simbolico che pratico durante la Seconda guerra mondiale.

L’idea di vittoria e l’immagine della figura alata vengono riprese anche nella pagella dell’anno scolastico 1942-1943. In questo anno scolastico, la vittoria è rappresentata in modo più divino e meno concreto. Si potrebbe pensare alla vittoria come un principio universale e una forza astratta che regola il destino della nazione. La mancanza di simboli militari diretti (come la spada e lo scudo) potrebbe alludere proprio a questa sublimazione della figura di vittoria, che non è più solo il risultato della battaglia fisica, ma qualcosa che si lega alla forza morale e spirituale del paese.

⁹⁹ E.D. Susmel, “Discorso del 10 giugno 1940”, in *Opera omnia*, La Fenice, Firenze, 1951, vol. XXVIII

Le pagelle del 1943-44 e 1944-45 riflettono il cambiamento del contesto storico in Italia, segnato dalla crisi del regime fascista. Infatti, con l'armistizio di Cassibile (Siracusa) del 8 settembre 1943 firmato dal governo Badoglio, l'Italia si arrese alle Nazioni Unite, ma i nazifascisti, pronti da tempo, occuparono l'Italia. Gli italiani erano allo sbando, erano esasperati e già provati dalla guerra. In un contesto in cui i segni della sconfitta militare cominciavano a essere evidenti (soprattutto dopo la campagna in Nord Africa e l'invasione della Sicilia), l'iconografia subisce un radicale cambiamento. Il termine "Vincere" non viene rievocato così come la figura della dea alata.

Le due ultime due pagelle rilasciate dallo Stato fascista riflettono il tentativo del regime di servirsi della propaganda per continuare a perpetuare i valori fascisti in un momento in cui esso era ormai prossimo al collasso. Il periodo 1943-1944 si inserisce in una fase di profonda divisione del paese. Dopo l'armistizio l'Italia si ritrovò frammentata tra il Regno del Sud, controllato dagli Alleati, e la RSI, sostenuta dalla Germania nazista. In questo contesto, le pagelle avevano il ruolo di rinsaldare l'identità fascista, nonostante la guerra e il diffuso malcontento popolare.

L'iconografia della pagella 1943-1944, infatti, presenta un carattere meno improntato sull'aspetto militare e non riporta nessun riferimento diretto alla guerra, ma rappresenta piuttosto un tentativo di rafforzare l'identità nazionale e il fascismo con simboli come il fascio littorio e con l'utilizzo colori nazionali, integrati con la citazione di Mussolini "*Ancora più vicino al mio cuore degli istituti, delle università fasciste, è una nuova istituzione che ha tutti i segni originali della rivoluzione fascista: l'Opera Balilla*" (vedi Fig. 9 e 11), presente anche nella pagella dell'anno successivo. Questa evidenza uno sforzo a mantenere l'illusione di continuità ideologica e politica.

Con il passaggio al 1944-45, si nota un'evoluzione nel design e nel messaggio propagandistico. La pagella di quest'anno, che ricorda in ogni caso molto quella dell'anno passato, accentua i riferimenti militari, visibili nei simboli come le aquile e le bandiere (caratteristiche anche delle pagelle precedenti), segnando un passaggio da un fascismo celebrativo a uno sempre più militarizzato (vedi Fig. 11). Questo cambiamento rispecchia l'urgenza del regime di rafforzare il senso di appartenenza e di sacrificio per la patria in un contesto ormai quasi del tutto disperato. Il crollo imminente della RSI, con le forze alleate che avanzavano da sud e il movimento partigiano sempre più forte, spingeva il regime a intensificare l'indottrinamento dei giovani, e la forza nel combattere ancora, fino alla fine, per il regime.

È evidente come le copertine delle pagelle fossero completamente dedite alla propaganda, ma bisogna ricordare che la funzione della pagella è originariamente un'altra, ovvero valutare il risultato scolastico degli studenti annualmente.

Si può notare quali erano le materie insegnate e il modo in cui gli studenti venivano valutati. L'anno scolastico era suddiviso in tre semestri e vi erano quattro valutazioni complessive per materia, considerando quella finale. La valutazione riguardava un gran numero di materie e veniva espressa con un giudizio molto sintetico (sufficiente, buono, lodevole, etc) e a volte con l'aggiunta di "+" o "-" (vedi Fig. 4, 6, 8, 9).

Subito dopo il nome della materia, troviamo una colonna che indica quali materie vengono assegnate ad ogni classe durante l'anno scolastico. Le materie la cui valutazione era espressa per tutte le classi erano: letture ed esercizi scritti in lingua, aritmetica e contabilità, religione, educazione fisica, lavori donneschi e manuali, igiene e cura della persona e, infine, ogni allievo era valutato per la propria disciplina. Non a caso, le materie indirizzate a tutte le classi erano molto importanti per il regime; La religione, per esempio, per lo Stato fascista era fondamentale in quanto il regime aveva stipulato degli accordi di alleanza con la chiesa, che, data la sua influenza, è stata integrata e sfruttata dalla politica fascista per ottenere ancora maggiore consenso. Troviamo anche l'educazione fisica la cui funzione, come già esposto precedentemente, è militare e legata al dovere degli alunni di essere buoni soldati per il regime.

L'unica materia indirizzata per i primi tre anni scolastici elementari era "Nozioni varie e cultura fascista", introdotta dagli anni Trenta in poi al posto della voce "nozioni varie". Questo corso aiutava i bambini, appena entrati nel vero e proprio percorso scolastico, ad assumere subito un modo di pensare proprio del fascismo e insegnava loro le basi e i dogmi imposti dal regime.

Subito dopo il primo anno si introduceva anche l'ortografia (per le classi seconde e terze) che veniva sfruttata anche per esercitare il compito dei dettati, sempre di impronta propagandistica fascista. Altre materie come geografia, canto, disegno e bella scrittura, lettura espressiva e recitazione, storia e cultura fascista, scienze fisiche e naturali e igiene, e nozioni di diritto e economia, venivano introdotte solo dalla terza, quarta o quinta classe.

Analizzando queste pagelle, emerge con chiarezza il tentativo del regime di fondare un sistema educativo secondo un principio di gradualità, finalizzato a costruire una formazione ideologica solida e coerente. Le materie, infatti, non sono distribuite casualmente, ma seguono una progressione logica in cui i concetti introdotti nei primi anni vengono consolidati, ampliati e approfonditi nei successivi.

Nei primi anni, l'attenzione si concentra su insegnamenti fondamentali come la religione, la disciplina, l'educazione fisica e i primi rudimenti della cultura fascista. Queste materie non hanno solo uno scopo educativo, ma svolgono una funzione di modellamento morale e comportamentale. Nei primi anni in questo modo si gettano le basi per inculcare nei bambini valori come l'obbedienza, il rispetto dell'autorità e l'adesione al collettivo, pilastri del pensiero fascista.

Man mano che gli studenti avanzano nelle classi, il piano didattico si arricchisce di materie più complesse, come la storia e cultura fascista, le nozioni di diritto ed economia, la geografia e scienze fisiche e naturali. Questo sviluppo non è casuale: la progressione permette di agganciare concetti nuovi a quelli già appresi, favorendo una comprensione più efficace. Ad esempio, i valori inculcati con la disciplina e la cultura fascista nei primi anni trovano applicazione concreta nello studio della storia e del diritto, rafforzando l'adesione ideologica attraverso esempi pratici e contestualizzazioni storiche e sociali.

L'inserimento sistematico di materie come l'educazione fisica, i lavori manuali e le nozioni di igiene personale contribuisce ulteriormente alla formazione di un cittadino-modello conforme agli ideali del regime. Non solo si modellano le menti, ma anche i corpi, secondo un ideale di efficienza fisica e ordine. Anche l'attenzione all'igiene e alla cura personale, apparentemente marginale, è invece strategica: inculca nei giovani l'idea che anche la dimensione privata debba essere regolata da principi collettivi e normativi e che quindi l'individuo debba comportarsi secondo i valori fascisti anche all'intero della sua sfera privata.¹⁰⁰

Il programma scolastico si rivela quindi particolarmente efficace poiché guida gli studenti, passo dopo passo, verso un'interpretazione del sapere e della realtà che non lascia spazio al pensiero critico autonomo. La gradualità del percorso educativo permette al regime di ottenere una completa interiorizzazione dei valori fascisti. Grazie a questa modalità, inoltre, la propaganda non appare imposta, ma diventa parte integrante della crescita culturale e personale degli studenti, arrivando a modellare ogni aspetto della loro esistenza, dal pensiero alle azioni quotidiane.

¹⁰⁰ *Breve storia della pagella*, <https://www.cislscuola.it/agenda-cisl-scuola/agenda-202425/ottobre-2024/reginaldo-palermo/> [Consultato il 21.11.4]

4.6 Canto

Fin dall'inizio del regime, Benito Mussolini comprese che la musica, grazie al suo potere emotivo e alle sue capacità di raggiungere facilmente tutte le fasce della popolazione, poteva essere utilizzata per diffondere i valori fascisti e consolidare l'adesione ideologica fin dall'infanzia.

Per questo motivo nelle scuole fasciste il canto non era solo un'attività culturale o ricreativa, ma una disciplina essenziale che integrava l'educazione civica e patriottica, e che, come si può notare dalle pagelle, veniva insegnata a partire dal terzo anno di scuola elementare poiché rappresentava una materia più complessa a livello di messaggi propagandistici.

Attraverso cori scolastici, celebrazioni pubbliche e parate organizzate, i giovani venivano immersi in una realtà in cui il canto trasmetteva una forte identità e rappresentava un momento collettivo di adesione e celebrazione dei valori della patria e della disciplina.¹⁰¹

Il motivo per cui il canto veniva utilizzato come un forte strumento di propaganda è proprio la sua efficacia: da una parte i giovani riuscivano ad apprendere le canzoni in modo facile e rapido a causa delle melodie semplici e i testi strutturati in modo ritmico e ripetitivo, e dall'altra parte i testi e le melodie apprese rimanevano radicate nella mente dei giovani per molto tempo, accompagnandoli in alcuni casi anche per tutta la vita.

Queste peculiarità della materia consentivano alla disciplina di avere un messaggio propagandistico immediato e duraturo, che permeava le menti dei giovani fascisti dall'infanzia. Inoltre, il fatto di cantare in coro rafforzava un senso di comunità e identificazione collettiva, creando un ambiente in cui i giovani si sentivano parte di un insieme più grande che comprendeva altri studenti aderenti agli stessi valori. Questa uniformità veniva poi enfatizzata dal fatto che le canzoni avevano anche un significato emotivo e perciò il canto non rappresentava solo l'unità dello Stato e i suoi valori fascisti, ma ricordava anche il lato emotivo del singolo cittadino, contribuendo a farlo sentire parte di una vera e propria "famiglia" fascista; Questo fa in modo che il bambino non si percepisca solo come un "soldato" statale ma prima di tutto un bambino che prova emozioni come gli altri bambini della sua età. La dualità tra balilla come soldato al servizio di Mussolini e come "figlio" di uno Stato fascista il cui padre è

¹⁰¹ Gianni Bertone, *I figli d'Italia si chiamano balilla - come e cosa insegnava la scuola fascista*, Guaraldi, Firenze, 1975, p. 269

il Duce, era già emersa nell'analisi dei libri di testo, dove egli a volte era rappresentato come esempio in ambito militare, e a volte come esempio paterno (vedi capitolo 4.1).

I canti fascisti non venivano solo praticati nella materia dedita, ma venivano anche spesso trascritti dagli studenti come dettati, in modo da permettere agli alunni di portarli memorizzare meglio e più velocemente.

La propaganda contenuta nei canti fascisti è subito visibile, come nel testo che segue, intitolato "Giovinezza": uno dei canti più celebri e iconici del fascismo. In realtà questo canto era stato scritto in una prima versione nel 1909 da Nino Oxilia (testo) e Giuseppe Blanc (musica) e ha quindi origini precedenti all'ascesa del regime fascista. Inizialmente il brano non aveva riferimenti politici ma nacque come inno negli ambienti universitari torinesi e celebrava l'entusiasmo della gioventù studentesca.¹⁰²

"Salve, o popolo d'Eroi,

*Salve, o Patria immortale!
Son rinati i figli tuoi
Con la fe' nell'ideale.*

*Il valor de' tuoi guerrieri,
La virtù dei pionieri,
La visione de l'Alighieri
Oggi brilla in tutti i cuor.*

*Giovinezza, giovinezza,
Primavera di bellezza,
Della vita nell'asprezza
il tuo canto squilla e va!*

*Dell'Italia nei confini
Son rifatti gli Italiani;
Li ha rifatti Mussolini*

*Per la guerra di domani,
Per la gloria del lavoro
Per la pace dell'alloro
Per la gogna di coloro
Che la patria rinnegar.*

*Giovinezza, giovinezza,
Primavera di bellezza,
Della vita nell'asprezza
il tuo canto squilla e va!*

¹⁰² La storia di "Giovinezza" inno degli squadristi, <https://www.barbadillo.it/56006-cultura-la-storia-di-giovinezza-inno-degli-squadristi/> [Consultato il 27.12.24]

*I poeti e gli artigiani
I signori e i contadini
Con l'orgoglio d'Italiani
Giuran fede a Mussolini,*

*Non v'è povero quartiere
Che non mandi le sue schiere,
Che non spieghi le bandiere
Del fascismo redentor.*

*Giovinezza, giovinezza,
Primavera di bellezza,
Della vita nell'asprezza
il tuo canto squilla e va!¹⁰³*

In seguito, durante la Prima Guerra Mondiale, il canto venne riadattato e utilizzato dai combattenti italiani come inno non ufficiale per celebrare la forza e il sacrificio dei giovani soldati impegnati al fronte, e sottolineava quindi il ruolo centrale della gioventù durante la guerra. Alla luce del significato che il canto aveva assunto durante la guerra e con l'avvento del fascismo, il regime comprese il potenziale propagandistico di "Giovinezza" e decise di appropriarsene, riadattando il testo al contesto fascista. Le versioni del canto durante gli anni furono molteplici e diverse. Il canto venne così tanto diffuso che diventò inno trionfale del Partito Nazionale Fascista nella versione riportata, ovvero quella del 1925 con i versi di Salvator Gotta.¹⁰⁴

Il testo presenta riferimenti a Mussolini, al fascismo, agli italiani e all'Italia, i cui "figli" rappresentano il segno di vitalità e bellezza italiana. La gioventù viene infatti rappresentata come la stagione della forza associata ai giovani italiani fascisti e proprio il ritornello "Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza" indica l'energia dei giovani al progetto politico del regime, rafforzando l'idea che il fascismo fosse sinonimo di futuro e speranza. La melodia semplice, di facile apprendimento, e il ritmo combattivo rendevano il canto adatto per l'esecuzione collettiva nelle scuole e nelle piazze, anche durante eventi come il sabato fascista o prima dei discorsi del Duce.

I canti nel contesto fascista, oltre ad essere strumenti di propaganda ideologica, avevano anche una funzione fondamentale nell'educazione militare, soprattutto per i giovani. L'obbedienza, la

¹⁰³ *Testo Giovinezza*, https://is.muni.cz/el/1421/jaro2014/IJIB556/um/5_inno_fascista.pdf [Consultato il 27.12.24]

¹⁰⁴ *La storia di "Giovinezza" inno degli squadristi*, <https://www.barbadillo.it/56006-cultura-la-storia-di-giovinezza-inno-degli-squadristi/> [Consultato il 27.12.24]

disciplina e il senso di appartenenza che insegnavano i canti, riuscivano a preparare mentalmente e fisicamente i piccoli balilla a un ruolo attivo nella società militarizzata che il fascismo ambiva a creare. Cantare in coro richiedeva coordinazione, sincronizzazione e attenzione, caratteristiche essenziali anche nelle attività militari. Durante marce, per esempio, il canto aiutava a mantenere il passo e a installare una disciplina collettiva nei giovani. Il canto prendeva anche il ruolo di una sorta di strumento di motivazione: durante le attività fisiche, le competizioni sportive e le esercitazioni questo contribuiva a mantenere il morale alto e affiorava la capacità di resistenza fisica tramite quella psicologica. Per questa serie i motivi il canto era anche un'usanza nei tempi di guerra (come già nel caso di "Giovinezza"). Ecco di seguito un esempio di un canto militare insegnato ai giovani fascisti:

*"Nell'Italia dei fascisti
Anche i bimbi son guerrieri:
Siam Balilla moschettieri,
Del regime il baldo fior.*

*La medaglia che portiamo
Con il Duce qui sul petto
Fa da scudo al nostro affetto
E d'orgoglio accende i cuor*

*L'occhio del Duce brilla,
Fiso nei suoi Balilla!
Siamo la scintilla d'amor che un dì
Dal suo gran cuore uscì!
Si! Si!*

*Duce, dei tuoi Balilla
Alta la fede squilla!
Più dolce dolce nome del tuo non c'è!*

Duce! Duce! Per te!

*Noi abbiamo un bel moschetto
E l'Italia ce lo diede:
Moschettieri, l'arma al piede,
Il destino a preparar!*

*Se balilla aveva il sasso,
Noi scagliamo il nostro cuore:
Dei piccini il maschio ardore
Può la grande Italia far!*

*L'occhio del Duce brilla,
Fiso nei suoi Balilla!
La scintilla d'amor che è un dì*

*Dal suo gran cuore uscì!
Sì! Sì!*

*Duce, dei tuoi Balilla
Alta la fede squilla!
Più dolce nome del tuo non c'è!*

Duce! Duce! Per te!

*Duce, dei tuoi Balilla
Alta la fede squilla!
Più dolce nome del tuo non c'è!*

Duce! Duce! Per te!”¹⁰⁵

Questo inno, composto nel 1938 da Pettinato e musicato da Zangarini, era destinato ai Balilla Moschettieri appartenenti all'ONB. Il testo esprime un messaggio propagandistico molto mirato all'aspetto militare, esplicitando la figura dei Balilla come “guerrieri” e “moschettieri” pronti a difendere la propria patria, che simboleggiano in fatti “il baldo fior” dell'Italia, ovvero il suo futuro. Nel testo sono presenti versi indirizzati direttamente a Mussolini, che fungono da vero e proprio omaggio a quest'ultimo, decorato da un messaggio estremamente patriottico. Anche il tema del sacrificio è ben esaltato nel testo. Per esempio, il “sasso” del Balilla storico, riferito al giovane Giovan Battista Perasso, simbolo della resistenza genovese, che diventa una metafora del sacrificio totale della patria. Anche il “cuore” dei giovani è visto come un'arma per costruire una “grande Italia”, anche dal punto di vista espansionistico, ripreso metaforicamente con “Roma” che torna “ai suoi destini”.

Come si può notare, pur essendo una canzone adibita a gruppi di giovani militari che segue una struttura ritmica ben scandita e regolare, tipica dei canti marziali, il testo presenta dei riferimenti emotivi verso Mussolini. Il Duce è rappresentato come figura paterna e guida assoluta, colui che veglia e ispira i Balilla. Il lessico utilizzato nel testo che presenta parole come “affetto”, “cuore”, “amor”, “fede”, “orgoglio”, legate a una sfera sentimentale, mira a creare un legame emotivo tra i giovani e il Duce, trasformandolo in un vero e proprio simbolo di amore.

¹⁰⁵ “Inno dei Balilla Moschettieri”, <https://www.youtube.com/watch?v=UNpNVz7RWZE>, 23 marzo 2020 e <https://www.youtube.com/watch?v=xq4-IVXa0MM>, 27 dicembre 2017

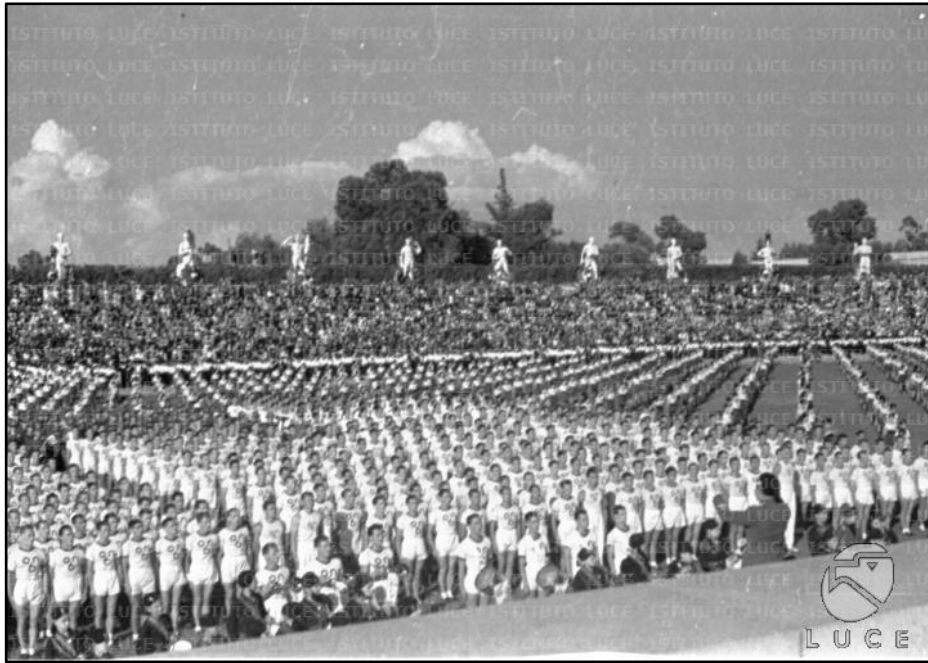


Fig. 1: I ragazzi dell'ONB cantano in coro schierati allo Stadio dei Marmi¹⁰⁶

Analizzando i testi delle canzoni si percepisce come fosse esplicito il messaggio insito in queste. Bisogna anche sottolineare la ricorrenza di testi molto semplici e ripetitivi che contribuivano alla memorizzazione del testo e alla chiarezza del suo significato. È anche proprio grazie al massiccio uso propagandistico del gatto che fece il regime durante il fascismo, che molte delle generazioni vissute anche dopo il fascismo, ricordano le canzoni. Queste, inoltre, non erano solo uno strumento propagandistico di fondamentale importanza nelle scuole e nella vita quotidiana di tutta la popolazione, ma assumevano anche un ruolo significativo nella cinematografia, uno dei mezzi propagandistici più sfruttati durante l'era fascista.

4.7 “La scuola di razza”: analisi dei quaderni

Durante l'era fascista, nelle scuole si verificò il fenomeno dell'istituzionalizzazione del razzismo, che viene ricordato come uno dei capitoli più oscuri della storia italiana. Con l'introduzione delle leggi razziali del 1938, infatti, la scuola subì una profonda trasformazione che sancì la partecipazione attiva a questa dottrina.

¹⁰⁶ Archivio luce, *I ragazzi dell'opera nazionale balilla cantano in coro schierati allo stadio dei marmi*, Roma, 24.05.1936

Le leggi razziali introdussero una serie di misure discriminatorie verso gli ebrei, che furono esclusi dalla scuola come studenti e insegnanti, e come editori di testi, che furono sottoposti a una rigida “bonifica” per eliminare ogni traccia di contributi ebraici.¹⁰⁷ La scuola italiana, che fino a quel momento era stata una realtà aperta alla pluralità, si trovò così completamente sottoposta a una visione razziale e antisemita, e aveva come obiettivo quello di creare una nuova identità italiana, basata sul “mito della super razza”, ovvero l’idea di una presunta purezza ariana e sulla superiorità culturale e morale.¹⁰⁸

La propaganda contro gli ebrei era incessante nei libri di testo utilizzati a scuola o nei fumetti del giornalino “Il Balilla”, che descrivevano l’ebreo come infido e avaro. In questo modo si costruiva implicitamente l’immagine di un italiano ariano e fascista leale e generoso. Questa rappresentazione positiva della razza bianca divenne un elemento centrale del razzismo italiano, in particolare di quello scolastico. Non si limitava a essere solo implicita, ma si estendeva a tutte le materie di studio, creando un curriculum continuo e persuasivo, che esaltava, ad esempio, il genio italico di Dante e Cristoforo Colombo come testimonianza della superiorità della razza, considerava la religione cristiana come il culmine dell’approccio religioso e vedeva la protezione dell’infanzia come una garanzia per lo sviluppo e l’espansione della razza.¹⁰⁹

Le leggi razziali del 1938 non furono un episodio isolato, ma si inserivano in un contesto più ampio che riguardava le ambizioni espansionistiche italiane. La propaganda fascista, infatti, si basava sull’idea di una superiorità della razza italiana anche rispetto alle popolazioni colonizzate, in particolare in Africa e nel Mediterraneo orientale.

La scuola fascista, oltre a essere uno strumento per inculcare nei giovani i valori fascisti già trattati nei capitoli precedenti, divenne così completamente il mezzo privilegiato per diffondere la dottrina razziale in tutte le sue sfaccettature. Il razzismo entrò nel sistema educativo in modo sistematico attraverso libri di testo rielaborati e programmi scolastici specifici. Il ministro Giuseppe Bottai credeva fermamente nell’utilizzo della scuola per radicare una visione razzista

¹⁰⁷ A tal proposito si giustificano queste misure in questo modo: “D: Perché il fascismo ha preso provvedimenti riguardanti gli ebrei? R: I provvedimenti razziali del Regime sono stati presi per tutelare la purezza del sangue italiano e dello spirito italiano e per difendere lo Stato contro le congiure dell’ebraismo internazionale.” Documentario *Il fascismo sui banchi di scuola*, Manlio Cancogni e Giuliano Manacorda, con la consulenza storica di Renzo De Felice, Italia, 1975

¹⁰⁸ Documentario *Il fascismo sui banchi di scuola*, Manlio Cancogni e Giuliano Manacorda, con la consulenza storica di Renzo De Felice, Italia, 1975

¹⁰⁹ Pietro Fossati, Gianluca Gabrielli, Alberto Gagliardo, Fabio Targhetta, *Sui banchi del regime - Studiare nella scuola fascista*, dossier in occasione della Giornata della Memoria 2015, 2015, p. 21-23

del mondo, considerandola uno strumento fondamentale per formare menti giovani e molto influenzabili.¹¹⁰

Per comprendere meglio come avveniva questo fenomeno, si possono analizzare delle fonti scolastiche legate a un tipo di propaganda razziale. Siccome sono già state analizzate fonti come diari, libri di testo e pagelle, in questo caso mi servirò di alcuni quaderni, che permettono di osservare concretamente come la dottrina razziale venisse veicolata quotidianamente.



Fig 1: Quaderno dell'era fascista nella scuola elementare¹¹¹

Nella Fig. 1 viene mostrato un bambino italiano in uniforme (caratteristico abbigliamento dei Balilla) che fa salire la bandiera italiana davanti a due bambini di colore. I bambini africani sono rappresentati in abiti semplici e posizionati accanto a un ambiente rurale con capanne di paglia, cactus e rocce, chiaro richiamo a un contesto coloniale africano. Dagli elementi presenti

¹¹⁰ Documentario *Il fascismo sui banchi di scuola*, Manlio Cancogni e Giuliano Manacorda, con la consulenza storica di Renzo De Felice, Italia, 1975

¹¹¹ *Diari, quaderni, pagelle*, <https://www.scuoladelfascismo.it/category/inserto-iconografico-scuola-del-fascismo/>

nella fonte, è chiaro il riferimento alla conquista dell’Etiopia, avvenuta nel 1936. Si evince immediatamente il messaggio propagandistico di questa fonte iconografica: sembra essere chiaro che la scena simboleggi il dominio e la superiorità culturale e razziale dell’Italia fascista rispetto alle popolazioni africane, che sono infatti raffigurate in atteggiamenti di subordinazione, ovvero il saluto alla bandiera.

È molto interessante notare la rappresentazione dei personaggi raffigurati nell’immagine, che veicola un messaggio propagandistico che mira proprio alla distinzione delle razze. Il bambino italiano è in una posizione di rilievo e dominante rispetto ai due bambini africani, il che lo rende protagonista della scena. Inoltre, l’uniforme dei Balilla lo identifica immediatamente come appartenente all’organizzazione giovanile fascista, e incarna perciò disciplina, educazione patriottica e fedele al regime.

Il gesto di fissare la bandiera italiana rappresenta un atto di conquista e di imposizione e indica il ruolo di “civilizzatore” che l’Italia fascista attribuiva a sé stessa.¹¹² I bambini africani, invece, sono raffigurati con tratti caricaturali e stereotipati, con elementi come pelle molto scura, labbra esagerate, espressioni eccessive e occhi che sembrano andare fuori dalle orbite, che sono tipiche rappresentazioni razziste dell’epoca, che in questo caso fanno capire ai bambini come le popolazioni africane siano diverse da quelle italiane e di conseguenza come queste siano anomale e inferiori. I loro abiti sono occidentali ma molto modesti (infatti sono semplici e bianchi) e sembrerebbero simboleggiare l’idea che questi fossero educati e civilizzati grazie all’intervento italiano (non per natura propria).

Il gesto del saluto alla bandiera mostra invece la loro sottomissione e il riconoscimento della superiorità dell’Italia fascista. Proprio la bandiera detiene un ruolo centrale nell’immagine: questo elemento enfatizza infatti l’idea di nazionalismo e dominio, in linea con la propaganda fascista che legava l’espansione coloniale al riscatto nazionale e alla gloria imperiale.

L’intera scena è mascherata dall’utilizzo di colori vivaci, un tono giocoso e un’ambientazione rurale che richiama un paesaggio idealizzato delle colonie. Inserendo nell’immagine questi elementi che sono del tutto comuni ai bambini e volutamente dediti a loro, il messaggio razzista diventa allo stesso modo familiare per loro, rendendo il messaggio più accessibile e accettabile per un pubblico giovane.

¹¹² Documentario *Il fascismo sui banchi di scuola*, Manlio Cancogni e Giuliano Manacorda, con la consulenza storica di Renzo De Felice, Italia, 1975



Fig.2: Quaderno dell'era fascista nella scuola elementare¹¹³

La copertina del quaderno esposta in Fig.2 riporta un esempio emblematico di propaganda razzista fascista, con un'immagine che enfatizza la subordinazione coloniale. Tuttavia, il tono di questa è decisamente più diretto e autoritario rispetto a quella precedente, che riportava un'iconografia più "infantile". La parola "sottomissione" posizionata in alto rafforza l'idea del dominio italiano sulle popolazioni africane e rappresenta il significato insito nell'immagine raffigurata.

In primo piano troviamo un soldato italiano in divisa coloniale in una posizione eretta e fiera, mentre di fronte a lui si vede una figura africana inginocchiata che sembra offrirgli foni. Sullo sfondo vi sono altri africani inginocchiati e solo uno di loro è in piedi (in una posizione però secondaria rispetto al soldato italiano) e regge la bandiera italiana. Questo rafforza il senso di presenza militare e di controllo sulle popolazioni. L'atto di inginocchiarsi, destinato a quasi

¹¹³ *Diari, quaderni, pagelle*, <https://www.scuoladelfascismo.it/category/inserto-iconografico-scuola-del-fascismo/>

tutti gli africani rappresentati, rappresenta il riconoscimento della supremazia italiana e, assieme al gesto di fornire al soldato italiano dei doni, rafforza l'idea che le colonie fossero al servizio dell'Italia.

La totale subordinazione africana che emerge dall'immagine suggerisce che l'Italia non è solo una potenza coloniale, ma è una forza che esercita controllo diretto sulle popolazioni locali. Questo non lascia spazio a interpretazioni alternative e enfatizza l'idea di una gerarchia razziale dove gli italiani occupano il vertice e gli africani sono legati a uno stato di eterna sottomissione e dipendenza.

Come nella copertina precedente, anche in questa è presente la bandiera italiana che apporta sempre lo stesso valore e significato.

La propaganda non consisteva solo nell'uso di immagini, ma anche di vere e proprie cartine. Nell'immagine a Fig. 3, la mappa presente sulla copertina del quaderno si colloca chiaramente nel periodo successivo alla conquista dell'Etiopia, quando Benito Mussolini proclamò la nascita dell'Impero italiano d'Africa Orientale. L'immagine riflette infatti la divisione amministrativa dell'Africa Orientale Italiana, che comprendeva Etiopia, Eritrea e Somalia, territori unificati sotto il dominio coloniale italiano.

Il titolo "L'Impero italiano d'Etiopia" domina la parte superiore della mappa, scritto in caratteri grandi, enfatizzando l'importanza dell'evento e conferendo una certa solennità alla rappresentazione.

La capitale dell'Impero Etiopico, Addis Abeba, è rappresentata in posizione centrale, che evidenzia anche l'importanza strategica della città per il dominio italiano e la narrazione della "conquista civilizzatrice". Inoltre, l'attenzione ai dettagli geografici come fiumi, mari e confini, rende la mappa molto credibile e al contempo è un modo per far percepire la conquista totale e definitiva dei territori.

La mappa è esplicitamente utilizzata come mezzo propagandistico per sfoggiare le conquiste italiane e per mostrare l'Italia come una grande potenza capace di competere con le principali nazioni coloniali europee incluse nell'immagine (inglesi e francesi con Kenya, Sudan Anglo-Egiziano e Somaliland inglese).

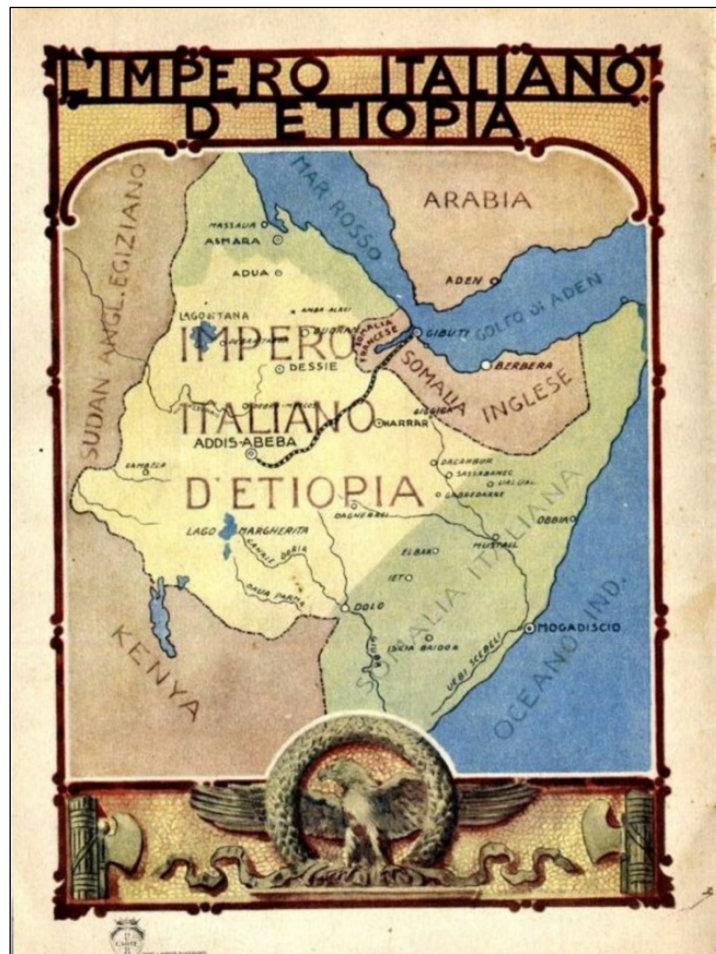


Fig. 3: Quaderno dell'era fascista nella scuola elementare¹¹⁴

È facile immaginare come le conquiste territoriali italiane avevano molta influenza anche sull'insegnamento della geografia, che durante l'era fascista divenne una materia fondamentale per giustificare il colonialismo, per stimolare il sentimento fascista negli alunni e per esaltare la grandezza italiana. Ecco quindi che la geografia, che apparentemente è una disciplina neutrale e ordinaria, nel fascismo venne trasformata in un diretto strumento di propaganda, come anche successe per la maggior parte delle materie.

La campagna razziale, tuttavia, era un tema su cui il regime era estremamente insistente e su cui i bambini rappresentavano un'importante destinatario di propaganda. Per questo motivo, la divulgazione di contenuti razziali e riguardanti il colonialismo italiano si estendeva al di fuori della scuola. In particolare, vi era un giornale destinato ai bambini, chiamato "Corriere dei

¹¹⁴ Ibidem

piccoli”, nato nel 1908 come il primo periodico italiano dedicato all’infanzia e sfruttato inseguito dal regime fascista come strumento di propaganda rivolto ai bambini.¹¹⁵

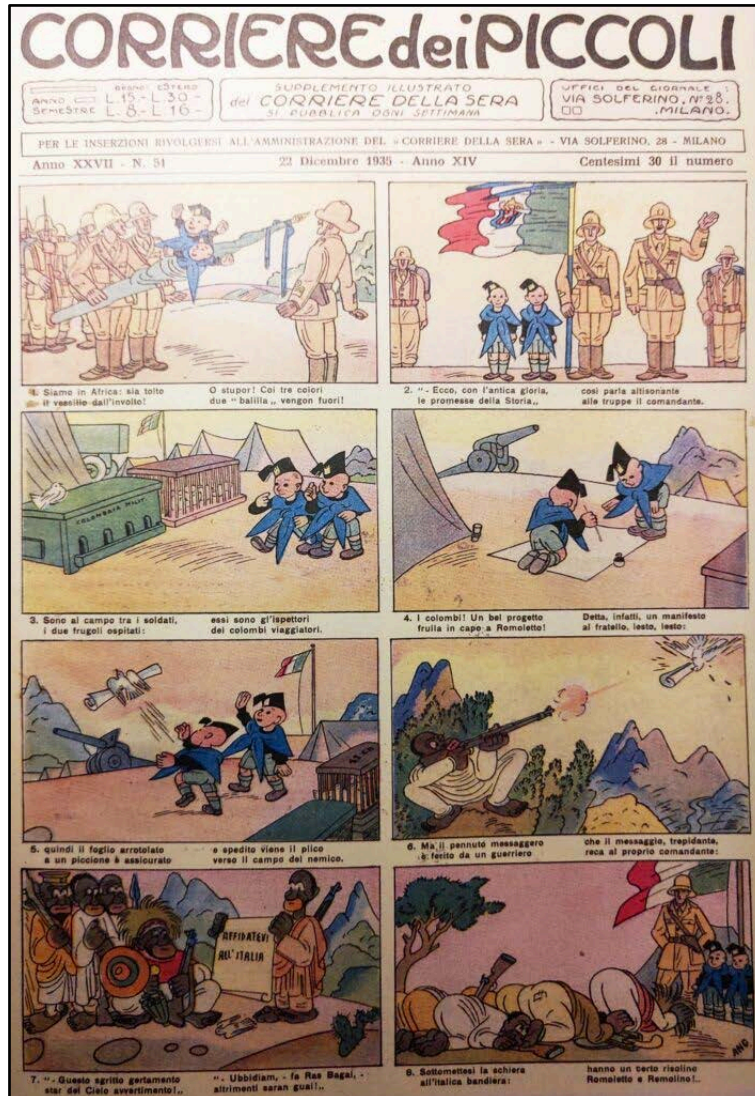


Fig. 4: Fumetto propagandistico in una pagina nel corriere dei Piccoli¹¹⁶

La pagina di Fig. 4, pubblicata il 22 dicembre 1935, rappresenta un esempio lampante di propaganda razziale e coloniale fascista, e si inserisce di fatto nel periodo della guerra coloniale in Etiopia (1935-1936). Attraverso il racconto illustrato dei due giovani Balilla, Romoletto e

¹¹⁵ Storia del corriere dei piccoli e quindi della nascita del fumetto italiano, <https://www.tribune.com/editoria/2024/03/corriere-piccoli-nascita-fumetto-italiano/> [Consultato il 28.12.24]

¹¹⁶ *Corriere dei Piccoli*, Milano, 22 dicembre 1935, da archivio privato di Matteo Ferrari

Romolino (i cui nomi riprendono il mito di Romolo e Remo e la nascita di Roma), il fumetto trasmette ai lettori più piccoli una visione idealizzata della guerra e del colonialismo.

In primo luogo, l'ambientazione africana è presentata come uno scenario avventuroso e affascinante, dove i protagonisti italiani svolgono un ruolo eroico. L'Africa è designata come una terra da conquistare, caratterizzata da ambienti esotici e popolata da popolazioni locali rappresentati in modo caricaturale e stereotipato, come vere e proprie scimmie.

I protagonisti, ovvero i due Balilla, non sono semplici osservatori, ma svolgono un ruolo cruciale nel supportare i soldati italiani. Attraverso un piccolo gesto, ovvero l'utilizzo di un piccione viaggiatore, i due Balilla portano al successo della missione italiana. Questa narrazione rafforza molto l'idea che anche i giovani possono e sono dovuti a partecipare attivamente alla grandezza della nazione.

I guerrieri africani sono invece dipinti come figure minacciose ma goffe, incapaci di opporsi efficacemente agli italiani. Nella vignetta finale, infatti, la resa degli africani è inevitabile, e questo rafforza il concetto di sottomissione alla superiorità italiana.

Questo fumetto ha lo stesso ruolo propagandistico delle immagini incontrate anche nelle copertine dei quaderni, ma la narrazione e l'uso di un racconto in rima, che rende il testo armonico e facile da memorizzare, guida i bambini verso un vero e proprio sviluppo di ideali razzisti, che viene volutamente nascosto dalla narrazione apparentemente allegra e idealizzata, che elimina ogni riferimento diretto di violenza e eleva la superiorità fisica e morale italiana.

L'istituzione della scuola di razza assegnò uno degli episodi più drammatici della politicizzazione dell'educazione durante il regime fascista. Con l'esclusione dei bambini ebrei dalle scuole pubbliche e l'introduzione di contenuti discriminatori nei programmi, il regime non solo mirava inculcare un'ideologia razzista, ma cercava anche di radicare la separazione e l'odio come valori sociali accettabili. Questi interventi dimostrano come l'educazione possa essere piegata agli scopi più disumani, trasformandosi da uno strumento di emancipazione e conoscenza a un veicolo di oppressione.

La scuola fascista, con il suo sistema di esclusione, rappresenta un esempio estremo di come il controllo dell'educazione possa essere usato per legittimare politiche oppressive e pericolose. Tuttavia, bisogna considerare che questo processo si inserisce coerentemente nel progetto del regime di costruire una società modellata interamente sui suoi principi e mostra la brutalità di un sistema che non lasciava spazio al dissenso e alla diversità.

Capitolo V

Le voci della memoria: interviste a chi ha vissuto la scuola durante il periodo fascista

Per comprendere meglio la scuola durante il fascismo, chi meglio di chi l'ha vissuta può raccontarcelo? Le testimonianze di chi ha frequentato le aule in quegli anni ci offrono uno sguardo diretto su come la propaganda veniva percepita e vissuta dagli studenti.

Attraverso le loro parole, possiamo scoprire se gli slogan e le elezioni del regime lasciavano davvero il segno o se, invece, erano solo parte della routine quotidiana. Con l'aiuto di queste storie possiamo capire l'impatto reale della propaganda scolastica, andando oltre i documenti ufficiali e le analisi teoriche già trattate. Le memorie orali sono utili non solo per comprendere i fatti, ma anche per analizzare i silenzi, le emozioni e le contraddizioni della memoria individuale e collettiva.

Per realizzare questo progetto, ho intervistato cinque persone anziane che frequentavano la scuola ai tempi dell'era fascista. Le cinque testimonianze raccolte offrono un quadro complesso di emozioni, ricordi e interpretazioni che aiutano a comprendere come la scuola fascista sia stata vissuta e interiorizzata. Attraverso delle parole degli intervistati, Giulia Motta, Vincenzo Bucci, Rosa Maggio, Arcangela D'Ingeo e Giuseppe Russo, emergono sentimenti contrastanti di paura, adattamento, nostalgia e, in alcuni casi, anche resistenza. Tuttavia, si deve tener presente che il modo in cui queste esperienze sono narrate oggi riflette non solo il vissuto di allora, ma anche i filtri del tempo, dell'influenze culturali del contesto in cui queste memorie vengono riportate.

5.1 Attività e usanze collettive: la psicologia di massa del fascismo

Dalle interviste emergono elementi comuni riguardo alle attività scolastiche e parascolastiche dedicate ai bambini durante il regime fascista. Tra queste spiccano, in particolare, la marcia e le attività ginniche, pratiche obbligatorie che gli intervistati ricordano con grande nitidezza.

Giulia Motta, ad esempio, racconta con naturalezza della sua divisa da Piccola Italiana e delle marce settimanali: "Marciavamo perché il Duce diceva che bisognava fare sport". Allo stesso modo, Vincenzo Bucci ricorda: "Ci radunavamo in piazza e facevamo ginnastica collettiva".

Nonostante questi ricordi siano vividi, il tono degli intervistati non sembra segnato da inquietudine o spirito critico: le loro parole riportano i fatti con leggerezza, quasi descrivendo quelle attività come normali e abituali. Questo solleva un interrogativo sul pensiero critico degli intervistati rispetto a queste imposizioni, soprattutto considerando che, dopo la Seconda guerra mondiale, ebbero modo di vivere in un contesto radicalmente diverso.¹¹⁷

Si può ipotizzare che questa percezione sia il risultato dello scopo intrinseco delle attività collettive e della propaganda fascista. L'uniformità e l'assenza di stimoli critici che caratterizzavano l'educazione fascista miravano alla costruzione di una società di massa, conformista e priva di dissenso, in cui ogni individuo si percepiva come parte di un insieme unanime. I bambini, troppo giovani per cogliere la strumentalizzazione insita in queste attività, tendevano a viverle come momenti di svago e socializzazione con i coetanei.

Emilio Gentile evidenzia come tale modello di società di massa fosse deleterio per l'individuo, che veniva ridotto a un semplice elemento della folla, privo di autonomia critica. Gentile sottolinea che “un sistema politico basato sull'irrazionalismo riduce, quasi stabilmente, la partecipazione politica, individuale e collettiva, allo spettacolo di massa. Quando si disprezza l'uomo per il suo idealismo razionale, per la sua capacità di conoscenza logica della realtà, il suo bisogno di persuasione e di comprensione, allora l'uomo è ridotto a un elemento cellulare della folla, suggestionabile non attraverso un discorso razionale, ma soltanto mediante gli strumenti della sopraffazione psicologica, della violenza morale e della manipolazione delle coscienze, degradando la vita pura a esteriorità”.¹¹⁸

Alla luce delle testimonianze raccolte, appare evidente che il regime fascista sia riuscito a presentare le attività militari scolastiche come normali e quotidiane. Rosa Maggio lo conferma, affermando: “Tutto quello che può sembrare strano, in quel periodo non lo era”.

Oltre alle pratiche fisiche, anche il canto e l'uso delle uniformi emergono come ricordi vividi nelle narrazioni degli intervistati. Arcangela D'Ingeo, ad esempio, ricorda le canzoni fasciste

¹¹⁷Lo stesso Vincenzo Bucci racconta che dopo la guerra riprese la scuola e che terminò “gli anni di scuola elementare in un contesto ovviamente molto differente rispetto agli anni del fascismo.” Ricorda che “La gente riprese a vivere normalmente, i generi alimentari non erano più razionati, non era più necessario avere la tessera del partito fascista e si poteva manifestare il proprio pensiero.”

¹¹⁸E. Gentile, *Fascismo* cit., p.87

che “inneggiavano all’Italia” e celebravano “le nobili origini dello Stato”, esaltando il valore della Patria. Aggiunge che, per i ragazzi più grandi, i canti assumevano toni più marcatamente militari e che “anche gli squadristi, quando si riunivano, cantavano dei canti fascisti”.

Giulia Motta riprende il tema delle uniformi, raccontando: “A noi hanno dato la divisa da Piccole Italiane: la gonna blu e la maglietta bianca. Mio fratello, che ha un anno in meno, era un Balilla, con quel berrettino e quel ciuffo che scendeva”.

Il canto e le uniformi, come le attività fisiche, erano strumenti della propaganda fascista (vedi capitoli 4.2 e 4.6), usati per costruire uniformità e inculcare valori fascisti. Tuttavia, queste pratiche non erano vissute spontaneamente: almeno inizialmente, erano imposte con forza dal regime. Vincenzo Bucci ricorda entrambi gli aspetti, sottolineando che i grembiuli dei ragazzi più poveri erano spesso rammendati e che il canto era obbligatorio, con gravi ripercussioni per chi non vi partecipava: “Guai a chi non cantava. Faceva parte della nostra educazione”. Queste testimonianze evidenziano come il fascismo cercasse di presentare le attività come ricreative e quotidiane, mentre in realtà si trattava di imposizioni tese al controllo. Anche l’obbligo di acquistare e indossare le uniformi, nonostante le difficoltà economiche delle famiglie più povere, rifletteva più una volontà di subordinazione che un riguardo per le possibilità individuali. Questo approccio creava un clima di paura, spingendo la popolazione all’obbedienza e soffocando ogni spinta alla trasgressione.

Attraverso queste attività, la propaganda fascista operava su due livelli: da una parte, suscitava un senso di amore per la Patria, la comunità, i coetanei e il Duce; dall’altra, alimentava un clima di paura, che spingeva i giovani, spesso incoraggiati dai genitori timorosi delle conseguenze, a rispettare gli ordini, diventando così sempre più sottomessi a un regime che soffocava ogni senso di libertà.

5.2 Paura e dissenso

Uno degli aspetti fondamentali per capire quanto fosse efficace il controllo del regime fascista è il ruolo della paura. Non si trattava solo di minacce dirette o violenze esplicite, ma di una paura molto più subdola e difficile da definire. Zygmunt Bauman la descrive come una paura “diffusa, sparsa, indistinta, libera, disancorata, fluttuante, priva di un indirizzo o di una causa

chiari”.¹¹⁹ Questo tipo di paura, secondo Bauman, si alimenta di tre fattori principali: la paura per la sicurezza fisica e i propri beni, quella per la stabilità sociale e, infine, quella di perdere il proprio posto nella società. Sotto il fascismo, tutte queste paure venivano amplificate e rese onnipresenti, creando un clima di insicurezza che influenzava ogni momento della vita quotidiana. Non era solo la violenza a spaventare, ma il fatto che il regime era ovunque, pronto a trasformare ogni parola o gesto in un possibile pericolo.

In una situazione del genere, tante persone si adattavano alle regole del regime, spesso più per paura che per convinzione. Le testimonianze raccolte lo dimostrano chiaramente. Giuseppe Russo, ad esempio, racconta che sua madre lo vestiva con la divisa da Balilla, anche se suo padre era contrario, perché aveva paura delle conseguenze: “Mia mamma aveva paura e diceva che se non ci avrebbero arrestati”. Questo episodio fa capire bene come la paura per la propria sicurezza, sia fisica che sociale, spingesse le persone a obbedire, anche quando non erano d’accordo.

Un’altra intervista, fatta a Giulia Motta, mette in evidenza quanto fosse difficile criticare apertamente il regime. Alla domanda “Si ricorda se qualcuno parlava male del fascismo?”, lei risponde con decisione: “Non si poteva! No, parlare male del fascismo? Scherzi? Guai, guai.” La risposta dell’intervistata, caratterizzata da un forte tono perentorio, mostra chiaramente come il dissenso fosse impossibile. Tutti vivevano sotto controllo, e persino i bambini, soprattutto quelli di famiglie antifasciste, venivano osservati con attenzione. Giuseppe Russo, ad esempio, ricorda che lui stesso era controllato a causa delle idee politiche del padre, o Rosa Maggio racconta come scuola non si potesse parlare male del fascismo, ma anche come “fuori dalla scuola era pericoloso perché, anche se eri un ragazzo, ti portavano alla casa del fascio dove convocavano i genitori e chiedevano conto del perché di quelle idee.” aggiungendo che “non ci voleva molto. Bastava dire che mussolini era una persona ignobile per passare i guai”.

Le punizioni per chi si opponeva al regime erano dure e servivano a spaventare gli altri. Molti ricordano che chi parlava male del fascismo veniva costretto a bere olio di ricino, un’umiliazione pubblica molto dolorosa, o veniva picchiato (Arcangela D’Ingeo ricorda che “i contestatori venivano picchiati brutalmente, infatti qualche modo allineati all’ideologia fascista.”).

¹¹⁹ Z. Bauman, *Liquid Fear*, Polity Press, Cambridge 2006, trad. it. Paura liquida, Laterza, Bari, 2008, p. 4.

Giulia Motta racconta anche che spesso gli antifascisti venivano rasati a zero per annientare la loro dignità. Chi si opponeva in modo più evidente, invece, rischiava l'esilio. Giuseppe Russo ricorda che molti antifascisti venivano mandati su isole vicine, soprattutto in Sicilia, dove questa pratica era comune per via della vicinanza geografica.

Gli elementi di dissenso da parte popolazione erano molteplici. Giulia Motta racconta un episodio che provocò un forte malcontento popolare, ovvero quello del ritiro delle fedi.¹²⁰ “Ha ritirato l'oro per prendere e fare munizioni per la guerra. E quello, non lo so se in classe o che, ma noi l'abbiamo commentato senz'altro. Quello è stato proprio brutto. Ritirare le fedi, è stata la cosa più brutta che ha fatto”, ricorda l'intervistata.

Un altro elemento fondamentale era il clima di sorveglianza continua. Giuseppe Russo racconta: “Nessuno si pronunziava. Anche se uno era contrario, non si pronunziava. Quando aprivi bocca bisognava stare attento a chi c'era vicino”. Questo descrive bene l'atmosfera di paura e repressione che il regime aveva creato. Non bastava temere la polizia, perché anche vicini, colleghi o conoscenti potevano essere spie. L'OVRA, aveva infatti una rete di informatori che segnalavano chiunque avesse comportamenti o idee contrarie al regime.¹²¹

Per questo, il consenso che sembrava circondare Mussolini era spesso solo di facciata. Tante persone fingevano di appoggiare il regime per paura delle conseguenze, non perché fossero davvero d'accordo. Il fascismo non si limitava a punire chi si opponeva, ma creava un clima di paura costante, dove il silenzio e il conformismo diventavano l'unica via per vivere senza problemi.

5.3 Il ricordo della scuola

¹²⁰ Il 18 dicembre 1935, uomini e donne furono chiamati dal partito fascista a unirsi misticamente in matrimonio con il regime e con la patria in guerra, donandola loro fede nuziale. Mussolini stesso donò la fede in nome della patria. Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, Economica Laterza, Roma, 2010, p.121-122

¹²¹ L'OVRA (Vigilanza Repressione Antifascismo), creata nel 1926, era un corpo di polizia speciale segreta, i cui ispettorati avevano il compito specifico di prevenzione e di repressione dei reati politici e dell'attività antifascista, qualificata come "antinazionale". Indipendenti da tutte le autorità locali, si valevano, per svolgere la loro attività, di una vastissima rete di informatori che erano reclutati nelle più varie categorie sociali e prestavano la loro opera nei più diversi ambienti.” Leone Bortone, *Ovra*, Treccani [https://www.treccani.it/enciclopedia/ovra_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ovra_(Enciclopedia-Italiana)/)

Se le attività collettive e il controllo sociale mettevano in risalto il carattere pubblico e simbolico dell'educazione fascista, i ricordi legati ai maestri, ai rituali scolastici e alle lezioni ci offrono un'immagine molto più concreta di come la scuola fosse usata per inculcare la dottrina nei giovani italiani. La scuola, infatti, era il luogo in cui si formavano pensieri e memorie che, oggi, gli intervistati rievocano con precisione. È quindi essenziale capire quali aspetti della vita scolastica siano rimasti più impressi nelle loro menti.

Un punto centrale emerso dalle interviste è il ruolo degli insegnanti, che erano figure chiave nell'applicazione della pedagogia fascista. Non erano semplici trasmettitori di nozioni, ma anche modelli di comportamento, chiamati a incarnare i valori e gli ideali del regime. Dai racconti emerge un'immagine ambivalente: da una parte, i maestri e le maestre erano percepiti come figure autorevoli e, talvolta, affettuose; dall'altra, si nota chiaramente la loro adesione all'ideologia fascista e ai metodi educativi autoritari.

Giulia Motta, per esempio, ricorda la sua maestra dei primi anni come una "convinta fascista". Altri intervistati, come Rosa Maggio e Arcangela D'Ingeo, sottolineano la severità degli insegnanti, descrivendo episodi che oggi suonano quasi incredibili: "La maestra non esitava a utilizzare una bacchetta di legno per colpire sulle mani gli allievi indisciplinati. In quel periodo era una pratica consolidata e nessun genitore si lamentava", racconta Rosa. Arcangela aggiunge: "I maestri erano molto severi e certe volte utilizzavano metodi educativi che oggi sarebbero molto criticati. Ogni maestro o maestra aveva una bacchetta di legno e, in caso di comportamenti non ammessi, la utilizzavano per colpire ripetutamente gli allievi sulle mani".

Questi racconti mostrano chiaramente ancora una volta come la paura fosse uno strumento educativo centrale. Gli insegnanti erano veri e propri esecutori delle direttive del regime, e il loro ruolo era fortemente politicizzato. Nel 1929, infatti, furono obbligati a giurare fedeltà al fascismo, una formalità che stringeva il loro legame con l'ideologia dominante. Giovanni Gentile, teorico dell'educazione fascista, affermava che il maestro era "la prima autorità che il bambino incontra: attraverso di lui, il bambino conosce lo Stato". Questo spiega perché il fascismo fosse così attento alla selezione degli insegnanti e al loro controllo, pretendendo una totale adesione all'ideologia.

Le testimonianze riflettono questa stretta connessione tra scuola e politica. Giulia Motta racconta che "la mia maestra dei primi anni proprio era una grande fascista". Vincenzo Bucci

ricorda il suo maestro così: “Il mio maestro si chiamava Giacomo, lo chiamavano Don Giacomo. Abitava in piazza ed era un fascista convinto”. Anche Rosa Maggio sottolinea come la sua insegnante parlasse spesso di Mussolini, definendola “una fascista convinta” che “parlava di Mussolini come un uomo di straordinarie capacità e non ammetteva idee contrarie”.

Oltre agli insegnanti, un altro elemento centrale per l’indottrinamento erano le lezioni. Secondo gli intervistati, queste riguardavano quasi esclusivamente temi legati al fascismo. “Si parlava solo e sempre di fascismo”, ricorda Vincenzo Bucci. Ma non si trattava solo di contenuti: la scuola fascista regolava in modo scrupoloso anche i comportamenti degli studenti. Giulia Motta ricorda l’obbligo di “fare il saluto alzando il braccio destro”, mentre Vincenzo racconta che, al termine delle lezioni, “bisognava marciare fuori dalla classe su tre file disposte sotto gli ordini del capoclasse”.

Questi rituali quotidiani mostrano chiaramente come l’educazione fascista permeasse ogni momento della vita scolastica, puntando a creare abitudini automatiche e meccaniche. Anche i gesti più semplici, come uscire dai banchi o salutare, erano rigidamente regolamentati, trasformando la scuola in uno spazio dove l’obbedienza era costantemente praticata. L’intento del regime era chiaro: eliminare qualsiasi spontaneità e abituare i giovani a seguire ordini senza mai metterli in discussione.

Un altro aspetto rilevante era la presenza costante di Mussolini nella vita scolastica, resa possibile soprattutto dall’uso della radio. Giuseppe Russo racconta che “quando parlava Mussolini e qualcuno era seduto, si doveva alzare, anche quando ascoltavamo i discorsi alla radio e lui non era presente”. Questo aneddoto evidenzia quanto il regime puntasse non solo al controllo delle coscienze, ma anche alla regolazione del comportamento, imponendo un rispetto religioso per la figura del Duce.

I ricordi della scuola emersi dalle interviste sottolineano bene come la scuola fascista non fosse un semplice luogo di istruzione, ma uno strumento politico fondamentale. Attraverso i maestri, le lezioni, i rituali e l’onnipresenza della figura di Mussolini, la scuola mirava a plasmare l’uomo nuovo fascista: un individuo disciplinato, obbediente e fedele al regime. Le parole degli intervistati ci mostrano quanto fosse capillare questo sistema, capace di influenzare non solo i pensieri, ma anche i gesti e le abitudini quotidiane dei giovani. Il fatto che gli intervistati ricordano ancora molto bene le maestre, talvolta persino il loro nome, e i rituali della scuola,

dimostra come questa fosse stata cruciale nel loro sviluppo e nella loro vita, e come fosse un luogo dove i bambini passassero molto tempo.

5.4 Mussolini e i miti del fascismo

Come risulta anche dai ricordi scolastici (vedi 5.3), Mussolini era una figura onnipresente nella vita della popolazione e, in particolare, nella vita scolastica e privata degli studenti. Il rispetto, il legame affettivo e l'obbedienza erano valori continuamente evocati nella propaganda diretta ai bambini (come riscontrato nel capitolo 4).

Questi mezzi propagandistici facevano in modo che anche i più giovani percepissero la figura del Duce come quella di un condottiero divinizzato, che riportò l'Italia in salvezza dopo il disordine che la nazione aveva subito dopo la guerra. Come possiamo già immaginarci, dal momento che queste credenze erano raccontate da studenti, da membri del partito, e dai libri di testo (in modo più esplicito nei libri della dottrina fascista e nei libri del fascista che si utilizzavano anche a scuola), queste dinamiche creavano attorno a Mussolini l'idea di un uomo buono che agisse per il bene dell'Italia e, molte volte, un simbolo di speranza per la popolazione. Ce lo racconta Vincenzo Bucci, che ricorda che, seppur la sua famiglia fosse molto povera, vedevano “in Mussolini una speranza per il progresso dell'intera nazione” e crede che Mussolini “sia stato un abile statista, una persona capace, molto abile” che “purtroppo era circondato da persone mediocri alla quale aveva dato troppo potere” aggiungendo che questi personaggi “squallidi” si nascondessero dietro il partito e compissero atti di violenza gratuita contro gli antifascisti. Questa considerazione sembrerebbe essere quasi paradossale, dal momento che la violenza è stato il mezzo con cui i fascisti ottennero il potere e il mezzo con cui lo mantennero. La violenza da parte dei fascisti, in questo contesto criticata, resta quindi un fenomeno proprio del fascismo e voluto dallo stesso Mussolini, che però, dal racconto dell'intervistato, sembra essere esente dal discorso. Questo dimostra come la propaganda adottata fosse estremamente efficace nel far percepire come Mussolini fosse una persona effettivamente buona, ma allo stesso momento si potrebbe affermare che questa non bastasse per far percepire il militarismo e la violenza come valori fondamentali nella società.

Anche Rosa Maggio ricorda che veniva sempre richiamata la figura di Mussolini come una persona “che aiutava la gente, che faceva le cose giuste”. Nel suo caso, anche la sua famiglia era d'accordo con questa visione di Mussolini e, perciò, ricorda che quando fu ucciso i suoi

genitori “erano molto dispiaciuti e continuavano a dire che avevano ammazzato una persona buona”. Anche in questo caso è ben visibile come la propaganda, assieme alle ideologie del nucleo familiare, avessero creato un’idea di Mussolini non coerente a ciò che ha effettivamente alimentato all’interno dell’Italia. Il presunto aiuto che Mussolini dava alla gente e le cose giuste che faceva, si traducevano in manipolazione, discriminazione e tirannia, fatti che si mascheravano tramite giustificazioni e propaganda, e che quindi non venivano considerati.

È quindi evidente come la popolazione tendesse a vedere una sola parte della medaglia, quella imposta dal regime, quella raccontata dai fascisti. Per questo motivo, spesso, ancora oggi, vengono attribuite a Mussolini dei comportamenti e delle azioni positive, quasi come fossero dei miti legati alla sua persona. Questo sentimento è rimasto pervaso negli animi degli italiani anche dopo la Seconda guerra mondiale, ovvero dopo la distruzione del fascismo. Lo dimostrano le interviste, che raccolgono alcuni eventi positivi che si attribuiscono al leader. Giulia Motta, per esempio, riprende il mito della bonifica delle paludi, che le veniva spesso anche raccontato dal padre dopo il periodo fascista, seppur egli fosse antifascista: “ecco una cosa buona che ha fatto il Duce, all’inizio ha fatto delle cose buone, le ha prosciugate le paludi”. Questa dichiarazione è ancora frutto di un’insistente propaganda, che esaltava ogni impresa dello Stato come merito del Duce.

Come evidenzia Francesco Filippi nel suo libro *Mussolini ha fatto anche cose buone*, sebbene il fascismo abbia promosso progetti di bonifica, i risultati furono spesso esagerati dalla propaganda. Ad esempio, il regime dichiarò di aver bonificato quattro milioni di ettari, ma studi successivi indicano che circa 1,5 milioni di ettari erano già stati bonificati dai governi precedenti, e su altri due milioni i lavori non furono completati. Gli atti di bonifica erano quindi iniziati prima dell’avvento del fascismo e molte opere attribuite al fascismo e allo stesso Mussolini furono pertanto il proseguimento di iniziative già avviate.¹²²

Anche l’affermazione di Vincenzo Bucci sulla criminalità deriva dalla censura e dalla realtà propagandistica del fascismo. Egli, infatti, sostiene che “in quel periodo non c’era delinquenza. Si poteva lasciare la porta di casa aperta senza temere nulla.” La delinquenza di cui parla l’intervistato, non considera però gli atti di criminalità dei fascisti, che sottraevano ricchezza pubblica per finanziare il partito e i suoi membri, dimostrando una natura corrotta e criminale.¹²³

¹²² F. Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone*, Torino, Bollati Boringhieri, 2019, pp. 18-30.

¹²³ Ivi, pp. 43-59.

Questi esempi dimostrano quanto i ricordi degli intervistati siano stati plasmati dalla propaganda più che dai fatti storici. Colpisce il fatto che questa narrazione idealizzata del Duce sia stata trasmessa anche alle generazioni successive, che non hanno vissuto direttamente quel periodo. Il mito del Mussolini “ha fatto anche cose buone” (frase affermata anche dall’intervistata Giulia Motta) continua a emergere, spesso senza essere accompagnato da un’analisi critica.

Questa persistenza del mito ci dimostra quanto la scuola e la propaganda fascista siano state efficaci nel radicare determinate convinzioni, rendendole difficili da scardinare persino a decenni di distanza. È un dato che invita anche a riflettere su quanto sia importante mantenere uno spirito critico di fronte alle narrazioni storiche, per evitare che visioni distorte o parziali continuino a condizionare la memoria collettiva.

Conclusioni

L’analisi della scuola fascista ha mostrato quanto l’educazione possa essere facilmente trasformata in uno strumento di indottrinamento. La propaganda del regime non si limitò ai mezzi di comunicazione di massa, ma entrò direttamente nelle scuole, manipolando i

programmi, i materiali didattici e il ruolo stesso degli insegnanti, che divennero strumenti per diffondere un'ideologia imposta dall'alto. L'istruzione, che dovrebbe essere un luogo di crescita intellettuale e sviluppo del pensiero critico, fu invece piegata alla costruzione di una società basata sull'obbedienza e sulla devozione cieca al regime. Non si trattava più di formare cittadini consapevoli, ma di forgiare individui incapaci di mettere in discussione il potere, facendo della scuola un luogo di conformismo anziché di apprendimento libero.

Dalle interviste emerge chiaramente quanto questo sistema fosse efficace nel plasmare le menti delle giovani generazioni. Chi ha vissuto quel periodo racconta di un'educazione in cui il fascismo era presentato come l'unico orizzonte possibile, un'ideologia che non veniva messa in discussione, ma accettata come parte della vita quotidiana. Per molti, non si trattava nemmeno di una scelta consapevole, ma di una realtà che sembrava naturale, perché tutto, dalla scuola ai libri di testo, dai canti alle celebrazioni, contribuiva a rafforzare un'unica verità assoluta. Questo dimostra quanto la propaganda fosse pervasiva e quanto fosse difficile, per chi cresceva in quel contesto, sviluppare uno sguardo critico e indipendente. Se la scuola, invece di stimolare il pensiero autonomo, si trasforma in un mezzo di controllo, il risultato non può che essere una società priva di strumenti per interrogarsi sul proprio presente.

Tuttavia, ciò che rende questa riflessione particolarmente attuale è il fatto che, nonostante il peso della storia, assistiamo ancora oggi al riemergere di certe tendenze. Personalmente, trovo sconcertante vedere come, in un panorama politico sempre più segnato dall'avanzata della destra radicale, molti miti del passato vengano riproposti con nuove narrazioni, ma con gli stessi schemi. Ciò dimostra quanto la memoria storica sia fragile e quanto, in momenti di crisi, la società sia incline a cercare soluzioni semplicistiche, anche quando queste derivano da ideologie che si sono già dimostrate distruttive. È paradossale pensare che, mentre la scuola fascista era esplicitamente un mezzo di propaganda, oggi, pur avendo accesso a un'educazione più libera, molte persone continuano a cadere nelle stesse dinamiche di manipolazione. È davvero sufficiente conoscere il passato per non ripeterlo?

Ecco perché il ruolo della scuola oggi è fondamentale. Non basta studiare la storia come un elenco di eventi da memorizzare, bisogna imparare a leggerla nel suo significato più profondo, comprendendo le strategie di manipolazione e le loro conseguenze. Se un tempo la scuola è stata il mezzo per imporre un'ideologia unica, oggi dovrebbe essere il luogo in cui impariamo

a metterla in discussione. Poiché credo che la vera libertà non sta nel ripetere ciò che ci viene insegnato, ma nel saperlo analizzare, contestualizzare e, se necessario, rifiutare.

Bibliografia

Fonti Primarie

Bottai, Giuseppe, *La Carta della Scuola*, Roma, 1939.

Corriere dei Piccoli, Milano, 22 dicembre 1935, da archivio privato di Matteo Ferrari.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, Roma, 12 gennaio 1929, n.10, Parte prima.

Gentile, Giovanni, *Scritti pedagogici III - La riforma della scuola in Italia*, Edizione Fratelli Treves, Milano-Roma, 1932.

Gentile, Giovanni, *La donna nella coscienza moderna*, G.C. Sansone, Firenze, 1934, in *La Donna e il Fanciullo*.

Mussolini, Benito, *La dottrina del fascismo*, Roma, 1932.

Mussolini, Benito, *Opera omnia, vol. XXI*, Firenze, La Fenice, 1972.

Nazareno Padellaro, *Il libro della terza classe elementare: Letture*, La Libreria dello Stato, Roma, 1935 (dalla collezione privata di Beatrice Sica).

ONMI, *Manuale della Gioventù Italiana del Littorio*, 1938.

PNF, *La dottrina fascista - Per le reclute della III leva fascista*, Libreria del Littorio, Roma, 1930.

PNF, *Il primo libro del fascista*, s.n., Roma, 1937.

Il libro della quarta classe elementare: *Letture*, La Libreria dello Stato, Roma, 1938, dall'archivio privato di Colomba Perricone.

Quercia Tanzarella, Oronzina (Ornella), *Il libro della seconda classe: Letture*, Libreria dello Stato, Roma, 1931.

Susmel, E.D., Discorso del 10 giugno 1940, in *Opera omnia*, La Fenice, Firenze, 1951, vol. XXVIII.

Zanetti, Maria, *Libro della prima classe*, Libreria dello Stato, Roma, 1936.

Zanetti, Adele e Maria, *Patria: Letture per la terza classe dei centri urbani*, La Libreria dello Stato, Roma, 1939.

Cottarelli, Vera e Oddi Azzanesi, Nerina, *Il libro della prima classe*, Libreria dello Stato, Roma, 1940.

Certificato di iscrizione al GIL emesso dal PNF, in Archivio privato della famiglia Perricone.

Fonti Secondarie

Banti, A.M., *L'età contemporanea - Dalla Grande Guerra a oggi*, Bari, Editori Laterza, 2022.

Bauman, Zygmunt, *Paura liquida*, trad. it., Laterza, Bari, 2008.

Bertone, Gianni, *I figli d'Italia si chiamano Balilla - Come e cosa insegnava la scuola fascista*, Guaraldi, Firenze, 1975.

Candeloro, G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. 9, Feltrinelli, Milano, 1992.

Caracciolo, L., Roccucci, A., *Le carte della storia - Dal Novecento a oggi*, Milano, Mondadori Education, 2022.

Cancogni, Manlio, Manacorda, Giuliano, *Il fascismo sui banchi di scuola*, documentario, Italia, 1975.

Chapoutot, Johann, *Fascismo, nazismo e regimi autoritari in Europa (1918-1945)*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2015.

Charnitzky, J., *Fascismo e scuola*, Roma-Bari, Laterza, 197.

Cordova, F., *La politica scolastica del fascismo*, Laterza, Bari, 1969.

Cremonesi, F., *Premessa*, in *Capitolium*, 1925.

De Grand, A.J., *Bottai e la cultura fascista*, Roma-Bari, Laterza, 197.

Ginsborg, P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, 2006.

Gentile, Emilio, *Il culto del littorio*, Laterza, 1993.

Gentile, Emilio, *Fascismo di pietra*, Economica Laterza, Roma, 2010.

Gentile, Emilio, *La via italiana al totalitarismo*, Roma, Carocci Editore, 2008.

Gentile, Emilio, *Storia del fascismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2022.

Gibelli, Antonio, *Il popolo del bambino*, Torino, Einaudi, 2005.

Jean Piaget, *La psicologia dell'intelligenza*, Giunti, 2011.

Machiavelli Niccolò, *Il principe*, Einaudi, Torino, 2013.

Meda, Juri, *La politica quotidiana. L'utilizzo propagandistico del diario nella scuola fascista*, Archivio Storico dell'Istituto Nazionale di Documentazione per l'Innovazione e la Ricerca Educativa (INDIRE), Firenze, 2006.

Targhetta, Fabio et al., *Sui banchi del regime - Studiare nella scuola fascista, dossier in occasione della Giornata della Memoria*, 2015.

Sitografia

Archivio Luce, *I ragazzi dell'Opera Nazionale Balilla cantano in coro schierati allo Stadio dei Marmi*, Roma, 24 maggio 1936, <https://www.archivioluce.com>

“Breve storia della pagella”, <https://www.cislscuola.it/agenda-cisl-scuola/agenda-202425/ottobre-2024/reginaldo-palermo/> [Consultato il 21.11.2024].

Fimiani, *Il mito della Vittoria Mutilata*, <https://www.regionestoriafvg.eu> [Consultato il 29.11.2024].

Gabrielli, G., *Catturare le menti - Appunti sulle aule fasciste*, <https://www.roots-routes.org/977/> [Consultato il 13.12.2024].

Ministero della Cultura, *Bollettino della Vittoria*, <https://vive.cultura.gov.it> [Consultato il 23.12.2024].

Ruga, Monika e Balducelli, Elisabetta, *Libro e Moschetto, fascismo (im)perfetto*, Archivio Storico Luce, 27 maggio 2020, <https://luceperladidattica.com> [Consultato il 2.12.2024].

RSI, Giuffrida, Romano, *La camicia nera*, 23 novembre 2023, <https://www.rsi.ch/cultura/societa/La-camicia-nera-1819184.html> [Consultato il 21.12.2024].

“Storia del Corriere dei Piccoli e quindi della nascita del fumetto italiano”, <https://www.tribune.com> [Consultato il 28.12.2024].

Studenti della scuola di Busto Arsizio fotografati in divisa, in Archivio storico Busto Arsizio <https://www.museodidatticofiorini.it/category/bustoarsizio/>

Treccani, *Enciclopedia del Cinema - Istituto Luce*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/istituto-nazionale-l-u-c-e/> [Consultato il 20.02.2024].

Treccani, *GUF*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/guf/> [Consultato il 20.02.2024].

Treccani, *MVSN*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/milizia-volontaria-per-la-sicurezza-nazionale/> [Consultato il 20.10.2024].

Appendice

Intervista a Motta Giulia, detta Motta Marisa, nata il 23 febbraio 1934

Luogo intervista: Como (CO)

Scuole frequentate: Scuole pubbliche a Camnago Volta

D. Ha qualche ricordo della scuola nel periodo fascista?

R. Ci tengo a precisare una cosa: c'era la pluriclasse. A noi hanno dato la divisa da ragazze da piccola italiana. La gonna blu e la maglietta bianca. Mio fratello che ha un anno in meno, lui balilla. Con quel berrettino con quel ciuffo che va giù. E poi, quel periodo che andavamo c'era la mensa gratuita a mezzogiorno. Minestre, minestrone.

D. Lei e suo fratello andavate in due scuole separate?

R. No, no. La scuola era mista. Sì. A quei tempi là però non sono arrivati tutti in quinta, perché era così. E quello che mi ricordo è che ci facevano marciare! Perché il Duce diceva che bisognava fare sport e allora una volta alla settimana, lì in giro alla piazza di Camnago la chiesa marciavamo.

D. Il sabato?

R. Mi ricordo che c'era il sabato fascista.

D. Quindi facevate sport in piazza?

R. Sì, marciavamo.

D. E ti ricordi più o meno com'erano, diciamo, i professori?

R. La maestra. Una.

D. Severa?

R. No. A me volevano tutti bene, mi piacevano quasi tutti. Io adesso non mi ricordo, la prima l'ho avuta qualche anno. Poi in quarta l'ho cambiata di sembra. E lei, ecco, la mia maestra dei primi anni, proprio era una grande fascista. Quello lo so.

D. E si ricorda se qualcuno parlava anche male del fascismo?

R. Non si poteva! No, parlare male del fascismo? Scherzi? Guai, guai. Però so che c'erano dei genitori, proprio di una poco più grande di me che, suo papà era proprio fascista. Che il papà di un'altra aveva sparato che era cacciatore, e quelli lì hanno detto che era un sovversivo, l'han fatto mettere in prigione e poi quello lì che era un fascista, quindi l'han tolto dalla prigione.

D. Si ricorda magari qualche libro di testo? Vi davano loro il materiale, bisognava comprarlo?

R. No, no. Bisognava comprarlo. So che avevano commentato l'appello, magari lo commentavamo, perché c'è stato un periodo proprio quando io andavo a scuola, che è iniziata la guerra. E si perché se c'era ancora la guerra la mia mamma a Como non mi mandava a scuola. E allora è finita prima. Però, mi ricordo, sempre al tempo della guerra, che quello allora magari lo abbiamo commentato in classe. Che allora il Duce aveva mandato in giro a ritirare il rame. E poi una cosa, allora sarà che i miei genitori, mia mamma me l'ha sempre ricordata. In più al rame, tutto è andato, anche l'oro e poi le fedi. La mia mamma e il mio papà hanno dato tutte le fedi, però la mia mamma è stata brava. Lei aveva una fede grossa e quella, sempre me l'ha detta

quella roba lì, non gliel'ha data. Hanno fatto fare una piccola tenuta, quella ce l'ho ancora. Però, ha ritirato l'oro per prendere e fare munizioni per la guerra. E quello, non lo so se in classe o che, ma noi l'abbiamo commentato senz'altro. Quello è stato proprio brutto. Ritirare le fedi, è stata la cosa più brutta che ha fatto.

D. E in generale, come veniva visto? Si ricorda se lei pensava che lui fosse bravo?

R. Ma, dopo col senno del poi, parlando magari da ragazza e quel che l'è, commentando magari il mio papà diceva altre cose. Sono andata al mare a Marina di Ravenna e una cosa che mio papà mi ha detto fu "Ma guarda te, lì c'erano le paludi però ecco una cosa buona che ha fatto il Duce, all'inizio ha fatto delle cose buone, le ha prosciugate le paludi" poi è andata come è andata. Quello magari, con il senno del poi.

D. Però, tendenzialmente a scuola, tutti parlavano bene di lui ed erano felici?

R. Bene, io non lo so. Per me no, magari all'inizio si ma ultimamente no.

D. Si ricorda libri di testo, dettati, esercizi che utilizzavano come propaganda?

R. No, quello non ricordo. Mi ricordo solo che la mia maestra era fascista quindi senz'altro esprimeva il suo apprezzamento per il Duce. Bisognava poi salutare, adesso non ricordo.

D. Bisognava salutare?

R. Sì, sì.

D. Ma come bambina, guardando i tuoi nipoti, ti ricordi qualcosa che adesso è così diverso. Che invece voi dovevate fare?

R. Marciare, marciare, sì. Quello me lo ricordo, proprio marciare.

D. Erano molto improntati sul militare e sull'educazione militare, vero?

R. Decisamente!

D. E invece religione, per esempio?

R. Religione venivano i preti. Ecco, Don Serafino Pozzetti, quello me lo ricordo.

D. C'era qualcosa di cui parlavano male o qualcosa che criticavano che si ricorda?

R. Ma dopo c'è stato il periodo dei partigiani, quello me lo ricordo bene. Quello ne abbiamo parlato un bel pò. Perché poi c'erano quelli a Camnago proprio contro il fascismo. Una cosa che mi ricordo è che i fascisti davano da bere a quelli non fascisti l'olio di ricino. E poi li rasavano. Quando è finita la guerra mi ricordo, c'era lì una maestra che abitava... proprio i fascisti l'hanno fatta venire in piazza Camnago lì in alto e le hanno dato l'olio di ricino. I partigiani e fascisti gli han dato l'olio di ricino, perché quello che avevano fatto i fascisti a loro, a quei parmigiani lì gliene han fatti. Poi erano anche giovani sti ragazzi, perché se io sono trentaquattro, quelli partiti ai erano del ventisette, quindi, non erano tanto più grandi. E poi si erano ribellati.

D. Si ricorda anche se c'era un coprifuoco?

R. Eh si! Ecco una cosa, quello me lo ricordo: quando andavamo a scuola, sonava l'allarme, allora tutti eravamo già pronti, andavamo al rifugio all'asilo, che è un po' più lontano, per andare alla tomba di Volta e allora ecco ci mettevamo... dalla scuola quando suonava l'allarme andavamo al rifugio, sì quello me lo ricordo.

D. Tra maschi e femmine c'era qualche trattamento diverso a scuola? Facevano qualche differenza di genere o?

R. A scuola? No, no.

D. Si ricorda se dopo che è finito il fascismo dovevi ancora metterti la una divisa o?

R. No, no. E, quando è finito io sono andata a scuola a Como, e menomale che era finita la guerra sennò non andavo.

D. Lei ha iniziato la prima elementare quando ci fu la dichiarazione di guerra, si ricorda qualcosa?

R. Ma io ho sempre avuto il terrore, della guerra proprio. Sentire suonare, scappare di notte.

D. Di notte poi, bisognava spegnere le luci?

R. Ah beh certo! No, poi, vabbè questo non riguarda la scuola, ma poi, il periodo lì della guerra avevamo una tessera, non so, si mangiava poco. Io lo dico sempre ai miei nipoti, mamma, una cosa che mi ricordo sempre che magari alla sera si mangiava e io "Mamma ma perché tu non mangi?" "Io ho già mangiato." E poi mangiava poco per dare cibo a noi. Guarda quella roba lì proprio col senno del poi me la ricordo proprio. Mangiare il pane, avevamo la tessera per prendere il pane, lo zucchero.

D. Era una fascista anche lei?

R. No, no, no. Però, appunto, c'erano dei papà delle mie amiche che loro erano proprio fascisti e lì si doveva stare attenti.

D. E ti ricordi cosa pensavano i tuoi genitori del fascismo?

R. Noi tutti contro il fascismo. Appunti il mio papà dopo diceva "E qualcos le bun l'ha fatto però" all'inizio dai, dopo tutta quella roba lì no.

Intervista a Bucci Vincenzo, nato il 15 maggio 1934.

Luogo intervista: Associazione Nazionale Partigiani (ANPI) Sezione di Ruvo di Puglia (BA).

D. Cosa ricorda della sua infanzia e della scuola nel periodo fascista?

R. In quel periodo le persone che erano vicine al Partito nazionale Fascista ne approfittavano per colpire coloro che avevano delle idee politiche differenti. Non si poteva esprimere il proprio pensiero liberamente poiché, se contrario all'ideologia fascista, si rischiava di essere portati alla "Casa del Fascio", sede territoriale del partito fascista, dove le camicie nere ti facevano bere l'olio di ricino. Questo succedeva anche a scuola. Uno scolaro doveva osservare scrupolosamente le regole imposte dal partito e fare molta attenzione a non manifestare idee contrarie. In altri termini non c'era libertà di pensiero. Il mio maestro si chiamava Giacomo, lo chiamavano Don Giacomo. Abitava in piazza ed era un fascista convinto.

D. E all'interno della sua famiglia cosa ne pensavano del fascismo?

R. Eravamo undici figli. Bisognava lavorare, aiutare nostro padre in campagna durante i periodi di semina del grano e di raccolta. Non era permesso esprimere idee contrarie al fascismo perché poteva comportare conseguenze negative anche per i nostri genitori.

D. Ricorda se venivano organizzate attività sportive durante il sabato fascista?

R. Sì assolutamente. Nella piazza principale del paese si radunavano tanti giovani che indossavano il cappellino tipico della gioventù balilla e facevano attività ginnica collettiva diretta da un insegnante di educazione fisica.

D. Ricorda se a scuola facevano cantare canti fascisti?

R. Assolutamente sì. Guai a chi non cantava. Faceva parte della nostra educazione.

D. Da quanti studenti era formata la classe?

R. Circa trenta. Indossavamo tutti un grembiule nero. Ricordo che i ragazzi più poveri avevano il grembiule rammendato in più punti. Al termine delle lezioni il capoclasse ci faceva disporre su tre file e ci dava degli ordini di marcia. Si usciva marciando e arrivati all'esterno dell'istituto il capo classe dava l'ordine di rompere le righe. C'era tanta povertà e controllo capillare a tutti i livelli. Ricordo che la sera c'era il coprifuoco. Non si poteva uscire dopo una certa ora. Dopo la seconda elementare, nel 1942, chiusero tutte le scuole per il pericolo di bombardamenti. Alcuni di noi continuarono gli studi presso insegnanti privati che ricevevano piccoli gruppi di studenti al loro domicilio. Dopo qualche anno, tra il 1944-1945 arrivarono gli alleati che si accamparono nella parte periferica del paese. Erano molto numerosi, molte migliaia, avevano diversi carri armati ed erano ben equipaggiati. Ricordo che a noi ragazzi regalavano sempre cioccolatini e biscotti. In quel periodo i fascisti scomparvero, la casa del fascio fu chiusa e le persone iniziarono a poter esprimere liberamente le proprie idee anche se contrarie al fascismo.

Dobbiamo ringraziare gli alleati perché furono estremamente gentili con la popolazione, con loro cessarono gli abusi dei fascisti.

D. Oggi, dopo tanti anni da quel periodo, cosa ne pensa di Mussolini?

R. Sinceramente penso che Mussolini sia stato un abile statista, una persona capace, molto abile. Purtroppo, era circondato da persone mediocri alle quale aveva dato troppo potere. Aveva perso il controllo e questo comportava che personaggi squallidi si nascondevano dietro il partito per compiere atti di violenza gratuita contro chi manifestava un pensiero differente dal loro. Anche se eravamo molto poveri vedevamo in Mussolini una speranza di progresso per l'intera nazione. Aggiungo che in quel periodo non c'era delinquenza. Si poteva lasciare la porta di casa aperta senza temere nulla. Quindi eravamo poveri ma sotto un certo aspetto stavamo bene.

D. Nel dopo guerra riprese gli studi?

R. Sì, assolutamente. Terminai gli anni di scuola elementare in un contesto ovviamente molto differente rispetto agli anni del fascismo. La gente riprese a vivere normalmente, i generi alimentari non erano più razionati, non era più necessario avere la tessera del partito fascista e si poteva manifestare il proprio pensiero. Quelli del fascismo furono anni davvero difficili che, anche se in età adolescenziale, segnarono in modo importante la nostra esistenza. Un periodo di estrema povertà e di soprusi che nessuno di noi può dimenticare.

Intervista a Maggio Rosa, nata il 10 aprile febbraio 1936.

Luogo intervista: Ruvo di Puglia (BA).

D. Può dire cosa ricorda della sua infanzia e della scuola nel periodo fascista?

R. Ricordo che tutti i mezzi d'informazione definivano Mussolini una brava persona, un politico molto abile e preparato. Tutte le persone parlavano bene di Mussolini. Se qualcuno commetteva un crimine veniva arrestato e portato immediatamente in carcere e condannato a pene severe entro poco tempo. In quegli anni i delinquenti rimanevano in carcere, non uscivano come succede oggi. I crimini venivano severamente puniti. Eravamo poveri ma vivevamo in un ambiente sicuro.

D. Cosa può dire della scuola?

R. Ho frequentato le scuole elementari durante il periodo fascista presso l'istituto Madonna delle Grazie. Avevo una maestra molto severa, si chiamava Barbarossa, pretendeva massima

disciplina e rispetto. Solitamente i ragazzi avevano un maestro mentre le ragazze una maestra. Nella mia classe eravamo in trenta, tutte donne tassativamente vestite con un grembiule. In quel periodo non esistevano le classi miste. La maestra non esitava ad utilizzare una bacchetta di legno per colpire sulle mani gli allievi indisciplinati. In quel periodo era una pratica consolidata e nessun genitore si lamentava.

Anche se donna era una fascista convinta, parlava di Mussolini come un uomo di straordinarie capacità e non ammetteva idee contrarie. Ricordo che in classe avevamo, accanto al crocifisso, un ritratto del Duce proprio sopra la cattedra.

D. Ricorda se a scuola facevano cantare canti fascisti?

R. Si cantavamo spesso in classe, il canto era una materia d'insegnamento. Faceva parte della nostra educazione.

D. Quali altre materie si studiavano?

R. Accanto alle materie classiche es. storia, geografia, italiano vi erano materie dove si insegnavano lavori manuali. Particolare attenzione veniva anche riservata all'educazione fisica.

D. Come veniva considerato Mussolini nei testi di scuola?

R. Di Mussolini si poteva parlare solo bene. Non era ammesso un pensiero contrario. Ricordo ancora oggi come la maestra ne esaltava la figura e il personaggio. Non credo che in quel periodo potesse insegnare un maestro contrario all'ideologia fascista. Tutta la realtà scolastica e sociale era modellata intorno all'ideologia fascista. In questo senso non vi era differenza tra uomini e donne. Alcune donne erano militanti convinte e se ne vantavano. Ogni qualvolta era possibile veniva richiamata la figura di Mussolini anche come una persona che aiutava la gente, che faceva le cose giuste. In altri termini la figura di Mussolini era molto idealizzata e richiamata nell'ambito degli insegnamenti. Anche quando ritornavo a casa i miei genitori parlavano molto bene di Mussolini. Ricordo che, quando Mussolini, fu ucciso i miei genitori erano molto dispiaciuti e continuavano a dire che avevano ammazzato una persona buona.

D. Come viveva l'esperienza del fascismo in famiglia?

R. Mi ricordo la povertà. Si preparava il pane in casa. Non avevamo molto da mangiare, era tutto razionato. Per ricevere i generi di prima necessità dovevi avere la tessera del partito nazionale fascista. I contadini dovevano portare la loro produzione, per esempio il grano, al cosiddetto "ammasso" collettivo obbligatorio. Non erano liberi di usare la loro produzione. Era tutto controllato e chi si opponeva veniva portato alla "Casa del Fascio" e punito dagli squadristi. Erano tempi molto differenti dalla realtà di oggi.

D. Nel sabato fascista cosa facevano le ragazze?

R. Venivano organizzate delle attività sportive nella piazza principale del paese, avevamo una gonna blu e una maglietta bianca che dovevamo indossare mentre facevamo esercizi all'aperto.

D. Ricorda se i quaderni e i libri erano dati dalla scuola?

R. Sì, i quaderni e i libri erano forniti direttamente dal Comune o dalla scuola. Non era consentito utilizzare quaderni e libri diversi da quelli forniti. Avevamo tutti un libro unico e quaderni uguali.

D. Durante quel cosa succedeva se si manifestavano pensieri contrari all'ideologia fascista?

R. A scuola non si poteva. Ma anche fuori dalla scuola era pericoloso perché, anche se eri un ragazzo, ti portavano alla casa del fascio dove convocavano i genitori e chiedevano conto del perché di quelle idee. Non ci voleva molto. Bastava dire che Mussolini era una persona ignobile per passare i guai. Noi ragazzi non ci pensavamo anche perché eravamo immersi in una realtà che influenzava le nostre idee in modo da vedere Mussolini come un condottiero una persona che meritava il massimo rispetto. Tutto quello che oggi può sembrare strano, posso assicurare che in quel periodo non lo era.

Intervista a D'Ingeo Arcangela, nata il 10 agosto 1933.

Luogo intervista: Bitonto (BA).

D. Cosa può dire della scuola nel periodo fascista?

R. Ho dei ricordi molto frammentati. Ho frequentato le scuole elementari a Terlizzi (BA). La scuola era controllata dai fascisti. Tra loro c'erano dei militanti molto convinti che si vestivano con la camicia nera. Non ammettevano idee contrarie a quella dell'ideologia fascista. Gli insegnanti dovevano uniformarsi a queste idee, non erano liberi di adottare testi di studio diversi da quelli proposti dal partito attraverso il Ministero della Pubblica Istruzione. Eventuali contestatori venivano perseguiti senza alcun ritegno, portati alla casa del fascio o arrestati. In pratica non era possibile non uniformarsi al credo fascista.

D. Ricorda qualcosa delle scuole elementari?

R. Certamente. Noi ragazze eravamo vestite con un grembiolino scuro e un fiocco. Non c'erano classi miste. Tra le materie d'insegnamento c'era il canto e la disciplina. I maestri erano molto severi e certe volte utilizzavano metodi educativi che oggi sarebbero molto criticati. Le punizioni corporali erano largamente utilizzate. Ogni maestro o maestra aveva una bacchetta di legno e in caso di comportamenti non ammessi la utilizzavano per colpire gli allievi ripetutamente sulle mani. I genitori non protestavano, veniva considerata una pratica normale. C'era un timore reverenziale verso gli insegnanti e genitori che oggi si è perso. Erano altri tempi

e sicuramente la scuola era profondamente diversa da oggi, nel bene e nel male. I contestatori venivano picchiati brutalmente, infatti qualche modo allineati all'ideologia fascista.

D. Cantavate a scuola?

R. Sì, certo.

D. I canti si riferivano all'ideologia fascista?

R. Assolutamente, erano canzoni imposte dai fascisti che inneggiavano all'Italia, alle origini nobili dello Stato, al richiamo della Patria quale valore da custodire. Ricordo che a livello di ragazzi più grandi che frequentavano le medie venivano utilizzati anche canti simili a quelli militari. Anche gli squadristi, quando si riunivano, cantavano dei canti fascisti.

D. Durante il periodo della Seconda guerra mondiale cambiò qualcosa?

R. Ricordo che verso la fine del 1943 in paese c'erano tantissimi soldati tedeschi. Si vociferava che volevano uccidere gli italiani perché traditi con l'armistizio. Qualche mese dopo andarono via e arrivarono gli anglo americani. I militari americani ci davano biscotti e cioccolate. I soldati alleati si comportavano molto bene noi. Erano tempi difficili, c'era la fame e poter ricevere biscotti e cioccolato era molto importante per noi. I viveri erano ancora razionati al minimo indispensabile.

Con la venuta degli alleati il pensiero politico degli italiani cambiò, si iniziò a parlare male del fascismo. Peraltro, ricordo che la sera c'era il coprifuoco, non si poteva uscire. Gli alleati imponevano di spegnere le luci perché temevano bombardamenti dei tedeschi.

D. La scuola in questo periodo continuava normalmente?

R. No. Dopo l'armistizio le scuole chiusero. Si temevano bombardamenti ed era troppo rischioso. Il materiale scolastico, ispirato all'ideologia fascista, doveva essere rivisto. Alcuni ragazzi continuarono a studiare recandosi presso maestri privati organizzando lezioni al loro domicilio ma molti di noi interruppero gli studi. Io dopo le elementari non continuai con le medie. Era difficile farlo anche perché i libri e i quaderni non venivano più distribuiti gratuitamente. Bisognava comprarli e non avevano le risorse economiche per poterlo permettere.

D. Quanti eravate in classe durante il periodo fascista?

R. Circa trenta allievi divisi per sesso. Certe volte in palestra, durante le lezioni di educazione fisica, le classi partecipavano insieme alle attività sportive.

D. Quali materie venivano insegnate?

R. Le materie tradizionali e alcune materie tipiche di quell'epoca quali lavori domestici e storia fascista. Circa trenta allievi divisi per sesso. Certe volte in palestra, durante le lezioni di

educazione fisica, le classi partecipavano insieme alle attività sportive, cura della persona e religione.

In ogni classe era obbligatorio esporre la foto di Mussolini e il crocifisso. Ricordo che all'inizio delle lezioni dovevamo recitare una preghiera. Non ho altri ricordi ma posso dire che i maestri erano veramente severi e che la scuola era un ambiente simile a quello militare.

Intervista a Russo Giuseppe, nato l'11 gennaio 1933

Luogo intervista: Sambuca di Sicilia, Agrigento (AG).

D. Ricorda qualcosa della scuola durante il fascismo?

R. Parto col dire che il partito fascista era un partito forte e potente. Noi ragazzi di all'ora, ricordo benissimo, ci vestivano da Balilla. Quando veniva qualche funzionario, tutti i ragazzini che andavano alla scuola elementare, li vestivano da Balilla.

D. Ricorda il sabato fascista?

R. Sì, durante il sabato fascista ci facevano marciare e salivamo in via Belvedere tutti i sabati. Ci preparavano per la guerra, perché già c'era la guerra in corso. E quindi ci facevano questa sorta di "aggiornamento", almeno se fosse arrivato un militare al fronte ci avrebbero trovato preparati.

D. E c'era anche la casa del Fascio?

R. Sì, allora torniamo un passo indietro. Quando successe che gli americani entrarono in Sicilia c'era stato lo sbandamento, e io, proprio io, ho partecipato a bruciare i libri fascisti nella sede del partito fascista. Io ho quindi partecipato da ragazzino a questa, come dire, deflessione dei libri fascisti.

D. Si ricorda delle maestre o dei maestri delle elementari? Erano fascisti?

R. Come dire, si parlava solo e sempre di fascismo. In poche parole, la dittatura questa era.

D. Si ricorda qualcosa del canto?

R. Mi ricordo che c'erano canzoni, ma non i testi. Però sì certo, facevamo lezione di canto. Da bambini ci preparavamo con canzoni fasciste.

D. E a proposito di libri e quaderni?

R. Sì, ci davano questi libri e quaderni sempre riguardanti il fascismo.

D. Lei quando era bambino, se si ricorda, pensava qualcosa del fascismo?

R. A sei, sette anni non ricordo, però mio padre era contrario al fascismo ed è stato perseguitato. Mentre gli altri li hanno confinati, li hanno portati nelle isole.

D. Cosa facevano contro suo padre per perseguitarlo?

R. Lo sorvegliavano e non poteva uscire dal paese. Mi ricordo anche un'altra cosa importante, quando parlava Mussolini e qualcuno era seduto, si doveva alzare.

D. Usavate anche la radio per ascoltare discorsi fascisti a scuola?

R. Certo. E quando Mussolini parlava, chi era seduto si doveva alzare.

D. Anche se lui non era presente?

R. Sì, c'erano gli uomini fidati che controllavano e poi c'erano quelli che andavano a riportare. Eravamo continuamente controllati. I fascisti erano costantemente attivi, 24 ore su 24.

D. La sua famiglia ha quindi sofferto la persecuzione fascista, come ha influito questo?

R. Mi ricordo che mia mamma mi vestiva con la divisa da Balilla, ma mio papà non voleva. Mia mamma però aveva paura e diceva che se non ci avrebbero arrestati.

D. I maestri erano fascisti convinti o erano contrari?

R. Nessuno si pronunziava. Anche se uno era contrario, non si pronunziava. Quando aprivi bocca bisognava stare attento a chi c'era vicino.

D. La scuola era mista?

R. No, ma va. Maschietti e maschietti, e femminucce e femminucce. Non era una scuola mista come oggi.

D. Facevate educazione fisica?

R. Sì. I fascisti organizzavano anche delle colonie nel periodo estivo per maschi e femmine.

D. Ricorda altro?

R: Sicuramente la disciplina. Le maestre tenevano subordinati i bambini, perché loro dovevano obbedire.

D. Dopo la guerra ricorda qualcosa di diverso?

R. Sì, c'era un abisso di differenza. Dopo si parlava e si discuteva del fascismo, i maestri potevano parlare di più e noi bambini eravamo anche più spensierati.